

Rassegna del 04/03/2014

04/03/2014	Stampa	Obama sprona Netanyahu "Fare la pace, se non ora quando?"	<i>Mastrolilli Paolo</i>
04/03/2014	Stampa	Il piano dei giovani palestinesi "Un solo Stato per arabi e ebrei"	<i>Molinari Maurizio</i>
04/03/2014	Foglio	Il primo e nuovo premier dell'Ucraina antiputiniana è un "ebreo sfrontato"	<i>Peduzzi Paola</i>
04/03/2014	Corriere della Sera	L'Europa venga a Kiev. E impari a non aver paura	<i>Lévy Bernard-Henri</i>
04/03/2014	Corriere della Sera	Intervista ad Andras Schiff - Il maestro Schiff: «Non torno in Ungheria»	<i>Manin Giuseppina</i>
04/03/2014	Monde	Sono diminuiti nel 2013 gli episodi di antisemitismo	...
04/03/2014	Avvenire	Intervista a Giovanni Barbareschi - Milano pianta un albero per don Barbareschi: salvò duemila ebrei - Barbareschi Un albero per il «Ribelle»	<i>Rizzi Filippo</i>
04/03/2014	Repubblica Roma	Esquilino, Ghetto, i musei: la capitale di Sorrentino	<i>Tartaglia Loredana</i>
04/03/2014	Avvenire	Benedizioni pasquali C'è chi protesta ma sono legittime - Scuola, sono legittime le benedizioni pasquali	<i>Ferrario Paolo</i>
04/03/2014	Avvenire	Diritti e inclusione nel 2013. Unar: «Meno discriminazioni sul lavoro» ma aumentano le denunce contro i media «Premiare il talento di disabili e stranieri»	<i>Bellaspiга Lucia</i>
04/03/2014	Avvenire	Israele. «Ultimatum» di Obama a Netanyahu	<i>Dabbous Susan</i>
04/03/2014	Avvenire Milano	Famiglia-lavoro: nel 2013 61 accordi in Lombardia	<i>F.Riz.</i>
04/03/2014	Avvenire Milano	L'incontro. Scola ai parroci: siate padri e pastori, non burocrati	<i>Rosoli Lorenzo</i>
04/03/2014	Corriere della Sera	Europa e Usa avvertono Putin - L'Europa minaccia ritorsioni contro Mosca	<i>Caizzi Ivo</i>
04/03/2014	Corriere della Sera	Hollywood e il lungo viaggio dei neri umiliati	<i>Persivale Matteo</i>
04/03/2014	Corriere della Sera	L'odissea di Salomon Northup in un libro già di successo nell'800	<i>Colombo Severino</i>
04/03/2014	Corriere della Sera	Pressing di Obama su Netanyahu	...
04/03/2014	Gazzetta del Mezzogiorno	«Nello statuto della Regione la libertà religiosa e quella morale»	...
04/03/2014	Gazzetta dello Sport	«No all'omofobia Convocheremo Dessena»	<i>a.e.</i>
04/03/2014	Giornale	«Diamo in affido i bimbi islamici educati all'odio»	...
04/03/2014	Giornale	I nuovi digiuni per la Quaresima: tv, shopping e auto	...
04/03/2014	Giornale	La stanza di Mario Cervi - La Chiesa è in bilico fra l'ortodossia e la società che cambia	<i>Cervi Mario - Merlo Elisa</i>
04/03/2014	Giornale	Non solo la Crimea Filorussi all'assalto in altre città dell'est	<i>Biloslavo Fausto</i>
04/03/2014	Giorno - Carlino - Nazione	Netanyahu da Obama: «Non accetto pressioni»	<i>Pioli Giampaolo</i>
04/03/2014	Giorno Milano	Ex Selex invasa dai rom Il Comune sgombera ma il problema resta.	<i>M.V.</i>
04/03/2014	Giorno Milano	Ricicleria Amsa, botta e risposta Provincia-Comune	<i>M.V.</i>
04/03/2014	Italia Oggi	Il cameo - La Libia era un paese stabile, ora ha i tagliagola. Si voleva abbattere il losco Assad, si è rafforzato al Qaeda. Le nostre élite fanno paura	<i>Ruggeri Riccardo</i>
04/03/2014	Italia Oggi	Il Pd fa la guerra ai mendicanti	<i>Pistelli Goffredo</i>
04/03/2014	Libero Quotidiano	«Il fantasma» fa strage di cristiani	<i>Sbai Souad</i>
04/03/2014	Libero Quotidiano	Lettera - Temo una guerra mondiale	<i>Colombo Pino</i>
04/03/2014	Libero Quotidiano	Mal d'Africa - Ergastolo in Uganda per il reato di omosessualità	<i>Panzeri Antonio</i>
04/03/2014	Libero Quotidiano	Pillole di salute - Un aiuto psicologico per gli adolescenti vittime di cyberbullismo	<i>Bernardo Luca</i>
04/03/2014	Libero Quotidiano	Pregare nudi in nome della Santa Quaternità	<i>Nori Paolo</i>
04/03/2014	Libero Quotidiano	Topolino contro i boy scout anti gay	<i>Carlini Alessandro</i>
04/03/2014	Libero Quotidiano Milano	Cantieri sabotati: i «no canal» tagliano i freni agli operai	<i>Bondavalli Dino</i>
04/03/2014	Libero Quotidiano Milano	Delirio a sinistra «Esponiamo il corpo di Lenin»	<i>M.TAV</i>
04/03/2014	Libero Quotidiano Milano	L'Expo milanese perde pezzi Sei Paesi rinunciano all'evento - Sei Paesi rinunciano all'Expo «Ma gli Stati Uniti ci saranno»	<i>Rubini Fabio</i>
04/03/2014	Manifesto	Il gusto ludico del cinema	<i>Piccino Cristina</i>
04/03/2014	Manifesto	L'Italia atlantica e subalterna - Banco di prova a sinistra	<i>Marcon Giulio</i>
04/03/2014	Manifesto	Obama appeso a Netanyahu La pace può attendere	<i>Giorgio Michele</i>
04/03/2014	Mattino Napoli	Giuffré: «Diretto da mio figlio porto in scena la Schindler List»	<i>Giannini Luciano</i>
04/03/2014	Messaggero	I giardini del Papa saranno aperti al pubblico - I Giardini del Papa per tutti	<i>Giansoldati Franca</i>
04/03/2014	Messaggero	La folla entra nel Congresso: deputati feriti	...
04/03/2014	Osservatore Romano	Beethoven come religione	<i>Dobner Cristiana</i>
04/03/2014	Osservatore Romano	Netanyahu a Washington per incontrare Obama	...
04/03/2014	Osservatore Romano	Scontri in un campo di profughi palestinesi in Siria	...
04/03/2014	Osservatore Romano	Un fascista contro Hitler	<i>Pulsoni Carlo</i>
04/03/2014	pagina99	Discriminazioni, crescono sui mass media	...

04/03/2014	Repubblica	Il pugno del sultano così Erdogan imbavaglia la Turchia - Il pugno del Sultano - Turchia Grande Fratello Erdogan	Ansaldo Marco
04/03/2014	Repubblica	Intervista a Elif Shafak - "Siamo una democrazia immatura ma questa società è migliore dei politici"	m.ans.
04/03/2014	Repubblica	La tattica dell' elettroshock Mosca minaccia e rassicura per domare l'Ucraina ribelle - Tre scenari per un conflitto	Valli Bernardo
04/03/2014	Repubblica	Netanyahu da Obama "Accordo più lontano"	Scuto Fabio
04/03/2014	Repubblica Milano	È scontro tra maestre e Comune "Andremo sotto Palazzo Marino"	Dazzi Zita
04/03/2014	Repubblica Milano	Expo, la promessa del governo - Alleanza Expo Milano-governo "Acceleriamo tutti i progetti"	Gallione Alessia - Liso Oriana
04/03/2014	Repubblica Milano	Le caselle vuote nel risiko di Rho-Pero - L'india se ne va, Obama arriva il risiko globale visto da Rho-Pero	Gallione Alessia
04/03/2014	Repubblica Milano	Nel dormitorio dei clochard anche le cucce per i cani - Un aiuto per i clochard con cani nasce il dormitorio con le cucce	Dazzi Zita
04/03/2014	Repubblica Milano	Proteste nei licei per la fuga dei professori promossi presidi - La fuga dei professori promossi presidi	De Giorgio Tiziana
04/03/2014	Repubblica Roma	E il sindaco invita il regista con un sms "Ti aspettiamo in Comune per una grande festa"	Cillis Annarita
04/03/2014	Stampa	Diario - "Sono felice quando torno a Mauthausen"	...
04/03/2014	Stampa	La lezione dell'America	Bonami Francesco
04/03/2014	Stampa	Premiati gli eroi dei diritti umani	A.R.
04/03/2014	Tempo	Faccia a faccia Obama-Netanyhau Sforzo per la pace in Medio Oriente	...
04/03/2014	Tempo	Gli ucraini di Roma: «Adolf Putin, stop»	Di Lollo Michele
04/03/2014	Unita'	Il commento - Gli appetiti euroasiatici dell'orso russo	Bertinetto Gianluca
04/03/2014	Unita'	Le tv russe: genocidio dei nostri	Arduini Roberto
04/03/2014	Figaro	Obama fa pressioni affinché Israele partecipi ora ai negoziati per la pace	Mandeville Laure
04/03/2014	Monde	La Fifa autorizza il velo, la Francia no	...

Vertice teso a Washington con il premier israeliano

Obama sprona Netanyahu

“Fare la pace, se non ora quando?”

I due leader divisi
su confini e capitale
della futura
Nazione palestinese

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

C'erano tutti gli elementi del gelo, se non dello scontro, nel vertice di ieri alla Casa Bianca tra il presidente Usa Obama e il premier israeliano Netanyahu. Il primo, infatti, ha cercato di spingere l'ospite ad accettare il «framework» preparato dal segretario di Stato Kerry per rilanciare il negoziato di pace con i palestinesi, ma il secondo ha risposto che la sicurezza viene prima di tutto.

Alla vigilia dell'incontro, Obama ha rilasciato un'intervista molto diretta all'agenzia Bloomberg: «A Netanyahu dirò: se non ora, quando? E se la pace non la farà lei, chi la otterrà?». Quindi ha aggiunto: «Se Netanyahu non crede che la pace con i palestinesi sia la cosa giusta per Israele, deve articolare un approccio alternativo». Secondo Obama, però, «è difficile produrre uno plausibile. Arrivi al punto in cui non puoi più gestire la situazione, e cominci a dover fare scelte difficili. Ti rassegni a un'occupazione permanente della Cisgiordania?». Per il presidente il negoziato è insieme una necessità politica e demografica, perché lo stop agli insediamenti e la pace sono l'unica

opzione per garantire un futuro allo Stato ebraico: «Se i palestinesi si convincono che la possibilità di avere uno Stato contiguo sovrano non è più raggiungibile, la nostra capacità di gestire la ricaduta internazionale sarà limitata». Da qui la proposta del «framework» di Kerry, che prevede la prosecuzione delle trattative oltre la scadenza di aprile, sulla base di alcuni punti fermi: creazione di uno Stato palestinese sulla base dei confini pre 1967, ma con scambi di territori che tengano conto dei «cambiamenti demografici» avvenuti nel frattempo, cioè gli insediamenti; Gerusalemme capitale condivisa; riconoscimento di Israele come stato ebraico; rinuncia al ritorno nei suoi confini dei profughi palestinesi.

Netanyahu ha risposto con altrettanta chiarezza: «Dobbiamo essere fermi sui nostri interessi cruciali. Io ho tentato di farlo, contro pressioni e incertezze, e continuerò. Non sacrificherò la sicurezza dei cittadini di Israele. Il tango in Medio Oriente si balla in tre: finora lo hanno fatto israeliani e americani, mancano i palestinesi».

Sullo sfondo un altro elemento divide Obama e Netanyahu: l'Iran. Il presidente vuole portare avanti il negoziato nucleare, ed è risentito con l'organizzazione ebraica Aipac che spinge il Congresso ad approvare nuove sanzioni. Il premier pensa che la base stessa della trattativa sia sbagliata, perché non ha l'obiettivo finale di imporre la distruzione dell'intero apparato nucleare iraniano.



Il piano dei giovani palestinesi «Un solo Stato per arabi e ebrei»

Tra gli studenti della Cisgiordania: «Vogliamo essere liberi di arrivare al mare»



LEMA NAZEEH, 26 ANNI

«Dobbiamo poterci muovere ovunque nel Paese, da Tel Aviv ad Haifa, insieme agli israeliani»

BASSEM TAMIMI, 46 ANNI

«Potremmo vivere negli stessi confini, ma magari avere due Parlamenti diversi»

A metà strada fra El Bireh e Ramallah questo villaggio è una roccaforte di Al Fatah dove si riuniscono gli attivisti che non credono nella formula dei due Stati frutto degli accordi di Oslo, ritenendo più «giusta» la soluzione dello «Stato unico», una nazione con «arabi ed ebrei titolari di pari diritti».

Abu Mazen e Benjamin Netanyahu sono protagonisti di un difficile negoziato con gli Stati Uniti sullo «status definitivo dei confini» destinato a far convivere «due nazioni in pace e sicurezza» come previsto ad Oslo nel 1993, ma per gli attivisti di Nabi Saleh si tratta di un percorso perduto «che non porterà a nulla». Lema Nazeeh, 26 anni, è una dei leader del «Comitato di coordinamento della lotta popolare». Seduta sul muretto di un piccolo giardino, dove ogni venerdì gli abitanti di Nabi Saleh si ritrovano prima di protestare contro gli israeliani, spiega di «non credere alla soluzione dei due Stati» perché «comporterebbe comunque di vivere fra barriere, posti di blocco e soldati». Quando Abu Mazen si è detto a favore di schierare i soldati della Nato nella Valle del Giordano, per facilitare un'intesa sulla sicurezza con Israele, la reazione di Lema, Ashira e Diana, assieme ad altri 300 militanti, è stata di andare a occupare le rovine del villaggio cananeo di Ein Hijleh, a ridosso del Mar Morto, per testimoniare che «su questa terra dobbiamo starci noi e non i militari Usa». Dopo una settimana le truppe israeliane hanno evacuato con la for-

za gli attivisti, ma Lema, Ashira e Diana - tutte sotto i 30 anni - non la considerano una sconfitta. «Le nostre proteste sono diverse - spiega Ashira, 29 anni e la passione per il giornalismo - perché siamo andate nella Valle del Giordano, come in precedenza nell'area El davanti a Maalei Adumim, per dimostrare di saper agire fuori dai villaggi arabi, sempre in maniera non violenta». Ovunque il messaggio è «il legame dei palestinesi con la terra» e porta a sostenere la «One State Solution». Lema lo spiega così: «Ciò che la gente palestinese vuole non è vivere dentro aree recitate, più o meno grandi, ma poter andare ovunque in Palestina, a Tel Aviv come ad Haifa, assieme agli israeliani». Ashira aggiunge: «Non abbiamo nulla contro gli ebrei, siamo pronti a convivere sulla stessa terra e nello stesso Stato, dove ogni cittadino godrà degli stessi diritti, ognuno avrà un voto, ma vogliamo poter arrivare fino alle spiagge sul Mediterraneo». Per molti israeliani ciò implica il piano di una conquista demografica della Palestina con la inesorabile distruzione dello Stato Ebraico. Ma Bassem Tamimi, 46 anni, veterano dell'Intifada con nove arresti sulle spalle, ribatte: «L'errore degli israeliani è stato nell'ideologia sionista di volersi costruire uno Stato-ghetto per separarsi dagli altri, invece su questa terra dobbiamo vivere assieme». Avendo più esperienza degli altri militanti, Bassem affronta anche il nodo politico dei possibili modelli istituzionali dentro la «One State Solution»: «Potremmo vivere negli stessi confini, ma magari avere due Parlamenti diversi dando vita a una sorte di federazione che potrebbe in prospettiva allargarsi anche alla Giordania» dove vivono almeno 3 milioni di palestinesi. «Ciò che conta è cambiare la prospettiva - aggiunge Bassem - la priorità è diritti umani per tutti, non la divisione della terra». Ecco perché il «Comitato di coordinamento della lotta popolare» ritiene che l'errore che i leader palestinesi devono evitare è «rinunciare al diritto al ritorno dei profughi del 1948». Fra i leader di riferimento hanno Sari Nusseibeh, ex rappresentante palestinese a Gerusalemme e

docente di Filosofia all'Università di Al Quds, favorevole a «far restare in futuro i coloni israeliani nello Stato di Palestina perché chi fra loro è nato qui, appartiene a questo luogo».

Queste posizioni di opposizione alle politiche di Abu Mazen vedono affiancate persone con identità diverse: Bassem vive a Nabi Saleh dalla nascita e rappresenta la generazione che si è battuta in strada sin dalla prima Intifada mentre Lema è nata a Tunisi dal matrimonio fra uno dei capi della sicurezza di Yasser Arafat e una libanese, ed è arrivata

a Ramallah solo dopo Oslo. Palestinesi della Diaspora e dei Territori sono arrivati alla conclusione che «chi ci guida deve cambiare formula, altrimenti resteremo fermi». La sfida ad Abu Mazen arriva da un villaggio imbandierato con i drappi gialli di Al Fatah, dove Jihad islamica e Hamas non sono mai riusciti a entrare, come dimostra il fatto che fra i circa 500 abitanti neanche un quinto frequenta la locale moschea. Per Bassem «almeno il 30 per cento dei palestinesi non crede alla soluzione dei due Stati» e «fra gli israeliani tale percentuale è perfino maggiore» anche se per ragioni differenti, a cominciare dalla sfiducia nell'affidabilità della controparte.

Poco dopo le 12 di ogni venerdì a ritrovarsi sulla piazzetta è gran parte degli abitanti per ripetere la sfida all'insediamento ebraico di Halamish, distante meno di 1 km in linea d'aria. I militanti sfilano in corteo sulla discesa che porta fuori dal villaggio, puntando a raggiungere una fonte d'acqua nell'adiacente valle che l'esercito israeliano ha assegnato a Halamish mentre «era proprietà di uno dei cittadini di Nabi Saleh». Sulla strada trovano l'esercito che li ferma lanciando i lacrimogeni. Lema, Ashira,



Diana e Bassem si disperdono per ritrovarsi poco dopo a casa di Halil, una palazzina biancastra trasformata nel museo degli scontri con i soldati, con tanto di raccolta di proiettili di gomma e lacrimogeni di ogni tipo. C'è chi ritiene che la terza Intifada potrebbe iniziare qui perché lo scontro sul controllo dell'acqua, e più in generale sulle risorse, è il nuovo capitolo della sfida fra i due popoli.

(Ha collaborato Michele Monni)

Lo studioso Ettinger

«Ma la demografia favorisce gli israeliani»

■ Bennet ha detto di recente che «la bomba demografica palestinese non esiste perché la natalità ebraica supera quella araba». Sono affermazioni controcorrente rispetto all'opinione dominante e si basano sugli studi di Yoram Ettinger, ex diplomatico appassionato di demografia, secondo cui «a ovest del Giordano c'è una maggioranza ebraica del 66%, destinata a rafforzarsi». Nell'«EttingerReport» la tesi è motivata, sulla base di statistiche esistenti, con due argomenti. Primo: in Cisgiordania ci sono circa 1,7 milioni palestinesi, 1 milione meno di quelli ufficiali perché «negli Anni 90 l'Autorità decise di conteggiare i residenti all'estero da oltre un anno». Secondo: dal 1995 le nascite fra ebrei sono cresciute del 65% mentre fra arabi si sono stabilizzate, la media di figli delle donne ebreo oggi è del 3,04 contro il 2,91 delle arabe e a Gerusalemme il distacco sale, 4,2 a 3,9. [M.MO.]

Il primo e nuovo premier dell'Ucraina antiputiniana è un "ebreo sfrontato"

Milano. Nella telefonata in cui una dama della politica estera americana, Victoria Nuland, si lasciava andare a un liberatorio "Fuck the Eu", fanculo all'Europa, il passaggio importante riguardava un politico ucraino non ancora quarantenne, testa pelata e occhiali da secchione, inglese perfetto e assiduità con l'occidente. "Penso che Yats sia il nostro uomo, quello che ha esperienza economica e di governo", diceva la Nuland all'ambasciatore statunitense a Kiev. Yats è Arseniy Yatsenyuk, il nuovo premier dell'Ucraina, o forse sarebbe meglio dire il nuovo premier di Kiev perché in Crimea ce n'è un altro: Sergei Axionov.

Yatsenyuk è un avvocato e un economista, ha creato un suo studio legale, ha lavorato alla Banca centrale ucraina diventandone per un breve tempo il capo, è stato ministro delle Finanze e anche degli Esteri, ha fondato un suo partito, è stato candidato alla presidenza, ha sposato la figlia di intellettuali ucraini di un certo spessore, ha fatto due figlie e ha arredato una bella casa di campagna poco lontana dal palazzo che fu dell'ex presidente Yanukovich. Ha molti amici in occidente, e questo è il suo primo problema in Ucraina, ma è anche uno che si è costruito una corazza da tecnico abbastanza grossa da renderlo simpatico alla piazza di Kiev, e un profilo abbastanza lineare da farlo sopravvivere a quel che si dice e si pensa riguardo a quella piazza.

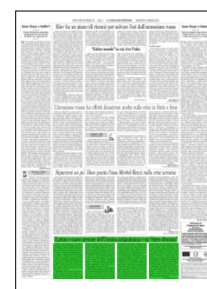
Yatsenyuk è di origine ebraica: quando nel 2010 si candidò presidente, dovette subire un attacco spietato da parte di un rivale che lo aveva definito "un ebreo sfrontato" che serve "gli interessi dei ladri che dominano l'Ucraina". Questo ebreo sfrontato sarebbe stato acclamato da una piazza

fascista e antisemita? Abbiamo qualche dubbio. Per di più che lo stesso Yatsenyuk aveva detto che ogni intolleranza in piazza sarebbe stata vietata, che quella era una piazza votata alla libertà e al pluralismo, tutti si combatteva assieme per svincolarsi dal ricatto di Mosca.

La premiership di Yatsenyuk è innanzitutto la garanzia che l'istinto iniziale della piazza – verso occidente – non è stato tradito. Poi c'è la questione austerità: l'Ucraina vive sull'orlo della bancarotta ormai da mesi ed è (anche) per questo che si è venduta alla Russia di Vladimir Putin, che si è rivelato il migliore, ancorché l'unico, offerente. Ora che quel prestito è stato sospeso, Kiev deve trovare i soldi presto: il Fondo monetario internazionale pare pronto a darli, anche se non si è capito in che forma. Ma quel che più conta è necessario che siano messe in piedi quelle riforme che impediscano all'Ucraina di doversi rivolgere a qualche donatore con cadenza ormai semestrale. Yatsenyuk, con il suo profilo da tecnico ("un tipo à la Mario Monti, non eletto e pronto a prendere l'offerta del Fmi", ha detto non senza disprezzo un investitore intervistato su Forbes), è l'uomo giusto per l'austerità, ma anche questa strada non crea simpatie: in questo pezzo di mondo il Fmi fa tornare indietro di vent'anni, ai salvataggi post caduta del Muro di Berlino, e non sempre i ricordi sono dolci.

Pluralismo e austerità: ecco cosa garantisce il nuovo potere forte di Kiev, che ieri ha anche ribadito che l'integrità territoriale è una priorità. Per Mosca Yatsenyuk è debole e compromesso, le sue istanze sono già sotto assedio. Chissà se l'occidente saprà difenderlo.

Twitter @paolapeduzzi



Il discorso a piazza Maidan

L'EUROPA VENGA A KIEV. E IMPARI A NON AVER PAURA

»

**Il linguaggio della forza
Una nuova forza minaccia
l'Ucraina. Una forza che non
rispetta che la forza**

di BERNARD-HENRI LÉVY

Popolo della Maidan! Quasi a mani nude, avete fatto indietreggiare i miliziani del Berkut. Da soli, o quasi, avete costretto Yanukovich alla fuga. Con un sangue freddo degno dei grandi popoli, avete inflitto una disfatta storica alla tirannia. Dunque, non solo siete europei, ma i migliori fra gli europei. Certo, siete europei per la storia; ma anche, ormai, per il sangue versato. Certo, siete europei perché siete figli di Voltaire, di Victor Hugo e di Taras Shevchenko; ma anche perché, per la prima volta, qui, nella Maidan, dei giovani sono morti con la bandiera stellata dell'Europa fra le braccia.

Hanno voluto calunniarvi. Si è detto che siete i continuatori della memoria nera dell'Europa. Eh no! È il contrario! Le virtù di resistenza che costituiscono il genio dell'Europa e che un grande francese, il generale de Gaulle, ha portato al culmine, siete voi ad averle incarnate durante quei giorni cruenti; e il nazional-socialismo, l'antisemitismo, il fascismo che furono la vergogna del nostro continente erano dalla parte dei vostri nemici. Rendo omaggio ai vostri morti. Rendo omaggio al vostro coraggio e vi dico, ora più che mai: «Benvenuti nella Casa comune».

Oggi tuttavia una nuova forza si erge davanti a voi. Una forza che non conosce e non rispetta che la forza. Una forza che agisce impunemente nell'Est del vostro paese. Una forza che, amputando l'Ucraina, si appresta a fare quello che nessuna forza, in nessun altro paese d'Europa, ha osato fare da decenni a questa parte.

L'argomento è noto: è quello di Hitler che, nel 1938, invocò come pretesto per invadere la Cecoslovacchia che i Sudeti parlavano tedesco. Il metodo è noto: è quello di Hitler che approfittò, anche lui, delle Olimpiadi invernali a Garmisch-Partenkirchen per rimilitarizzare, pochi giorni dopo, la Renania.

Ma voi siete qui, popolo di Maidan, per impedire questo nuovo crimine. Siete qui, giovani di Maidan, per evitare che i vostri fratelli dell'Est ricadano sotto il dominio dell'Impero. Siete di nuovo riuniti per rifiutare che sia smembrato il vostro paese, che ha sofferto fin troppo, lungo i secoli.

L'altro giorno ero davanti all'ambasciata russa, a Kiev, dove sventolavano insieme bandiere ucraine ed europee. Poi in Parlamento, la Rada, dove ho incontrato i vostri dirigenti: Vitali Klischko, l'uomo che, come Danton durante la Rivoluzione francese, ha sollecitato una mobilitazione democratica; e la signora Yulia Tymoshenko, di cui Putin già cerca di

macchiare la reputazione, che mi ha incaricato di dirvi: «Evidentemente non andrò a Mosca; Putin è mio nemico». Ma quel che più mi ha colpito è la loro volontà di resistere: il martirio e la potenza, la donna che porta sulla propria pelle le stigmate della sua lotta per la libertà e il campione, figlio della Maidan, simbolo di forza tranquilla e di probità. Se loro restano uniti, se restate tutti uniti, come oggi in questa piazza, sarete voi a vincere e Putin a cedere. Ma per vincerlo durevolmente avrete bisogno, popolo della Maidan, dell'aiuto dei vostri fratelli in Europa.

L'Europa deve proteggere l'Ucraina. Deve farsi garante delle frontiere della vostra nazione e della libertà delle vostre città. Deve firmare al più presto, cioè se possibile già da domani, l'accordo di associazione per il quale i vostri giovani e i vostri veterani si sono battuti e sono morti. L'Europa deve venire qui, a Kiev — perché no? — a firmare solennemente questo accordo: per voi, sarebbe una forma di tutela e, per lei, una sorta di nuovo atto di battesimo. L'Europa deve comportarsi con Putin come si è comportata con Yanukovich: deve agire di fronte al padrone come ha agito di fronte al valletto. Ha i mezzi per punirlo e deve utilizzarli.

E se l'Europa dicesse a Putin: «Abbiamo bisogno del tuo gas, ma tu hai bisogno dei nostri euro: allora, giù le mani dalla Crimea»? Se l'Europa dicesse a Putin: «Un uomo che dimostra di poter violare le frontiere in Europa non trova posto nelle sedi in cui la comunità internazionale si adopera per la stabilità del mondo: allora, signor Putin, o lei esce dall'Ucraina, oppure facciamo uscire lei dal G8 che, per ironia della sorte, si dovrà riunire a Sochi?»

E se Hollande, Merkel, Obama facessero sapere al predatore della Crimea e, Dio non voglia, di Donbass e di Donetsk, che non sarà il benvenuto quando, fra qualche mese, si festeggerà in Francia lo sbarco, settant'anni fa, degli eserciti della libertà?

Putin è forte solo della nostra debolezza. Putin va avanti solo perché noi abbiamo paura. E se la paura cambiasse campo? Se i dirigenti europei avessero una minima parte del coraggio dimostrato dal popolo della Maidan? Come? Voi non avete avuto paura, e noi ci lasceremmo prendere dallo spavento? Voi vi siete ribellati al nuovo zar e noi dovremmo piegarci davanti a lui? È assurdo. È impossibile. E quel che ho intenzione di dire, appena tornato in Francia, ai dirigenti del mio paese. *No pasaran*, gridavano i repubblicani spagnoli nel 1936. *No pasaran*, gridavate voi ai terribili miliziani del Berkut di Yanukovich che vi tenevano sotto mira. *No pasaran*, deve ripetere oggi l'Europa alla soldatesca di Vladimir Putin. Viva l'Ucraina: una, indivisibile e libera. Viva la Francia, viva l'Europa e viva l'Ucraina in Europa!

(traduzione di Daniela Maggioni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Il musicista innamorato di Beethoven: «Non ho mai diretto Wagner o Richard Strauss, opportunisti politici»

Il maestro Schiff: «Non torno in Ungheria»

Il pianista e direttore d'orchestra a Milano: «Ormai non riconosco più la mia patria diventata un Paese xenofobo e razzista»

«Leggi spaventose, messe a punto contro i rom, contro gli ebrei e i gay. Leggi contro la libertà di stampa. È spaventoso pensare quello che è diventata la mia Ungheria...». È molto triste András Schiff, grande pianista e direttore d'orchestra nato a Budapest 60 anni fa. Un sommo artista della musica, da sempre attento osservatore delle capriole della storia e della cronaca. «Mai avrei immaginato — riprende — che il mio Paese, terra antica di civiltà e tolleranza, si trasformasse in uno dei più xenofobi e razzisti d'Europa. Prima il partito Jobbik a seminare retorica ultranazionalista, poi le leggi autoritarie del governo Orbán... No, questa Ungheria non è più la mia patria. Non voglio più metterci piede».

Dichiarazioni molto dure, che le sono costate il marchio di «persona non grata».

«La stampa ungherese ha scritto cose terribili su di me e ho ricevuto minacce pesanti dal web. Qualcuno ha persino promesso di tagliarmi le mani».

Ma il cambio di rotta è nato da libere elezioni.

«È quello che fa più paura. È stata la maggioranza del mio popolo a volere quelle sterzate incivili. Ad aprile si tornerà a votare e nulla cambierà. Si andrà avanti sulla cattiva strada di negare la realtà. E persino la storia. L'Ungheria è stata a fianco di Hitler fino all'ultimo ma ora si dice che la colpa era tutta dei tedeschi. Ci si inventa una falsa innocenza per non affrontare un esame di coscienza. La Germania ha avuto il coraggio di farlo. Ed è rinata».

La rimonta della destra sembra però dilagare.

«Gran parte dell'Europa dell'Est è in marcia verso un nuovo fascismo. Del resto la sinistra è sempre più debole, ha fatto tanti sbagli. E allora la gente si rivolge ai fronti più reazionari sperando in garanzie contro la criminalità e l'immigrazione. Succede anche in Italia...».

Lei da anni abita in Toscana, che idea si è fatta del nostro Paese?

«Che è il più bello del mondo, il più ricco di talenti. Proprio per questo non riesco a capire come così tanti italiani abbiano creduto, e continuano a credere, a personaggi come Berlusconi. O anche a Renzi, un altro che promette mari e monti. Evidentemente esistono pure i creduloni di sinistra».

Forse è colpa di una crisi che spinge a sognare.

«È da quando sono nato che sento parlare di crisi... Certo, le disuguaglianze economiche esistono ma in Russia o in Cina ce ne sono ben di più. In Europa siamo ancora dei privilegiati».

L'Europa è un concetto che molti mettono in dubbio.

«L'Europa è un'idea bellissima ma così com'è non funziona. È nata sul denaro, per un gruppo ristretto di Paesi benestanti. Gli altri, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, sono entrati troppo presto. Per una vera Europa c'è bisogno di cultura, ideali, valori comuni».

Che compito hanno in questo gli artisti?

«Grandissimo. Arte e politica non sono realtà separate. L'arte come in-

trattenimento non mi interessa, il suo compito è aiutarci a entrare meglio nel nostro tempo. Ci sono esempi illustri: Pablo Casals schierato contro la dittatura di Franco, Toscanini contro il fascismo, Thomas Mann contro il nazismo. Altri invece sono stati zitti o peggio. Penso a Richard Strauss o a Wagner. Non li ho mai diretti, in ogni loro nota avverto un insopportabile opportunismo politico».

Le piace invece Beethoven.

«Un carattere difficile, collerico, ma schietto e coraggioso. Da giovane preferivo Mozart e Schubert. Beethoven appartiene alla maturità. Certe sue pagine non si possono capire fino in fondo se non hai alle spalle molta esperienza. Solo a 50 anni ho deciso di affrontare le sue Sonate per pianoforte».

Ormai è la 21ª volta che esegue il ciclo... Oggi al Quartetto di Milano, in residence per questa integrale, affronterà le ultime tre, la 30, 31 e 32.

«L'ultima stazione, la più straordinaria. Mi piace eseguirle in ordine cronologico per mostrarne lo sviluppo. Mi hanno così coinvolto da scrivere anche un libro («Le sonate di Beethoven e il loro significato», Il Saggiatore e Società del Quartetto, ndr). Le ultime tre sono state composte nello stesso periodo della Missa solenne e sono impregnate di metafisica e filosofia. Tra tutte, la numero 32, opera 111, per me è la più grande. Il primo movimento ti porta all'Inferno, l'arietta del secondo in Purgatorio e in Paradiso. E alla fine, come succede a Dante, si esce fuori a riveder le stelle».

Giuseppina Manin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Politica

Ungherese, naturalizzato cittadino britannico oltre dieci anni fa, András Schiff ha sempre criticato duramente le politiche del governo di Viktor Orbán, premier dal 2010

Cultura

Oggi alla Società del Quartetto di Milano affronterà le ultime tre Sonate per pianoforte di Ludwig van Beethoven. Al genio tedesco, Schiff ha dedicato il libro «Le sonate di Beethoven e il loro significato» (Il Saggiatore e Società del Quartetto, 2012)



Musicista

András Schiff, nato nella capitale ungherese Budapest 60 anni fa

Racisme Les actes antisémites ont baissé en 2013

Selon le rapport annuel du service de protection de la communauté juive (SPCJ), consultable sur Antisemitisme.org, le nombre d'actes antisémites (423) recensés en 2013 a diminué de 31% par rapport à 2012, année « hors norme en matière d'antisémitisme » avec 614 actes, mais il est supérieur de 9% à celui de 2011 pour tant « déjà très préoccupant ». – (AFP.)

Sono diminuiti nel 2013 gli episodi di antisemitismo



Intervista

Milano pianta un albero per don Barbareschi: salvò duemila ebrei

RIZZI A PAGINA 19

BARBARESCHI

Un albero per il «Ribelle»

L'intervista. Da giovedì al Monte Stella di Milano, nel «giardino» dedicato a coloro che salvarono ebrei durante la guerra, ci sarà anche una pianta per il prete della Resistenza

Arrestato la notte della prima Messa, fu torturato dalle Ss: «Mi ha liberato il cardinale Schuster, poi con il gruppo Oscar abbiamo fatto fuggire in Svizzera 2000 antifascisti»

FILIPPO RIZZI

Certo non avrebbe mai immaginato a 92 anni di età, compiuti solo l'11 febbraio scorso, che il suo nome sarebbe comparso nel «Giardino dei Giusti di tutto il mondo» sulla collina del Monte

Stella a Milano, assieme a Nelson Mandela e a Giovanni XXIII...

Monsignor Giovanni Barbareschi, il sacerdote ambrosiano amabilmente definito dal cardinale Martini «il patriarca della nostra diocesi», è tra gli ultimi padri nobili viventi della Resistenza italiana (di cui è medaglia d'argento); a lui giovedì 6 marzo – Giornata europea dei Giusti – verranno appunto dedicati un cippo e un albero in un luogo simbolo del capoluogo lombardo, la «Montagnetta di San Siro», su proposta dell'associazione Gariwo e del Comune di Milano per «aver salvato tanti ebrei e antifascisti portandoli in Svizzera e procurando loro documenti falsi».

L'anziano sacerdote, nel suo appartamento collocato nel cuore di Milano, apprende la notizia con incredulità e commozione: «Proprio non me l'aspettavo. Il merito non è della mia persona, ma del mio gruppo; se non ci fosse stata quella rete di amici non so quante persone, antifascisti ed ebrei saremmo riusciti a salvare». Il gruppo è quello dell'Oscar (*Organizzazione scout collocamento assistenza ricercati*), che ha contribuito a mettere in salvo duemila prigionieri. «Personalmente e tramite il mio gruppo – rivela con una punta d'orgoglio

– mi prodigai per far espatriare clandestinamente duemila persone e a far falsificare ben tremila documenti».

Ma che cosa rappresenta oggi, a quasi 70 anni dalla fine della guerra, la figura di questo asciutto e carismatico prete per la memoria collettiva italiana? Attivista della resistenza, collaboratore del giornale clandestino *Il Ribelle*, quand'era ancora diacono don Barbareschi il 10 agosto 1944 venne inviato dal cardinale Schuster ad impartire la benedizione ai partigiani uccisi in piazzale Loreto. Fu ordinato sacerdote pochi giorni dopo, il 13 agosto 1944, da Schuster e celebrò la sua prima Messa il 15 agosto 1944; la notte stessa venne arrestato dalle Ss, mentre si stava preparando per accompagnare in Svizzera degli ebrei fuggitivi. Incarcerato a San Vittore, sarà sottoposto a durissimi interrogatori (da uno dei quali uscirà col braccio spezzato); ma anche in quel drammatico frangente non rivelerà il nome dei suoi compagni di lotta.

«Al raggio V ci eravamo accordati che, se durante l'interrogatorio uno non aveva parlato, non aveva rivelato nomi pericolosi, al ritorno in cella avrebbe alzato il braccio destro – rievoca commosso l'anziano sacerdote –. Suor Enrichetta Alfieri, l'"angelo di san Vittore" oggi beata, riaccompagnandomi in cella si era accorta che non potevo alzare il braccio perché era spezzato. Con prontezza di spirito alzò lei il suo braccio facendo un ampio segno della croce. I miei compagni capirono e dalle celle si alzò in risposta il rumore delle forchette battute contro le gavette. Per questo gesto di solidarietà, tutto il V raggio per punizione fu costretto a saltare la cena».

Di quei terribili ma anche intensi anni don Barbareschi estrae dal suo album dei ricordi alcune istantanee: «Mi colpì quanto eravamo consapevoli che lottavamo per la libertà e che la prima meta della nostra vita era diventare persone libere. Il mio rammarico è stato non essere riuscito a



salvare tante persone finite poi nei campi di concentramento». Arrivato alla quarta età don Barbareschi sente su di sé non solo gli acciacchi ma anche la gioia della vecchiaia: «Non voglio tracciare bilanci. Ringrazio Dio dei doni ricevuti e delle tante cose avvenute nella mia esistenza. Mi tornano spesso in mente le parole di mia madre nel giorno della mia prima messa: "Che non si formi in te mai il callo dell'abitudine"; quelle parole mi sono rimaste impresse per tutta la vita. Penso che la mia età permetta non solo più docilità, ma anche capacità di riflessione e di accoglienza verso gli altri. Si diventa più contemplativi».

L'anziano sacerdote avverte nell'elezione di Papa Francesco «una ventata di novità e un respiro per tutta la Chiesa», sgombra finalmente da «ogni forma di clericalismo». È al suo amico e compagno di Resistenza don Carlo Gnocchi che riserva i ricordi più intimi: «Devo all'allora arcivescovo Giovanni Battista Montini se mi fu permesso di stare accanto al mio don Carlo fino al giorno della morte, il 28 febbraio 1956. Con lui abbiamo salvato tanti ebrei e la cosa che ancora mi rimane più impressa sono le sue ultime parole: "Come è bello morire con un prete amico vicino"».

Della folta galleria di personaggi ambrosiani conosciuti, a don Barbareschi – amante dei versi di Trilussa – rimangono soprattutto incisi i nomi e le figure di padre David Maria Turoldo («Riusciva a prenderti, catturarti con la forza delle sue poesie»), e di Carlo Maria Martini («Il cardinale che mi ha destinato a risolvere i casi difficili dei sacerdoti in crisi con la loro vocazione. Con lui ho vissuto l'esperienza dell'incontro di un padre che sapeva infondere autorità e responsabilità»).

Ma è a Schuster, il cardinale che lo salvò e si fece intermediario della sua scarcerazione da San Vittore, che don Giovanni riserva il suo ultimo pensiero, quello più personale, una «reliquia del cuore»: «Dopo la scarcerazione andai in arcivescovado per ringraziarlo, avevo solo 22 anni e mezzo, e subito mi riconobbe – rievoca commosso –. Questo carismatico monaco si inginocchiò, mi baciò le mani e mi disse: "Così nella Chiesa primitiva facevano i vescovi di fronte ai martiri". In quel gesto ho visto la trama e la parabola interiore della mia vita, ma anche del ministero di un vescovo che rappresentò il simbolo di riscatto per la città dilaniata dalla guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



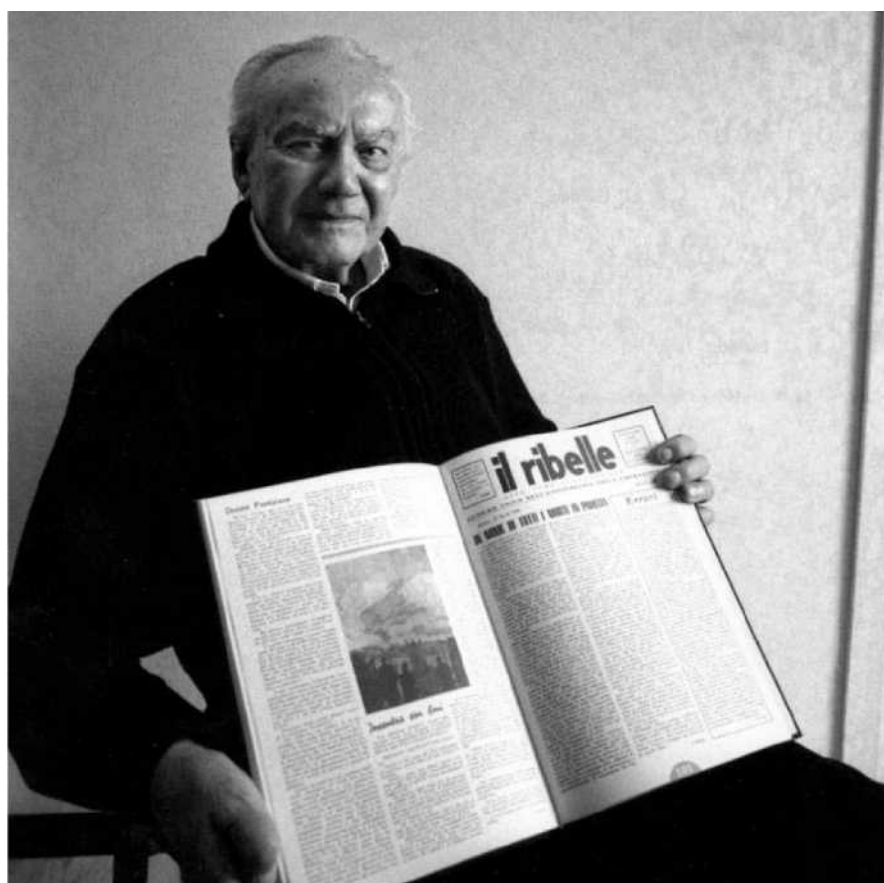
«Il 6 marzo diventi la giornata dei Giusti»

Istituire una «giornata dei Giusti» per il 6 marzo alla stregua di quanto già deciso sul piano europeo dal Parlamento di Strasburgo il 10 maggio 2012. È la proposta di legge che vede come prima firmataria Milena Santerini (deputata dei Popolari "Per l'Italia") col sostegno di colleghi di gruppi politici di vario colore, da Forza Italia al Pd, presentata ieri nel corso del convegno internazionale ("Giusti dell'umanità") tenutosi alla Camera, nella sala del Mappamondo. Dalla Shoah al Ruanda, dall'Armenia alla Cambogia, «non c'è differenza nell'orrore né diverso valore morale nell'opporsi», ha spiegato Gabriele Nissim, presidente di Gariwo, la Foresta dei Giusti. Santerini riprende la toccante testimonianza di Francoise Kankindi sul Ruanda: «Si muore due volte quando non si riceve compassione. E i Giusti hanno dato compassione».

(A.Pic.)



Messa con padre Turoldo



INDOMITO Monsignor Giovanni Barbareschi, 92 anni, col giornale «Il Ribelle»

Habitué della pasticceria "Regoli", il cineasta frequenta anche i ristoranti cinesi di piazza Vittorio e lo storico forno "Boccioni"

Esquilino, Ghetto, i musei: la capitale di Sorrentino

LOREDANA TARTAGLIA

«L'ANNO del cavallo è l'anno della fortuna per i cinesi e qualche sera fa prima della partenza ho detto scherzando a Paolo Sorrentino che anche a lui avrebbe portato fortuna». A parlare così è Sonia, titolare del ristorante cinese all'Esquilino dove la Sorrentino family che abita lì vicino, ama mangiare nelle serate tranquille e casalinghe.

Girare per le chiese romane il mattino, andare con i figli per scavi e musei, tra le terme di Caracalla, il Colosseo e i Fori, cercando il passato che influenza il futuro è invece il sabato del regista entrato nella storia del cinema italiano che con la moglie Daniela e i due figli abita dietro piazza Vittorio col suo melting pot zeppo di colori e profumi etnici. Ama camminare sotto i portici della piazza, grande e risorgimentale, che però, osserva spesso «andrebbero meglio valorizzati e curati». Così come il vicino Colle Oppio, versante dell'Esquilino sparso di cipressi e rovine.

Con i figli ama passeggiare pure al ghetto, con una pausa immancabile allo forno kosher "Boccione" per la torta di ricotta e cioccolato. Con la moglie o gli amici frequenta la "Trattoria Monti", cucina romana-marchigiana dietro piazza Vittorio, ma pranza volentieri anche da "Settimio all'Arancio", in pieno centro. Nelle serate invernali opta per "Le Colline Emiliane" della famiglia Latini tra tortellini e tagliatelle, mentre in estate va a colpo sicuro da Ottavio per il pesce con tanto di vista sulla facciata della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Ma i veri cult di famiglia sono la pasticceria "Regoli", dal 1920 maritocci e genovese al cioccolato o alla crema che lui ama particolarmente. «È molto riservato, una persona affabile ed educata» dice Agnese Regoli una delle titolari «e non gli abbiamo mai chiesto di fare una foto con noi perché non vogliamo essere invadenti».

Il suo parrucchiere e amico è Roberto D'Antonio, — nel film c'è addirittura per lui un riferimento sottile — e da sempre nel negozio cool a piazza di Pietra taglia i capelli l'intera famiglia. L'ultimo rito è un gelato da "Fassi, il Palazzo del Freddo" in via Principe Eugenio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REGOLI
Il regista frequenta anche la pasticceria "Regoli"

HANG ZHOU
Sonia, patron di "Hang Zhou" di cui Sorrentino è cliente



Scuola
Benedizioni pasquali
C'è chi protesta
ma sono legittime

PAOLO FERRARIO

La Quaresima non è ancora cominciata ma c'è chi già sta lavorando per evitare che nelle scuole, «in prossimità delle festività pasquali», si organizzino attività «di natura religiosa». Succede in Sicilia, dove i Cobas hanno inviato una lettera alle istituzioni scolastiche, minacciando di ricorrere all'autorità giudiziaria.

A PAGINA 11

Scuola, sono legittime le benedizioni pasquali

Il Cobas Sicilia minaccia denunce penali

Ma per legge decide il Consiglio d'istituto

Il caso

In campo, esperto Cei: due sentenze del Consiglio di Stato, una del Tar del Veneto e una circolare ministeriale, confermano la «piena legittimità»

PAOLO FERRARIO
 MILANO

La Quaresima non è ancora cominciata ma c'è chi già sta lavorando per evitare che nelle scuole, «in prossimità delle festività pasquali», si organizzino attività «di natura religiosa». Succede in Sicilia, dove i Cobas hanno inviato una lettera a tutte le istituzioni scolastiche, minacciando persino di ricorrere all'autorità giudiziaria per interruzione di pubblico servizio, «in caso di conoscenza o notizia di violazione» delle leggi. Che, però, osserva Nicola Incampo, esperto per l'insegnamento della religione cattolica della Conferenza episcopale italiana e del sito www.culturacattolica.it, lo stesso sindacato dimostra di non conoscere.

«Per sostenere che nelle scuole non si possono promuovere attività di "natura religiosa", come, per esempio, le tradizionali benedizioni pasquali – spiega Incampo – i Cobas citano una sentenza del Tar dell'Emilia Romagna del 1993. Un pronunciamento ribaltato da ben due ordinanze del Consiglio di Stato, la 391 e la 392 del 26 marzo 1993 e dalla sentenza 3635 del 2007 del Tar del Veneto». Proprio quest'ultima, aggiunge Incampo, ha messo un punto fermo circa la possibilità, per i vescovi diocesani, di effettuare visite pastorali nelle scuole. Respingendo un ricorso dell'Uaar, l'Unione degli atei, contro la visita di un presule in un istituto, i giudici amministrativi hanno confermato la «piena legittimità di queste manifestazioni». Inoltre, a dimostrazione della «malafede» dei promotori dell'iniziativa siciliana, viene



«spacciata per circolare ministeriale, un semplice parere dell'Avvocatura dello Stato, che il Ministero non ha mai per altro recepito».

Per evitare che, dalla Sicilia, queste informazioni scorrette e, soprattutto, le minacce a dirigenti e docenti, si propaghino ad altre regioni, Incampo ritiene necessarie alcune puntualizzazioni.

«Da oltre vent'anni – ricorda – è in vigore la circolare ministeriale 13 febbraio 1992, che stabilisce che "il Consiglio di circolo o di istituto possa deliberare di far rientrare la partecipazione a riti e cerimonie religiose tra le manifestazioni o attività extrascolastiche previste. Analogamente si ritiene possa operarsi per quanto attiene alle visite pastorali del vescovo". L'unica condizione posta – aggiunge Incampo – è che la partecipazione degli alunni e dei docenti dovrà essere libera. Ma non credo che nessuno nelle scuole italiane abbia mai pensato di imporre con la forza la partecipazione a queste attività».

Semmai è vero il contrario. E cioè che c'è chi vorrebbe imporre alle scuole, limitandone autonomia e libertà, che cosa proporre e cosa no. Decisioni queste che spettano unicamente al Consiglio di istituto.

«Dirigenti e insegnanti possono stare tranquilli – conclude Incampo –: nessuno li potrà denunciare nel caso volessero promuovere, con il via libera del Consiglio d'istituto, iniziative per la Quaresima o la Pasqua con i propri studenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diritti e inclusione nel 2013

Unar: «Meno discriminazioni sul lavoro» ma aumentano le denunce contro i media «Premiare il talento di disabili e stranieri»

Sodalitas, Fondazione Adecco e People: l'impegno di 40 aziende per le pari opportunità. «Per loro non è una buona azione ma un buon affare»

LUCIA BELLASPIGA
MILANO

Meno discriminazioni nel mondo del lavoro nel 2013, ma più discriminazioni sui mass media. Il curioso capovolgimento di fronti emerge dai dati resi noti ieri a Milano nell'ambito del progetto "Diversitalavoro" promosso da Fondazione Adecco per le Pari Opportunità, Fondazione Sodalitas, People e Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali).

Se infatti nel 2012 le denunce di atti discriminatori sul lavoro erano il 37,7% del totale, nel 2013 la percentuale si è dimezzata (16%): «Merito dell'impegno di numerose associazioni e organizzazioni, promotrici di concrete azioni di integrazione», ha spiegato Marco Buemi dell'Unar. Ma per cosa si è discriminati in Italia nel momento dell'accesso al lavoro? A causa dell'età nella metà dei casi (47,8%), poi perché stranieri (37,7%) e al terzo posto perché si è donne (6,5%), eppure queste ultime nei progetti dell'Unar lasciano il posto ai transgender (chi non si riconosce nei due generi uomo/donna): "Diversitalavoro" offre così «opportunità di impiego a disabili, stranieri e transgender».

Grazie al progetto, mille candidati hanno potuto incontrare le 40 aziende che hanno aderito (da Apple a Intesa Sanpaolo, da Edison a Banca Popolare di Milano, da Eni ad American Express), e di questi, 60 sono stati assunti: «Non sono numeri grandi – ha sottolineato Vittorio Schiavi per Sodalitas –, ma ognuna di queste storie è un mattone che si aggiunge nella costruzione di una cultura della responsabilità sociale nelle imprese. Senza avere la bacchetta magica, Sodalitas dà risposte pragmatiche, e proprio nelle persone disabili o straniere scopriamo continuamente risorse inaspettate, che mi hanno sorpreso e commosso». In particolare sono i disabili ad essersi rivolti a "Diversi-

talavoro" con il 79% di candidati, seguiti da un 19% di stranieri (2% i transgender).

«Cerchiamo talenti cui offrire pari opportunità nei lavori di alta qualità – ha spiegato Paolo Beretta di People –, per questo ci rivolgiamo a laureati», soprattutto in Economia e Ingegneria, il 12% dei quali hanno anche il master. Lo slogan, infatti, è che "l'inclusione è un buon affare, per le aziende, non una buona azione". Nessuna elemosina, insomma, ma la lucida consapevolezza che proprio dietro il disabile e l'immigrato spesso si cela la persona tecnologicamente e culturalmente più avanzata, «non fosse altro perché i disabili hanno dovuto supplire con le tecnologie alle difficoltà fisiche – ha spiegato Beretta –. Tra loro si incontrano persone davvero sorprendenti».

Da parte sua Fondazione Adecco segue ogni anno 500 persone nell'accesso al mercato del lavoro, «ma educiamo anche le aziende a selezionare i talenti e trovarli nelle diversità – spiega Claudio Soldà –. Noi discriminiamo al contrario: visto che le persone disabili hanno sei volte in più la probabilità di restare disoccupate, specie in tempi di crisi, alle aziende diciamo "discriminate, ma sulla base delle competenze"».

Teniamo corsi e organizziamo incontri che aprono alle menti orizzonti inimmaginabili», come le partite a calcetto tra aziende e persone cieche o altre interessanti iniziative che fanno crollare molti muri di pregiudizio. Resta da capire come mai nel 2013 la maglia nera della discriminazione vada proprio ai mass media, con il 26% sul totale delle denunce giunte all'Unar "a causa del linguaggio usato dai giornalisti". Certamente la pericolosa tendenza a giudicare nero su bianco «non degna» la vita dei disabili e a propendere frettolosamente per l'eutanasia di malati e anziani non aiuta la categoria. Al contrario hanno ricevuto un premio per l'apporto contro le discriminazioni sul lavoro American Express, Banca Popolare di Milano, IBM e Intesa Sanpaolo. Altri 4 "career forum" di "Diversitalavoro" sono in programma a Napoli domani, a Catania il 13 marzo, a Milano il 5 giugno e a Roma il 27 novembre (www.diversitalavoro.it): nuove opportunità per le aziende di incontrare talenti insospettabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Israele. «Ultimatum» di Obama a Netanyahu

Faccia a faccia ieri alla Casa Bianca. Il piano per la pace sarebbe già pronto: se saltasse tutto, gli Usa potrebbero bloccare il processo negoziale

SUSAN DABBOUS

GERUSALEMME

Un piano americano preconfezionato per la pace tra israeliani e palestinesi. Prendere o lasciare. Sarebbe questo il vero oggetto dell'incontro avvenuto ieri a Washington, tra il presidente americano Barack Obama e il premier israeliano Benjamin Netanyahu. L'accordo sarebbe già pronto, nel caso in cui Israele non lo volesse accettare, gli Usa bloccherebbero i colloqui di pace riavviati dopo anni di gelo otto mesi fa.

Quali siano i punti del documento non sono però ancora chiari, il quotidiano *Hareetz* che ha anticipato la notizia, non ha dato maggiori dettagli a riguardo. Chiarissimi sono invece i punti che rivendica il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Abu Mazen: congelare gli insediamenti israeliani nei Territori, il rilascio dei prigionieri palestinesi, amministrazione divisa ma coordinata di Gerusalemme in cui la parte Est sarebbe sotto controllo palestinese mentre la parte Ovest rimarrebbe nelle mani israeliane. «Se il piano Usa non prevede questi punti, noi ci ritiriamo dai negoziati», ha detto ieri il presidente palestinese. Rispetto alla questione delle colonie israeliane già esistenti, Abu Mazen ha tagliato corto con un approccio pragmatico offrendo «scambi territoriali». Ma il vero problema sono i nuovi insediamenti: più che raddoppiati nell'ultimo anno. A dirlo è l'Ufficio centrale di statistica israeliano, il 2013 ha visto nascere 2.534 nuove unità abitative oltre i confini del 1967. «Israele potrebbe affrontare un futuro tetro, d'isolamento internazionale» ha dichiarato Obama in un'intervista rilasciata a *Bloomberg* alla vigilia del faccia a faccia. «Per danzare il tango in Medio Oriente bisogna essere in tre – ha chiosato Netanyahu –. Israele e Usa ci sono, i palestinesi, invece non si è capito bene cosa vogliono fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Famiglia-lavoro: nel 2013 61 accordi in Lombardia

Ma 5mila madri hanno lasciato il posto

Un'indagine Cisl ha messo in luce, soprattutto per le donne, la necessità di orari più flessibili e la concessione di permessi

Sono stati ben 61 gli accordi di conciliazione famiglia-lavoro siglati lo scorso anno in Lombardia, secondo i dati raccolti dall'Osservatorio contrattazione della Cisl regionale.

Se ne è discusso ieri in un incontro promosso dal Coordinamento donne della Cisl lombardia, che ha messo nuovamente in luce la necessità di orari più flessibili in funzione delle esigenze dei lavoratori, concessioni di permessi o agevolazioni nel loro utilizzo per particolari esigenze dei dipendenti per poter conciliare davvero le esigenze della cura familiare con quelle del lavoro. Ad impressionare, dei dati esposti, le ancora troppe donne, ben 5mila nella nostra regione, che lasciano il lavoro dopo essere diventate madri, perché lavoro e famiglia mal si conciliano.

Ai 61 accordi siglati lo scorso anno se ne aggiungono altri 173 raggiunti nei tre anni precedenti. I temi trattati nelle intese con le imprese sono moltissimi: dalla flessibilità entrata-uscita (18%) alla regolazione d'orario (3,3%), dalla banca ore (8,2%) al part-time (16,4%), dal job sharing (1,6%) al telelavoro (6,6%), dai permessi retribuiti (31,1%) alla frazionabilità dei permessi (6,6%), dai permessi non retribuiti (4,9%) all'integrazione di salario o anticipo Tfr (65,6%).

«La sfida è trovare il difficile equilibrio tra le necessità produttive delle imprese e delle lavoratrici», ha

sottolineato Fiorella Morelli, responsabile del Coordinamento. «Anche dall'analisi degli accordi del 2013 la contrattazione si conferma il veicolo principe per sperimentare soluzioni flessibili sia di orario sia di organizzazione del lavoro». Una via d'uscita in realtà è relativamente a portata di mano. «Alcune volte basterebbe uno spostamento di orario di lavoro, un part-time, un lavoro ripartito per permettere ad una donna di mantenere la propria occupazione», aggiunge.

Dalla sinergia con i vari enti (pubblici o privati) potrebbe emergere la strategia vincente. «I servizi per la prima infanzia sul territorio sono spesso carenti e non collimano con gli orari di lavoro – argomenta la Morelli – ecco perché servirebbe trovare soluzioni plurime in un clima di cooperazione tra imprese». Non va dimenticato che anche nell'efficiente Lom-

bardia è sicuramente troppo alto il numero delle donne costrette a lasciare ancora il lavoro per le difficoltà che incontrano nel conciliare la vita professionale e quella familiare. «La contrattazione di secondo livello può rappresentare il punto di incontro di disponibilità di singole imprese a trovare le soluzioni partendo dalle esigenze espresse dai lavoratori e dalle lavoratrici – avverte infine la responsabile del Coordinamento Donne Cisl Lombardia – in un'ottica non solo femminile, ma allargata a una condivisione con il mondo maschile».

(F.Riz.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro. Scola ai parroci: siate padri e pastori, non burocrati

In Curia

Bambini, giovani, famiglia: ecco le priorità richiamate dall'arcivescovo, ieri durante l'«investitura» dei nuovi responsabili pastorali

LORENZO ROSOLI

Non «burocrati» ma «pastori e padri». Che «non riducono il ministero a ruolo, ma lo lasciano essere vitale in tutta la sua forza missionaria». Ecco i parroci di cui ha bisogno la diocesi. Ecco i «pastori e padri» che il cardinale Angelo Scola chiama all'«attenzione e cura» verso «tre soggetti speciali della pastorale»: i bambini, ai quali offrire «un'iniziazione intesa in senso pieno» dentro «comunità educanti» da edificare e crescere; i giovani, da educare alla «bellezza della vita in Cristo» dentro «comunità vitali» e una trama di «rapporti di comunione» ai quali i ragazzi possano «consegnarsi integralmente»; la famiglia, «non più oggetto ma soggetto della pastorale», chiamata «in prima persona» a «testimoniare la bellezza» del Vangelo dell'amore. Magari chiedendo a «famiglie mature» di accompagnare le nuove coppie non solo al matrimonio, ma «in amicizia, per tutta la vita, creando legami stabili che saranno provvidenziali quando la vita provocherà difficoltà e ferite».

Ieri mattina la cappella della Curia ha ospitato una «Celebrazione della Parola per l'immissione nell'ufficio di parroco». L'investitura ha riguardato monsignor Giovanni Buga, responsabile della comunità pastorale «Madonna delle Lacrime» di Treviglio, ora estesa a Castel Rozzone; don Francesco Corti, già parroco della Santissima Trinità a Malnate, ora anche di San Salvatore, nello stesso comune; don Sergio Luigi Stevan, nominato responsabile della comunità pastorale «San Paolo» di Giussano. Non un atto burocratico ma un «gesto liturgico», ha chiarito Scola. Che ha poi spiegato: «All'origine della nostra

ridotta energia missionaria non sta la mancanza di zelo o di creatività, ma la riduzione della missione pastorale a ruolo. E questo è contro il significato sacramentale profondo del nostro sacerdozio ed è contro la migliore teologia – compresa quella del diritto canonico – che lega il potere di giurisdizione al sacramento dell'ordine». Un tema che «sta tornando d'attualità», ha annotato Scola, nel dibattito «circa il peso da dare alle donne, ad esempio nella Curia romana». Il cardinale ha quindi ripreso la riflessione sul «buon pastore» sviluppata da Giovanni XXIII da patriarca a Venezia, per ricordare la «sporgenza nel ministero parrocchiale» di «questa relazione filiale in Cristo Gesù col Padre che genera tra noi la vera comunione, rispetto al "fare"».

Ed ecco gli ambiti richiamati da Scola nel contesto della proposta pastorale *Il campo è il mondo* – i bambini, i giovani, la famiglia. Ancora una volta il prete si deve mettere in gioco in prima persona. «Che ne è della comunione nel nostro presbiterio», ha chiesto Scola, se vogliamo educare i giovani al fatto che «solo attraverso legami forti la nostra libertà fiorisce»? E può bastare la «ricchezza» di «iniziative, eventi, itinerari», quando la «pastorale giovanile» resta a un «livello assai problematico» e «povera nei risultati, se guardiamo alle persone fra i 18 e i 30 anni»? Le famiglie, infine. Da coinvolgere «nell'annuncio di Cristo attraverso il racconto dell'esperienza bella dell'amore, la condivisione delle famiglie ferite, l'apertura alla vita, la pratica di un'educazione secondo la bellezza dei Comandamenti e delle Beatitudini». I Sinodi del 2014 e del 2015 mostrano come la famiglia stia a cuore alla Chiesa. Così anche il recente concistoro straordinario. Dove non s'è parlato solo di comunione ai divorziati risposati – ha sottolineato Scola – ma si è approfondito lo sguardo su una realtà «duramente messa alla prova da tanti fenomeni nella nostra società» come «la presunzione di poter superare la differenza sessuale, il tentativo di assimilare la famiglia ad altri tipi di unione, il modo di concepire l'educazione alla sessualità». Sfide che invocano la testimonianza delle famiglie cristiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ucraina Giovedì vertice dei leader Ue. Ultimatum russo contro la Crimea, poi la frenata

Europa e Usa avvertono Putin

Obama: Mosca dal lato sbagliato della storia. Giù le Borse

Crisi in Ucraina, sale la tensione mentre si cerca una soluzione diplomatica. Ultimatum russo contro la Crimea, poi Mosca frena. Borse giù. Giovedì summit dei leader europei. Obama: Russia dal lato sbagliato della storia.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

L'Europa minaccia ritorsioni contro Mosca

«Stop agli accordi economici». Già bloccati i preparativi per il G8 di Sochi

Washington

Anche Obama minaccia di «isolare» Mosca con «iniziative economiche e diplomatiche»

Varsavia

La Polonia non ritiene sufficiente l'azione Ue. E ha ottenuto per oggi la riunione degli ambasciatori Nato

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — L'Ue condanna l'azione della Russia in Crimea. Considera le prime ritorsioni negli accordi sui visti e sulla cooperazione economica. Minaccia ulteriori «misure mirate», se il presidente russo Vladimir Putin non ritirerà le sue truppe dal territorio dell'Ucraina. Ma, a Bruxelles, il Consiglio straordinario dei ministri degli Esteri Ue ha lanciato soprattutto aperture al dialogo per cercare «una soluzione pacifica» della crisi tra Mosca e Kiev. Un Consiglio straordinario dei capi di Stato e di governo dell'Ue, convocato giovedì prossimo sempre a Bruxelles, valuterà la possibilità di un accordo o se passare alle «misure mirate» contro la Russia.

«Questa è senza dubbio la crisi più seria dalla caduta del Muro — ha dichiarato il ministro degli Esteri tedesco Franz-Walter Steinmeier —. Venticinque anni dopo la fine dello scontro tra i blocchi, il pericolo di una rinnovata divisione dell'Europa è reale». Il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius ha confermato l'orientamento dell'Ue sia alla «fermezza», sia al «dialogo». La neo-responsabile della Farnesina Federica Mogherini ha detto che nella comunità in-

ternazionale «non esiste l'opzione di una soluzione militare». La responsabile Ue per gli Esteri, la britannica Catherine Ashton, ha annunciato un incontro per oggi a Madrid con il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov per sviluppare la trattativa. Domani Lavrov dovrebbe incontrare a Parigi il capo della diplomazia Usa John Kerry, che segue una linea più dura rispetto all'Ue. Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha minacciato di «isolare» Mosca con «iniziative economiche e diplomatiche» in caso di azioni militari russe in Ucraina. E ha ammonito il Cremlino a non mettersi «dal lato sbagliato della storia».

Le pressioni Usa hanno convinto sette Paesi del G8 (tra cui l'Italia) a sospendere temporaneamente le riunioni preparatorie per il prossimo incontro a Sochi in Russia. Il Consiglio Esteri Ue, pur diviso sul ricorso a vere e proprie sanzioni, si è progressivamente avvicinato alla linea di Obama. «Ho parlato con i miei omologhi degli Stati Uniti e dell'Ue — ha detto Mogherini —. Le distanze sono minori di quelle che appaiono».

I ministri degli Esteri hanno espresso «forte condanna» della violazione della sovranità dell'Ucraina. Chiedono alla Russia di «ritirare immediatamente le sue forze armate» e di rispettare quanto stabilito dal «Trattato di amicizia e cooperazione» tra Mosca e Kiev. Sollecitano la soluzione pacifica e offrono l'appoggio dell'Ue insieme alle organizzazioni internazionali Onu e Osce. Una missione Osce in Ucraina potrebbe essere varata a breve. L'obiettivo è stabilizzare la situazione e rendere possibile organizzare «elezioni presidenziali trasparenti».

L'Ue chiede al governo di Kiev «completo rispetto» delle mino-

ranze di origine russa. In cambio intende promuovere un «pacchetto di assistenza internazionale per affrontare i bisogni urgenti dell'Ucraina», che vive una difficile crisi economica e dipende dalle forniture energetiche della Russia. Sanzioni (e il recupero di beni nascosti in Svizzera o in altri paradisi fiscali) vengono annunciate per ex governanti che risultassero responsabili di appropriazioni di fondi pubblici e di violazioni dei diritti umani. La Polonia non ha ritenuto sufficiente l'intervento Ue. Ha così ottenuto per oggi una riunione degli ambasciatori della Nato, appellandosi al pericolo che la crisi in Ucraina diventi «una minaccia per l'integrità territoriale, l'indipendenza politica e la sicurezza» nei Paesi limitrofi.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riunioni

A Bruxelles

Ieri si è svolto a Bruxelles un Consiglio straordinario sull'Ucraina dei ministri degli Esteri Ue

Condanna

La Ue condanna «con forza la chiara violazione della sovranità ucraina e l'integrità territoriale con l'atto di aggressione da parte delle forze militari russe» e chiede a Mosca «il ritiro immediato delle sue forze armate»

Vertice

Giovedì è stato convocato un vertice straordinario dei capi di Stato e di Governo europei



Hollywood e il lungo viaggio dei neri umiliati

Dall'attrice di «Via col vento» esclusa dalla prima al trionfo di «12 anni schiavo»

Uhuru Kenyatta, presidente del Kenya Lupita ci ricorda tutto quello che è possibile per i giovani di questa nazione

L'ovazione

Tutti in piedi per celebrare il film di McQueen e l'attrice Lupita Nyong'o

Nella notte del trionfo dei tre Oscar di *12 anni schiavo*, con il regista Steve McQueen che alza la statuetta per il miglior film, Lupita Nyong'o miglior attrice non protagonista non solo più brava ma anche più bella di tutte in celeste Prada e zazzera fermata da un semplicissimo cerchietto, il romanziere John Ridley premiato per la miglior sceneggiatura, nella notte in cui Hollywood s'è alzata in piedi per onorare il film sulla storia vera e tristissima del violinista sequestrato e venduto come schiavo e rimasto dodici anni in catene, sarebbe sbagliato dimenticare. Perché la «società post-razziale» di cui parla Obama si è affermata senza l'aiuto della potentissima industria del cinema hollywoodiano, la fabbrica dei sogni globali che per lunghissimi decenni ha fatto passare i neri dalla porta di servizio. Un fatto storico doloroso che oggi — con l'assoluta normalità del vedere Will Smith e Denzel Washington e Morgan Freeman tra i divi più bravi e amati, con Oprah Winfrey regina incontrastata della televisione — non si può cancellare.

È stato bello ascoltare, nella notte di *12 anni schiavo*, il tuono dell'applauso senza fine per l'uomo alto e regale che, esattamente 50 anni fa, fu il primo nero a vincere un Oscar come miglior attore: Sidney Poitier, 87 anni. Chi ricorda che Hollywood premiò un'afroamericana, Hattie McDaniel per *Via col Vento*, con l'Oscar da non protagonista il 29 febbraio 1940, non può però dimenticare che l'attrice restò fuori dalla «prima» a Atlanta perché il cinema era per soli bianchi, e che nella civile Hollywood dovette sedersi in fondo alla sala la

sera della premiazione, al Coconut Grove dell'Ambassador Hotel. Lupita Nyong'o è soltanto la settima attrice nera a vincere un Oscar (uno solo però come attrice protagonista), la prima nata fuori dagli Stati Uniti (kenyota di etnia Luo, la stessa del padre di Obama, è nata in Messico dove suo padre era professore universitario). Prima di lei qualche sorriso per i neri di Hollywood ma tante umiliazioni, culminate nel 1985 con le 11 nomination e zero Oscar per *Il colore viola*. Whoopi Goldberg vince nel 1990 e poi più nulla per le attrici nere fino a questo millennio, quando Hollywood si è finalmente accorta di tutti quei talenti: Jennifer Hudson per *Dreamgirls*, Mo'Nique per *Precious* e Octavia Spencer per *The Help*. La prima nera premiata come attrice protagonista è Halle Berry, nel 2001, per *Monster's Ball*.

Pensare che il terzo millennio era cominciato con uno schiaffo da parte di uno che non ha mai fatto sconti al razzismo, Spike Lee. Nel 2000 aveva scelto di chiudere *Bamboozled*, il film più duro — e probabilmente per questo il meno visto — con un montaggio sconvolgente: tre minuti e 16 secondi di vergogna, sequenza dopo sequenza di film con attori afroamericani e cartoon degli anni Trenta e Quaranta. I più biechi stereotipi razzisti: neri con l'anello al naso e il pentolone da cannibale, sfigurati da grotteschi labbroni disegnati con la biacca, maggiordomi che strabuzzano gli occhi, che dicono continuamente «sissignore» e «sissignora», docili, spaventati, ridicoli. Un collage che da oggi è un po' meno deprimente grazie a Lupita e alla nobile semplicità del suo omaggio alla schiava Patsey da lei interpretata: «Non dimenticherò che tante cose belle della mia vita sono venute dal dolore patito da un'altra».

Matteo Persivale

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sorrisi

Lupita Nyong'o (31 anni), miglior attrice non protagonista, con Steve McQueen (44) regista di «12 anni schiavo». La pellicola è la prima diretta da un autore nero a vincere l'Oscar per il miglior film

La mitica Mamie

Hattie McDaniel (1895-1952) in «Via col vento»: la prima attrice di colore a vincere l'Oscar

Album



Il selfie da record che fa il giro del mondo

Bradley Cooper scatta un selfie da record con lo smartphone di Ellen DeGeneres (i due in primo piano) che lo twitta: nell'immagine (da sinistra) anche Jared Leto, Jennifer Lawrence, Channing Tatum, Meryl Streep, Julia Roberts, Kevin Spacey, Brad Pitt, Lupita e Peter Nyong'o, e Angelina Jolie. È il tweet più ritwittato di sempre: alle 20 era vicino a quota 2 milioni 800 mila



Jennifer Lawrence ci ricasca

Nuovo scivolone sul red carpet di Jennifer Lawrence (23 anni), candidata come miglior attrice non protagonista per «American Hustle». La giovanissima star era già finita lunga distesa sulle scale del Dolby Theatre durante la cerimonia degli Oscar dell'anno scorso, mentre andava a ritirare il suo premio come miglior attrice per «Il lato positivo»



Miglior attrice

Cate Blanchett (44 anni) ha conquistato la statuetta come migliore interprete femminile per «Blue Jasmine» diretta da Woody Allen. Nel suo discorso la star australiana ha ringraziato il regista e Sally Hawkins, coprotagonista della pellicola, sottolineando la forza delle donne nel cinema



Matthew e Dio

Matthew McConaughey (44 anni), premiato come miglior interprete per «Dallas Buyers Club», ha ringraziato Dio «per tutte le opportunità che mi ha dato e che non sono sicuramente guidate dalla mia mano, e certo non da una mano umana». La star ha poi ringraziato la madre, la moglie e i due figli: «Voi siete le quattro persone della mia vita. Voglio che siate orgogliose di me»

» | **L'iniziativa del «Corriere»** Da venerdì l'opera sarà in edicola con il quotidiano

L'odissea di Salomon Northup in un libro già di successo nell'800

Nelle scuole

Dal prossimo anno la storia dello schiavo nato libero sarà una lettura obbligatoria nelle scuole americane

«Queste mie vicissitudini potrebbero rivelarsi molto interessanti per il grande pubblico». Spinto da questa motivazione Salomon Northup (1808-1863 ca.) rese pubblica la sua drammatica esperienza di schiavitù raccontando in un memoriale autobiografico ciò che gli era accaduto tra gli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo prima nello Stato di New York poi in Louisiana. È la vicenda di un afroamericano, «un uomo nato in libertà — riassume lo stesso Northup nelle prime righe della autobiografia — che fu poi rapito e venduto come schiavo e tale rimase fino al felice salvataggio avvenuto nel mese di gennaio del 1853».

La motivazione di Northup era nobile e l'intuizione esatta: il libro che uscì proprio in quell'anno fu considerato a tal punto «interessante» dai lettori di allora da diventare rapidamente un successo; arrivò a toccare le trentamila copie. Di fatto un bestseller. E come tale si è affacciato ora in Italia, per la prima volta, a centosessant'anni di distanza.

Il volume è arrivato sugli scaffali a febbraio in occasione dell'uscita del film di Steve McQueen; è subito rimbalzato nella classifica dei libri più venduti: ottavo domenica scorsa (2 marzo, nelle rilevazioni GfK) nella Saggistica scalando dieci posizioni in sette giorni. Scontato che ora la vittoria degli Oscar farà ulteriormente lievitare le vendite. **12 anni schiavo. La straordinaria storia vera di Salomon Northup**, da venerdì 7 marzo sarà in vendita anche in edicola con il *Corriere della Sera* (pp. 288, € 9,90), oltre che in libreria. L'iniziativa è

in collaborazione con l'editore Newton Compton che pubblica il libro, nella traduzione dall'inglese di Nello Giugliano.

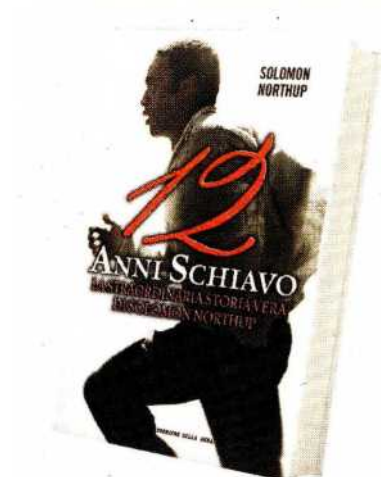
L'autobiografia di Northup, ha annunciato ieri l'americana National Board Association che riunisce i consigli di istituto, sarà una lettura obbligatoria a partire dal prossimo anno nelle scuole americane. In Italia la testimonianza dello schiavo nato libero esce con la prefazione originale di David Wilson, avvocato newyorkese che sostenne l'abolizione della schiavitù e che, come curatore del volume, si fece garante delle verità di Northup: «Molte delle affermazioni contenute nelle pagine seguenti — scriveva — sono corroborate da prove in abbondanza, altre poggiano unicamente sulla versione fornita da Solomon. Egli si è però attenuto strettamente alla verità, o quanto meno questa è la ferma convinzione del curatore, che ha avuto modo di appurare l'assenza di contraddizioni o discrepanze nelle sue dichiarazioni». Siamo nel 1853 e la precisazione di Wilson è tutt'altro che superflua: «È opinione del curatore — aggiunge — che il racconto delle esperienze di Solomon nella regione di Bayou Boeuf offra una precisa rappresentazione della schiavitù, con tutte le sue luci e ombre, che tuttora vige in quelle terre».

L'edizione, pubblicata dal *Corriere* con Newton Compton, è completata da alcune appendici: la partitura musicale di *Dove scorre il fiume*, canto dei raccoglitori di cotone lungo il Red River, tra Texas e Oklahoma; l'atto ufficiale dello Stato di New York datato 1840 emanato «per proteggere al meglio i liberi cittadini di questo Stato ed evitare che vengano rapiti o ridotti in schiavitù» e, infine, il *Memoriale* di Anne Northup, moglie di Salomon che attese per dodici anni interminabili il ritorno del marito.

Severino Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La copertina



In arrivo

«12 anni schiavo. La straordinaria storia vera di Salomon Northup» da venerdì 7 marzo sarà in vendita anche in edicola con il *Corriere della Sera* (pp. 288, € 9,90), oltre che in libreria. L'iniziativa è in collaborazione con l'editore Newton Compton che pubblica il libro, nella traduzione dall'inglese di Nello Giugliano



Alla Casa Bianca**Pressing
di Obama
su Netanyahu**

WASHINGTON — Per arrivare a un accordo di pace tra israeliani e palestinesi, sono necessarie decisioni difficili e il tempo sta scadendo. Lo ha sottolineato il presidente americano, Barack Obama, incontrando ieri alla Casa Bianca Benjamin Netanyahu. Il premier israeliano, nel corso dei colloqui, ha ribadito che Israele ha fatto la sua parte nei negoziati. Si sarebbe chiuso dunque con un nulla di fatto l'incontro alla Casa Bianca, voluto da Obama per tentare di imprimere una svolta ai difficili negoziati di pace ed evitare l'ennesimo fallimento. Il presidente Usa riceverà il 17 marzo anche il presidente dell'Anp, Abu Mazen. Obiettivo è tentare di prolungare le trattative oltre la scadenza del 29 aprile, come richiesto anche dal segretario di Stato, John Kerry.



PROPOSTA AMATI E MAZZARANO**«Nello statuto della Regione la libertà religiosa e quella morale»**

● «Vogliamo introdurre nello Statuto il principio della protezione e tutela della libertà religiosa e morale, come caposaldo dell'attività legislativa e amministrativa della Regione. Tutto questo alla condizione, ovviamente, che non sia espressamente prescritto, dalle stesse leggi, il superiore interesse generale». Così i consiglieri regionali del Pd, Fabiano Amati e Michele Mazzarano, annunciando la presentazione di un emendamento alla proposta di modifiche statutarie già all'esame dell'aula.

«Il testo che abbiamo intenzione di presentare, proponendo l'aggiunta di un ulteriore comma all'articolo 1 dello Statuto, prevede che "Le leggi e gli atti di amministrazione della Regione Puglia proteggono e tutelano la libertà religiosa e morale dei cittadini, salvo che non sia espressamente prescritto il superiore interesse generale"».

Quindi i due consiglieri chiariscono: «Il senso di questa proposta nel mondo del ventunesimo secolo ha un impatto pratico notevole, e "resiste" ai movimenti di opinione mediaticamente molto presenti che negli ultimi anni inducono a trasformare la laicità da metodo a religione. Insomma, il contrario della laicità».



Lacci simbolo

«No all'omofobia
Convocheremo
Dessena»

■ (a.e.) Al polso destro Cesare Prandelli ha i lacci arcobaleno della campagna antiomofobia lanciata in Gazzetta in occasione del recente «Candido day», e «probabilmente li avrò anche mercoledì in panchina: magari li tengo qualche mese, anche se non vorremmo enfatizzare troppo pur credendo in ciò che stiamo promuovendo». La Figc ha aderito all'iniziativa «e anche io - spiega il c.t. - la ritengo importante, pur lasciando liberi i giocatori di usare o meno questi lacci: a volte basta un gesto per trasmettere i giusti valori e non essere più costretti a parlare di certe cose. Lotterò sempre per i principi del rispetto per le persone. Avevamo anche pensato di convocare Dessena, come facemmo con Simone Farina (che denunciò il tentativo di combine di un compagno, ndr): magari lo faremo nel premondiale per ricordare quello che è successo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SINDACO DI LONDRA

«Diamo in affido i bimbi islamici educati all'odio»

■ Non finisce di stupire il sindaco di Londra Boris Johnson. Che ieri ha lanciato un'altra delle sue idee provocatorie, rompendo l'ultimo tabù. I bambini che rischiano la radicalizzazione all'interno di famiglie islamiche integraliste dovrebbe essere affidati ai servizi sociali. Johnson lo ha scritto nella sua rubrica sul *Daily Telegraph*: «È l'unico modo - dice - affinché una volta cresciuti i ragazzi non diventino «potenziali killer o terroristi suicidi».

Il sindaco giustifica la proposta in maniera molto semplice: «I bambini vengono dati in affidamento quando sono esposti alla pornografia o sono vittime di abusi, ma questo non avviene se invece vengono abituati a questo punto di vista assolutamente desolante e nichilista sul mondo, cosa che li potrebbe portare a diventare degli assassini». Il sindaco sfodera numeri inquietanti. «Si stima che ci possano essere centinaia di bambini ai quali vengono insegnate cose folli: lo stesso tipo di desiderio per l'assassinio e la morte che abbiamo sentito dai killer del soldato Lee Rigby», dice riferendosi al soldato ucciso a colpi di machete a Londra l'anno scorso. Dura la replica del Consiglio dei musulmani di Gran Bretagna: le osservazioni di Johnson potrebbero provocare un'ondata di odio anti-musulmano.



CROCIATA DEI PARROCI**I nuovi digiuni
per la Quaresima:
tv, shopping e auto**

■ Spegner la tv durante i pasti, lasciare l'auto in garage almeno qualche giorno nella settimana, rallentare con Internet e con lo shopping. Sono alcune forme di «digiuno» che vengono in questi giorni proposte, da parroci o uffici delle diocesi, per la Quaresima. Comincerà mercoledì 5, con il rito delle Ceneri, e al digiuno ecclesiastico e all'astinenza delle carni nei messaggi pastorali figurano sempre più spesso anche misure di rinuncia alternative. In questi anni di crisi economica c'è però anche chi invita a legare il minore consumo del cibo, o di altri beni, ad un gesto di solidarietà. L'Ufficio Missionario dell'Arcidiocesi di Torino ha pubblicato un sussidio, «Andiamo alla fonte», in cui rileva che «tra le forme di digiuno consigliate agli uomini e donne del nostro tempo» ci sono «buon uso del denaro, evitare sprechi, rinunciare a cose inutili come sigarette, alcol, dolci e oppure all'uso inutile dell'auto».



la stanza di Mario Cervi*La Chiesa è in bilico fra l'ortodossia e la società che cambia*

La Chiesa cattolica vorrebbe dare l'Eucaristia alle coppie divorziate e risposate, ma non può perché il matrimonio è indissolubile e quindi ritiene che le persone risposate siano in continuo peccato, vale a dire in continuo adulterio. Però non sembra che Gesù avesse posto condizioni alla distribuzione del pane spezzato, quando disse: «Questo è il mio corpo che è dato per voi. Fate questo in memoria di me» (Luca, 22,19). Non aggiunse: «Tranne per coloro che ritenete siano in peccato». Quando, riferendosi alla folla affamata, disse agli apostoli: «Voi darete loro da mangiare» e spezzò i pani, li diede ai discepoli e questi alla folla. Non aggiunse: «Tranne a coloro che ritenete siano in peccato». Quando lavò i piedi dei discepoli e disse: «Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri». Non aggiunse: «Non lavate i piedi a chi è in peccato».

Elisa Merlo

e-mail

Cara amica, azzardo qualche riflessione da non addetto ai lavori sul problema che lei ha posto. Anzi sui problemi. Il primo, da lei sottolineato, sta nella corrispondenza fra la dottrina cattolica costruita e consolidata nel corso dei millenni e l'insegnamento evangelico. Il secondo problema sta nella capacità della Chiesa di assecondare i mutamenti profondi e rapidi che la società - italiana e non italiana - ha avuto anche nell'ambito dei fedeli e delle loro famiglie (normali o allargate). In un'Italia dove grandissimo ormai è il numero dei divorziati e delle coppie che non consacrano la loro unione con il matrimonio la severità della Chiesa nei loro confronti non solo appare eccessiva, ma rischia di privare del conforto religioso persone degne della massima stima. Credo che nessuno possa negare la grandezza d'un matrimonio indissolubile (nell'affetto oltre che nelle regole ecclesiastiche). Ma - e qui si arriva al terzo immane problema - la sensazione è che la Chiesa debba adeguarsi ai tempi senza la rinuncia a esprimere e interpretare la parola del Signore. Forse la novità sconvolgente della copresenza d'un Papa regnante - pastore d'anime - e d'un Papa emerito - grande e fine teologo - rappresenta fisicamente questo dualismo. Non aggiungo altro per non incorrere nei fulmini di chi su questo terreno può inoltrarsi molto più degnamente di me.



Non solo la Crimea Filorussi all'assalto in altre città dell'est

Si prepara il terreno per l'occupazione a Donetsk e Odessa. Viaggio tra i tatarati terrorizzati da Mosca: temono il ritorno alle persecuzioni subite sotto Stalin

ALLO SBANDO

Ufficiali e soldati delle guarnigioni ucraine non sanno a chi obbedire

L'ORGOGGIO DI KIEV

Il premier Yatseniuk: «Non permetteremo alle truppe russe d'invaderci»

il reportage

di **Fausto Biloslavo**
da Bakchisaray (Crimea)

Ultimatum dei russi alle basi ucraine che non si arrendono, poi smentito, mentre la fetta orientale del Paese, filo Mosca, esplose. Scena da 8 settembre nel quartier generale della guardia di frontiera a Simferopoli, capitale della Crimea e minoranza tartara che implora «la protezione internazionale dall'occupazione russa».

Alexander Vitko, comandante della flotta russa del Mar Nero, avrebbe lanciato ieri un ultimatum ai militari ucraini, che ancora non si arrendono in Crimea. Entro le 5 di oggi le basi che resistono, forse una decina, devono consegnare le armi altrimenti rischiano l'assalto. Lo ha rivelato il ministero della Difesa di Kiev, main realtà i russi intimano ogni giorno alle caserme circondate di arrendersi. Poche ore dopo Mosca avrebbe smentito la notizia secondo la Bbc.

A Simferopoli, la capitale della penisola, i russi hanno bloccato con grossi camion militari gli ingressi del quartier generale delle guardie di frontiera, che ancora resistono in alcune zone

della penisola. All'interno va in scena l'8 settembre della Crimea. Un giovane ufficiale in mimetica ha lo sguardo disperato. «Non potrei neppure parlare, ma la situazione è terribile - spiega con i nervi a fior di pelle -. Le truppe russe sono dentro e non sappiamo cosa dobbiamo fare». Altri militari stanno scappando vestiti in borghese, ma si portano via i giubbotti antiproiettile. Il colonnello Andreas Basan è passato con i filo russi e dichiara tranquillo: «Le comunicazioni con Kiev sono interrotte. Rispondiamo agli ordini del potere locale».

La minoranza tartara (15% della popolazione) è terrorizzata dall'arrivo dei soldati russi senza mostrine ed insegne. Nel sobborgo della capitale, Belo 2, ogni notte fino alle sei del mattino gli uomini pattugliano l'area per timore di rappresaglie dei filo russi. I tartari sono stati decimati da Stalin con la deportazione nel 1944 e vedono Mosca come il diavolo. «Vi imploro, abbiamo paura, la comunità internazionale deve proteggerci dall'occupazione russa oppure finiremo come nell'ex Jugoslavia» dichiara Zarema Sultanova. Tutt'attorno bambini, donne, uomini, anziani, che mostrano la bandiera azzurra dei tartari.

Bakchisaray, 25 chilometri a

sud della capitale, è una roccaforte della minoranza, un terzo dei 30 mila abitanti. La base dei militari ucraini è assediata dai russi, ma delle giovani e coraggiose ragazze tartare si fanno strada fra i bestioni in mimetica verde e volto mascherato. «Portiamo palloncini, arance, biscotti ai nostri soldati per allentare la tensione» spiega Elvina con dei profondi occhi azzurri. Sulla possibilità di secessione della Crimea non ha dubbi: «Se qualcuno vuole la Russia gli compriamo un biglietto di sola andata per Mosca».

Elmar e Rustam sono due ragazzotti che hanno partecipato agli scontri davanti al Parlamento locale con i filo russi, la scorsa settimana, scintilla per la reazione di Mosca. «Abbiamo gridato Gloria all'Ucraina e Allah o kbar perché siamo dalla parte dei rivoluzionari, ma non dei terroristi islamici. Vogliamo solo la rinascita dei tartari in Crimea» spiegano i giovani, che di notte pattugliano i loro quartieri.

In giro si vede qualche barbuto fondamentalista, ma la maggioranza dei tartari non vuole scatenare la guerra santa. «Boicoteremo il referendum che porterà la Crimea fra le braccia della Russia. Per noi è impensabile, ma non abbiamo un altro posto dove andare» spiega Femi



Umarov, un omaccione con le lacrime agli occhi.

La crisi in Crimea si sta espandendo ad altre città chiave dell'Ucraina. A Odessa filorussi e pro Maidan si sono scontrati a colpi di spranga. Il governo regionale ha respinto la richiesta di un referendum sulla maggiore autonomia, anticamera della secessione. A Donetsk, ex feudo del presidente deposto Viktor Yanukovich, è esplosa la rivolta filo russa. Sul palazzo del governore regionale occupato hanno issato la bandiera di Mosca. Pavel Gubarev, comandante della milizia del Donbass, dichiara di «aver preso il potere». Il Parlamento ha indetto lo stesso referendum della Crimea per unirsi alla madre Russia.

Il premier ucraino, Arseny Yatseniuk, tenta di gonfiare i muscoli: «Alle truppe russe non sarà permesso di fare irruzione nelle regioni orientali». Il Paese rischia di spaccarsi in due.

www.gliocchidellaguerra.it



**PACE IN MEDIO ORIENTE
CAMMINO DIFFICILE**

Netanyahu da Obama: «Non accetto pressioni»

dall'inviato
Giampaolo Pioli
NEW YORK

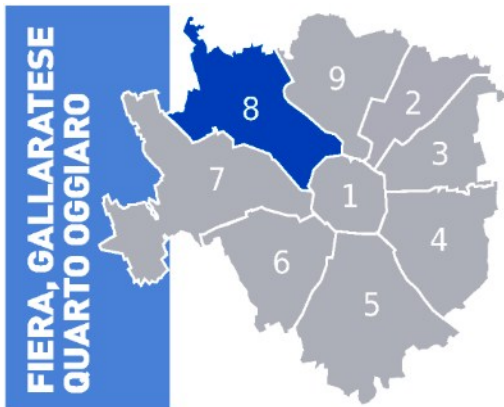
QUESTA volta Netanyahu non è arrivato alla casa Bianca per scontrarsi con Obama, ma Barack deve assolutamente strappare a Israele un sì alla cornice di pace che gli Usa hanno preparato e che presenteranno ai palestinesi anche il 17 marzo quando arriverà Abu Mazen nello studio ovale. Il premier israeliano, conosciuto per la sua tenacia, è deciso a resistere al «se non ora quando?» che sembra lo slogan preparato dal segretario di Stato Usa Kerry dopo la sua ultima maratona in Medio Oriente. Ma non è solo la road map sui confini e sul futuro di Gerusalemme a tenere tesi i rapporti fra Tel Aviv e Washington, quanto la scottante questione del nucleare iraniano che invece a Vienna sembra procedere lasciando Israele più isolato rispetto al blocco a tutti i costi delle centrifughe iraniane se necessario anche con un bombardamento chirurgico. Obama è consapevole di dover chiede-

re ai due leader un grosso e doloroso sforzo, e ripete che «l'attimo è adesso», ma sa anche che se non Netanyahu pochi altri leader israeliani avranno l'autorità e il peso per assumere decisioni enormi.

I PROSSIMI due mesi si presentano cruciali. L'eventuale elezione dell'uomo forte in Egitto generale Sisi a presidente del paese potrebbe tranquillizzare in parte Gerusalemme, ma senza una cornice di accordo e con l'aumento degli insediamenti israeliani nei territori occupati Obama ha già messo in guardia Netanyahu dicendo che «sarà molto difficile contenere l'isolamento internazionale». Il coriaceo premier nato per resistere lo farà anche questa volta o comunque si aspetta qualche cosa in cambio dagli Usa. Obama però oltre alla garanzia di sicurezza e protezione totale di Israele, può offrire molto poco. «Per il tango in Medio Oriente — dice Netanyahu con una battuta — occorrono tre persone, due ci sono già Israele e gli Usa. Ora bisogna vedere se ci sono anche i palestinesi. Pressioni? Israele le ha respinte in passato, le respingerà anche ora».



IL BLITZ DOPO LA PROTESTA DEI CITTADINI
Ex Selex invasa dai rom
Il Comune sgombera
ma il problema resta



— MILANO —

BLITZ nella ex fabbrica Selex Galileo di via Giambattista Grassi, tra l'ospedale Sacco e l'autostrada, oggetto di occupazioni continue da parte di gruppi di rom. Lo sfogo di residenti e commercianti esasperati, raccolto dal Giorno sabato scorso, ha portato a un intervento immediato: ieri mattina la polizia locale ha fatto irruzione nel capannone insieme alla proprietà, sono stati abbattuti circa 10 rifugi abusivi costruiti nel porticato interno dello stabile e allontanate un'ottantina di persone. Palazzo Marino fa sapere che questo è l'ennesimo intervento effettuato all'interno del complesso, che viene sgomberato periodicamente dall'estate scorsa. Non solo: la messa in sicurezza è stata imposta più volte alla proprietà ma finché non verrà effettuata la vecchia fabbrica resterà sempre a rischio intrusione. Il Comune sottolinea anche che alle famiglie con minori viene sempre proposta un'alternativa nei centri di accoglienza. Il so-

DISAGIO
L'edificio fatiscente diventa facile meta di disperati in cerca di un ricovero provvisorio

spetto dei cittadini è che i rom presenti all'interno del fabbricato facciano parte dei villaggi abusivi smantellati a novembre nelle vie Brunetti e Montefeltro in zona viale Certosa, e che si siano spostati da un punto all'altro.

«**NON VORREMMO** ritrovarci con una situazione esplosiva anche qui, con centinaia di zingari a zozzo per il quartiere. Già ora il piazzale dell'ospedale Sacco è preso d'assalto», commentano gli abitanti, che prima di Natale avevano inviato un esposto alle autorità per segnalare la situazione critica. Ma ora gli zingari sono stati allontanati. «Per le situazioni che riguardano le proprietà private», commenta Fabio Galesi, consigliere di Zona 8 del Pd – il Comune non può far altro che intimare la messa in sicurezza e incrementare i pattugliamenti della polizia locale, accorgimenti che di sicuro sono già stati messi in atto». Soddisfatto dello sgombero anche il leghista Enrico Salerani, che però non molla la presa: «Speriamo – sottolinea – che la lezione di Brunetti-Montefeltro sia servita. Bene lo sgombero, ma continueremo a vigilare. L'amministrazione è intervenuta anche grazie all'interessamento del Giorno».

M.V.



FABIO GALESÌ

«Per le proprietà private il Comune può solo intimare la messa in sicurezza»



ENRICO SALERANI

«Bene lo sgombero ma continueremo a vigilare sulla situazione»



Ricicleria Amsa, botta e risposta Provincia-Comune

LA "BANDA DELLA SPAZZATURA" torna alla ribalta. Gli zingari che gravitano intorno alla ricicleria Amsa di piazzale delle Milizie 1/1, tra viale Troya e il Naviglio Grande, sono ancora realtà: fermano i cittadini diretti alla struttura, si fanno consegnare i rifiuti per impossessarsi di pezzi da rivendere e poi abbandonano a terra gli scarti. Il risultato è che la zona si trasforma in discarica e la sicurezza non esiste. «Bisogna fermare queste persone che importunano i cittadini chiedendo di farsi consegnare gli ingombranti o che li rubano direttamente, se incontrano resistenze.

Non solo ne va della sicurezza dei cittadini ma anche dell'ambiente. Il Comune intervenga per sgomberare la baraccopoli lungo il tratto della ferrovia diretta a Mortara, lì vicino, dove presumibilmente si sono abusivamente accampati i nomadi», tuona Stefano

Bolognini, assessore Provinciale alla Sicurezza.

«I cittadini – continua – nei giorni scorsi si sono rivolti all'amministrazione comunale chiedendo un intervento che non è mai arrivato.

Mi sembra dunque urgente lo sgombero e la rimozione delle baracche abusive e una presenza costante della polizia locale al fine di allontanare i rom e prevenire il degrado in difesa della sicurezza dei residenti del quartiere».

Ma un intervento è già in programma: «Il Comune di Milano e Amsa – comunicano i due enti in una nota congiunta – hanno sottoscritto un protocollo che prevede che l'area antistante la ricicleria di piazzale delle Milizie sia completamente recintata; in questo modo si risolverà definitivamente il problema della presenza e dell'attività antistanti la ricicleria. I lavori saranno realizzati entro l'estate. Fino a quel momento la polizia locale farà dei controlli».

M.V.



IL CAMEO DI RICCARDO RUGGERI

La Libia era un paese stabile, ora ha i tagliagola. Si voleva abbattere il losco Assad, si è rafforzato al Qaeda. Le nostre élite fanno paura

DI RICCARDO RUGGERI

Confesso un pregiudizio. Quando leggo **Bernard-Henri Lévi** un brivido mi percorre la schiena, temo che **Hollande**, **Cameron**, **Obama**, seguendo le sue ridicole elucubrazioni politico-filosofiche, si buttino in una delle loro tante guerre idiota. Cominciò con **Gheddafi**, proseguì con **Assad**, ai primi moti in Ucraina, BHL si schierò contro **Putin**, fomentando l'Europa perché «proteggesse» i rivoltosi. Intendiamoci, BHL resta un dandy annoiato, dalla camicia bianca sempre sbottonata, il classico intellettuale elitario inutile, presto si dimenticherà degli ucraini, ma il problema resta, ed è pericoloso. Specie se il dossier è, come è, nella mani delle inette leadership occidentali, e dei burocrati di Bruxelles. Ora l'ha preso in mano Putin, sarà pure uno sgradevole maschio alfa, però ha una lucidità politica che manca ai tre.

Non è necessario essere esperti di politica internazionale per capire che la crisi ucraina, sotto gli occhi spietati delle televisioni e dei social network, altro non è che lo scontro di etnie diverse che si combattono fin dal XVI secolo. Le province orientali russe non cederanno mai la propria autonomia a Kiev, che loro associano agli odiati galiziani, accusati di essersi aggregati alla Germania nazista, e che ora si spacciano per europeisti. Lo stesso, anzi di più, vale per la Crimea, che fu «regalata» dall'Urss all'Ucraina nel 1954, tramite l'ucraino **Nikita Khrushchev**: la cessione avvenne durante una sua terribile sbornia di vodka.

Per fortuna, in politica, dopo l'iniziale ubriacatura di parole alte e nobili, in cui noi primeggiamo, si torna alla sintesi: «pace o guerra, ma chi paga»? Curiosi questi ucraini filo europei, campano da sempre a spese della Russia (dazi favorevoli e gas) ma cercano la loro «identità» in Europa, a spese nostre. Sono falliti, hanno 70 miliardi di debiti. Appena Putin ha congelato i finanziamenti, si sono precipitati a Bruxelles a chiedere quattrini, 35 miliardi di € sull'unghia (pro-memoria per Renzi: si opponga, dovremmo accollarci il 17,9% di tale somma, siamo già esposti per 5 miliardi che forse non vedremo mai più).

Come ha detto l'ex ambasciatore Stanevskiy a Michele Pierri (*Formiche* 1° marzo) i russi ormai hanno capito il «giochino» dell'Europa: adesione significa sposare un modello economico che crea disoccupati, la pagherebbero gli ucraini di etnia russa, questi

avendo colà i parenti si riverserebbero in massa in Russia. I russi hanno già pagato a caro prezzo l'adesione delle Repubbliche baltiche all'Europa: hanno dovuto prendersi gli «esuberanti» e gli «esodati», il 15% della popolazione. Ora si sono stufati: a loro i costi della «ristrutturazione», agli occidentali fatturato e dividendi. Stanevskiy osserva che l'Europa è una curiosa democrazia selettiva: «difende, giustamente, i gay e i rom ma non le centinaia di migliaia di espulsi dalla Repubbliche baltiche solo perché di origine russa». Che rispondergli? Il razzismo è una brutta bestia, sempre.

Auguriamoci che Putin, l'unico leader politico vero sulla scena mondiale (mi secca riconoscerlo), continui a mantenere l'attuale atteggiamento da gatto soriano, con questi soldati muti e umili (senza mostrine e canna del fucile verso terra) e colloqui solo con **Merkel**, l'unico leader affidabile. Dalle rivoluzioni si esce o con una guerra civile con vincitori e vinti (sicuri che ci convenga?) o con una separazione (secondo **Sergio Romano**, in quattro: Leopoli, Kiev, russofoni, Crimea). Non dimentichiamo che la Crimea e l'Ucraina russofona sono il «giardino di casa» di Putin, come Cuba lo era per Kennedy. A volta la soluzione è nella carta geografica.

Guardiamoci indietro. Quando le leadership euro-americane giocano alla geopolitica lo schema è ripetitivo: la rivoluzione inizia in un clima di rivolta studentesca alto borghese, di «occupy piazze», dopo i primi successi entrano in campo i violenti (in questo caso i paramilitari nazistoidi che si ispirano a **Stefan Bandera**), il controllo della situazione passa a costoro, il finale è identico: sconfitta dell'Occidente. La Libia era un paese «benestante» e pacifico, dopo l'intervento euro-americano è un covo di tagliagole, si voleva abbattere il «losco» Assad e si è rafforzato Al Qaeda, che ora sta infettando Medio Oriente e Africa. L'Iraq? Gli americani si mossero falsificando i dati, non conoscevano nulla del Paese, nessuna idea avevano sul «dopo Saddam». Lo stesso è avvenuto in Afghanistan. Giocano alla guerra con la mentalità dei soldatini di piombo. Poco prima della ripresa di Obama, in jeans, che parla con Putin, minacciandolo, hanno proiettato un filmato ove Obama e Biden facevano jogging nei corridoi della Casa Bianca per sponsorizzare l'orto di Michelle. Che tristezza.

editore@grantorinolibri.it
@editoriruggeri

—© Riproduzione riservata—



Il sindaco renziano di Treviso Manildo ha deciso di mettere da parte la retorica de sinistra

Il Pd fa la guerra ai mendicanti

Neppure la Lega aveva previsto il foglio di via per quelli molesti

DI GOFFREDO PISTELLI

Se Matteo Renzi ha archiviato in un colpo solo vent'anni di antiberlusconismo, con l'incontro con Silvio Berlusconi, nella sede del Pd del Nazareno a Roma, un sindaco renzianissimo, Giovanni Manildo di Treviso, ha messo in soffitta la retorica, tipica di una certa sinistra, del «poveri ma belli». Il primo cittadino ha infatti inaugurato una politica severa contro l'accattonaggio molesto che prevede anche il foglio di via.

La decisione ha un valore simbolico fortissimo, proprio perché avviene in una città, come Treviso, in cui il leghismo si affermò, venti anni orsono, tra le prime in Italia, proprio grazie alla battaglia di un suo sindaco modello, Giancarlo Gentilini, che per la sua intransigenza (anche) verso l'accattonaggio divenne «lo sceriffo».

Anzi, come ha ricordato il *Corriere Veneto* domenica scorsa, neppure il Carroccio che, dopo due legislature gentiliniave aveva governato con Gian Paolo Gobbo, era arrivato a tanto.

Le nuove misure adottate dal sindaco Manildo, un avvocato 45enne che a maggio dell'anno scorso aveva battuto alle comunali proprio il ritorno Gentilini, le misure di Manildo, dicevamo, prevedono per i contravventori dell'ordinanza antiaccattonaggio l'accompagnamento in questura e l'emissione, appunto, del provvedimento amministrativo che allontana dai confini comunali per tre anni. Chi poi, colpito dal foglio di via, si facesse sorprendere nuovamente in città, andrebbe incontro a una sanzione penale e scatterebbe

il fermo.

«Sappiamo chi sono, si tratta sempre delle stesse persone», aveva spiegato il vicesindaco Roberto Gri-goletto, «una donna è stata identificata e sanzionata sessanta volte nell'arco di poco più di un anno. Il foglio di via», aveva aggiunto, «riguarda i recidivi, soggetti legati al racket e alla criminalità organizzata. Non riguarderà, invece, indigenti e anziani che chiedono l'elemosina e sono noti ai nostri servizi sociali».

Insomma nel mirino ci saranno i mendicanti particolarmente aggressivi, quelli noti in tutto il Nord Est come «barbanera», in realtà rom di origine rumena.

Senza proclami, senza il ricorso a metafore truculente del «vecio alpin» Gentilini, che nel 1996 provocarono una manifestazione di protesta organizzata dalla sinistra trevigiana con 3mila persone in piazza, il sindaco renziano ha fatto quello che la Lega non s'era sognata di fare, tanto che, dinnanzi alle rivendicazioni di primogenitura dell'opposizione, lo stesso vicesindaco ha avuto buon gioco nel rispondere: «Hanno avuto vent'anni per farlo senza agire. Noi l'abbiamo fatto».

A Venezia, peraltro, nel 2008 il sindaco Massimo Cacciari ci aveva provato con un'ordinanza che colpiva con 500 euro di multa la stessa tipologia di accattonaggio ma il provvedimento era stato cancellato, negli anni successivi, perché poi era materialmente impossibile far pagare le sanzioni. Ora sulla scorta di Treviso che «cambia verso», secondo il noto slogan renziano, anche altre città venete governare dal centrosinistra ci

ripensano.

Nella stessa Venezia, dove i fogli di via hanno colpito alcuni facchini abusivi che operavano intorno al Ponte di Calatrava, quello davanti alla Stazione di S. Lucia, il vicesindaco Gianfranco Bettin ha chiesto che si intervenga sul Codice penale: «Un passaggio in più, molto utile, sarebbe l'introduzione del reato associativo laddove ci sia il racket, cosa che avviene sempre più spesso», ha spiegato allo stesso quotidiano.

Si attende ora la reazione della sinistra-sinistra, da quella vendoliana, a quella dei centrisociali, a quella cattoprogressista che, per esempio, nel luglio dell'anno scorso, aveva maltrattato don Fausto Bonini, il parroco del duomo di Mestre (Venezia), che aveva organizzato sul sagrato un servizio di vigilanza, costituito da parrocchiani a difesa delle anziane che si recavano a messa, obiettivo preferito dai mendicanti molesti.

Senza entrare troppo nel merito, si era parlato subito di «body-guard» e di «buttafuori», di razzismo, s'erano citati senza risparmio passi evangelici e invocato l'intervento di Papa Francesco. E anche stavolta ci si aspetta che gli indignados, radicali o benedetti, insorgano, magari vedendo nell'azione del sindaco Manildo anche il chiaro stigma del governo Renzi.

—© Riproduzione riservata—



Sangue in Siria

«Il fantasma» fa strage di cristiani

La legge dello sceicco qaedista al-Baghdadi: chi non adora Allah deve pagare una tassa. O morire

■ ■ ■ **SOUAD SBAI**

Lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis), fondato nell'aprile 2013 dallo sceicco iracheno Abu Bakr al-Baghdadi, è composto da migliaia di combattenti provenienti da Iraq, Arabia Saudita e Siria, e ha come obiettivo l'eliminazione delle frontiere tra i paesi del Medio Oriente.

Abu Bakr al-Baghdadi, conosciuto con il soprannome di «Il fantasma», ha combattuto nelle fila di Al Qaeda fin dal 2003, data dell'invasione americana in Iraq, quando Washington mise una taglia di 10 milioni di dollari sulla sua testa.

Il gruppo jihadista, conosciuto nel mondo arabo come Daesh, in realtà nasce nell'ottobre 2006 con la denominazione di «Stato islamico in Iraq» da una coalizione e fusione di gruppi jihadisti, tribù irachene e formazioni qaediste in Mesopotamia. La rapida ascesa dell'organizzazione estremista in Siria è dovuta all'esperienza acquisita dai combattenti in Iraq e alla sua autonomia finanziaria e nel settore degli armamenti, contrariamente agli altri gruppi ribelli siriani, in particolare il Fronte al-Nusra, che dipende dagli aiuti internazionali e locali.

L'Isis ha dimostrato la propria autosufficienza e può contare su una parte della comunità sunnita e irachena che lo finanzia volontariamente attraverso fondi del Golfo e bottini ricavati dal depredamento delle città conquistate.

Nell'aprile dell'anno scorso è fallito il tentativo dell'Isis di anettere Al Nusra, il più importante gruppo jihadista in Siria. Al Nusra infatti si è alleato con Al Zawahiri, leader di Al Qaeda. Da allora i due movimenti sono in conflitto tra loro.

La volontà di imporre la propria legge sulle zone ribelli piuttosto che concentrare gli sforzi nel rovesciamento del regime di Assad, spinge l'Isis alla conquista dei territori per instaurare un grande califfato in Medio Oriente fondato sulla sharia. Ormai da due mesi l'Isis conduce una guerra aperta contro gli altri ribelli che, secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, ha causato oltre

3.300 vittime, sancendo definitivamente l'allontanamento dall'obiettivo iniziale di destituire Assad.

Così il gruppo, il 22 febbraio ha diffuso una serie di regole (che gli estensori chiamano «patto») imposte dallo sceicco Bakr al-Baghdadi, agli abitanti cristiani di Raqqa, città del nord della Siria in mano ai fondamentalisti islamici.

Le 12 regole prevedono il versamento di una tassa annuale per ogni persona di sesso maschile equivalente a 17 grammi di oro puro, l'interdizione della costruzione di chiese e monasteri della zona e il divieto di restaurare gli edifici di culto già esistenti. Inoltre, i cristiani non devono esporre croci o simboli della loro fede né celebrare i loro rituali nei luoghi pubblici frequentati da musulmani.

Chi non si attiene a queste regole, avrà il destino assegnato alla «gente della guerra e della ribellione», cioè l'uccisione. L'accordo, in realtà, è soltanto un mezzo con il quale Isis cerca di correggere l'immagine sanguinaria di sé dando prova di tolleranza verso i cristiani dopo i violenti scontri di Raqqa del settembre 2013 quando il gruppo massacrò la minoranza che nel Paese costituisce l'un per cento della popolazione totale su circa 300mila abitanti.

Il patto si basa sulla «Dhimma», un dispositivo che permette ai membri delle comunità non musulmane di convivere con l'Islam, mantenendo i beni e la vita e un'autonomia religiosa e amministrativa, pur assoggettati ad uno stato giuridico inferiore.

Lo stesso trattamento era già stato imposto alla città di Yaroud, a nord di Damasco, che versa ai ribelli islamici una tassa di 25mila euro mensili per assicurare la propria incolumità.

L'ultimo scontro tra Isis e Al Nusra è avvenuto domenica scorsa con l'attentato kamikaze di Abu Khalid Al-Suri, amico di Al Zawahiri e Osama Bin Laden, che ha provocato la morte di 6 membri del Fronte e molti altri feriti.

La particolarità di questa strage è il sacrificio di Al-Suri, uno dei principali leader del movimento estremista. Chi c'è veramente dietro?



RUSSIA

Temo una guerra mondiale

Sono un uomo pacifico che ha sempre amato e rispettato il prossimo. Alla luce di ciò che sta accadendo in Ucraina mi viene un tremendo sospetto e cioè che purtroppo si prospetta la terza guerra mondiale. Da molti anni mi sono convinto e non credo di essere il solo, che arriveremo ad uno scontro di cui non sappiamo l'inizio ma conosciamo la fine. E non mi si dica che la colpa è di uno o dell'altro! Credo di essere cinico ma realista considerando che da molti anni ho notato una grandissima paura di questo evento che si manifesta in molte occasioni. Le cause sono religiose, etniche, razziali, di sovrappopolazione. Le guerre vengono fatte per risolvere questi problemi che portano a crisi economiche mondiali e che per una legge naturale eliminano rapporti pacifici di convivenza. Pensiamo alle tensioni che esistono da molto tempo in Medio Oriente, Israele, Egitto. Se si dovesse ancora trovare un accordo non sarebbe affatto credibile per il futuro.

Pino Colombo
e.mail





Mal d'Africa

Ergastolo in Uganda per il reato di omosessualità

■ ■ ■ ANTONIO PANZERI*

■ ■ ■ In Uganda il reato di omosessualità sarà punibile per legge e chi lo commetterà rischierà l'ergastolo.

Sono queste le conseguenze della legge approvata dal Parlamento ugandese e firmata pochi giorni fa anche dal presidente Yoweri Museveni. Sebbene siano numerosi gli Stati Africani dove le persone omosessuali sono perseguitate e punite per legge, si tratta del primo caso in cui la pena prevista sia così severa. Secondo le associazioni per la tutela dei diritti LGBT (lesbica, gay, bisessuale e trans) la situazione di discriminazione sul continente africano si fa sempre più pesante. Degli 83 Paesi che al mondo prevedono norme discriminatorie contro gli omosessuali, ben 38 si trovano in Africa. La diffusione di estremismi religiosi contrapposti rende lo scenario sempre più complicato: in alcune zone controllate dalle milizie radicali islamiche gli omosessuali rischiano la pena di morte, ma certo non se la passano bene neppure sotto governi cristiani come quello ugandese.

La nuova legge approvata dal presidente Museveni impone l'obbligatorietà della denuncia, creando di fatto un

clima di terrore e aumentando le violenze e le sopraffazioni di cui già sono vittime gli omosessuali ugandesi. Negli ultimi giorni, quotidiani nazionali sono arrivati a pubblicare nomi e fotografie di omosessuali ugandesi senza che dalle autorità pubbliche e religiose arrivasse alcun gesto di condanna. Le pressioni internazionali per evitare che si arrivasse a questo punto sono state numerose, ma hanno ottenuto scarsi risultati.

Museveni, appoggiato da gruppi religiosi e politici locali, ha usato come pretesto della nuova normativa gli studi di un team di scienziati ugandesi secondo i quali non ci sono prove che l'omosessualità sia una condizione genetica. Oltre alla discriminazione degli ugandesi omosessuali, questa giro di vite intende anche impedire agli omosessuali occidentali di poter adottare bambini ugandesi. Ora le conseguenze sul piano internazionale potrebbero essere severe: gli Stati Uniti hanno già affermato che si avvierà una revisione delle relazioni con il governo ugandese, mentre la Banca Mondiale ha bloccato un prestito da 90 milioni di dollari destinato a migliorare il sistema sanitario del Paese.

*Eurodeputato Pd





Pillole di salute

Un aiuto psicologico per gli adolescenti vittime di cyberbullismo

■■■ **LUCA BERNARDO***

■■■ «Il Web non è il Far West», così è stato intitolato il convegno innovativo sulla tutela dei minori su internet e social network che si è tenuto a Novara, presso l'aula Magna dell'Università «Amedeo Avogadro». A promuovere l'iniziativa ritroviamo la senatrice novarese Elena Ferrara, referente per il cyberbullismo presso la Commissione dei Diritti Umani e promotrice dell'evento assieme all'Asle Rotary Club Val Ticino di Novara, responsabili di un progetto di peer education nelle scuole sul corretto utilizzo del web, attivo sul territorio dal 2009. La città di Novara ha ospitato l'ultimo appuntamento inserito tra i progetti promossi per il 2014 a livello nazionale dal Safer Internet Center, il tavolo europeo per la sicurezza sulla rete, coordinato in Italia dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca con Save the Children e Telefono Azzurro. La senatrice Ferrara ha permesso che per la prima volta si trovasse riuniti i più alti organismi istituzionali. Durante il workshop gli esperti che si occupano di cyberbullismo hanno dialogato e fornito le loro competenze in merito alla questione giovani e loro rapporto con i social network e la rete. «Fare rete per educare alla rete» è stato l'appello alle massime istituzioni, impegnate nel contrasto al cyberbullismo, giunto dalla provincia. La senatrice Ferrara ha presentato il testo del disegno di legge «Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del cyberbullismo» che presenterà ai colleghi in Senato per ottenere una più sensibile attenzione al problema che riguarda in modo massiccio i giovani.

Oltre al lavoro di forze dell'ordine e polizia postale che, dopo segnalazione e tramite mandato della magistratura, intercettano coloro che postano sul web frasi o video offensivi, ostili e aggressivi, diventa fondamentale aiutare le «vittime» anche da un punto di vista psicologico, sottolinea la dottoressa Francesca Maisano, psicologa clinica: gli adolescenti che vengono attaccati via internet presentano una serie di indicatori emotivi che mostrano come abbiano ripercussioni negative nella vita di tutti i giorni; un esempio frequente di questo disagio è la tendenza a isolarsi, il rifiuto di andare a scuola nonché pensieri negativi. Il rischio per questi adolescenti è

pensare che non valgono come persone, che non avranno mai una libertà e una loro individualità nelle loro relazioni amicali e sociali. I tentativi di suicidio e i suicidi non sono purtroppo così lontani da questi ragazzi che si sentono molto soli e di fatto permangono in una situazione di emarginazione. Nella ricerca «mortifera», gli adolescenti credono di arrivare, continua la dottoressa Maisano, a quella libertà che non trovano nella vita; il loro diventa un gesto estremo per ricercare attenzione, per potersi liberare da un peso che li schiaccia e non li fa sentire «degni» di trovare uno spazio nella società. Se un primo passo è denunciare chi compie atti ripetitivi e lesivi contro le «vittime», è anche necessario che gli esperti della salute e della mente offrano ai ragazzi uno spazio per poter elaborare i «danni» subiti e reiterati.

In occasione del convegno di Novara è stato ricordato che presso la pediatria dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano è attivo da anni un ambulatorio che si occupa di disagio giovanile e vittime di bullismo e cyberbullismo. Spazi come questo, dedicati a chi subisce vessazioni e presenta un disagio psicologico, sono da consigliare a adolescenti e giovani che si sentono indifesi e impotenti, svuotati dalla voglia di vivere e oppressi da sentimenti di colpa in modo che, con l'aiuto di persone formate e pronte ad accogliere questo tipo di problematiche, possano sentirsi finalmente ascoltati, compresi e ricevere aiuto e strumenti per fronteggiare la situazione. Si auspica dunque la possibilità di altri incontri, conclude la dottoressa Maisano, con tutte le figure coinvolte nella questione cyberbullismo, dove anche i ragazzi possano essere presenti e dialogare con quegli adulti che si occupano di loro e dei loro diritti in rete, sentendosi accolti e ascoltati.

***Direttore del Dipartimento Materno-Infantile Fatebenefratelli e Oltalmico di Milano**



Tra stranezze e crudeltà

Pregare nudi in nome della Santa Quaternità

Raccolte in un singolare repertorio le eresie gnostico-cristiane dei primi secoli: dai Valesii che eviravano chiunque per dargli la salvezza, agli Agnoeti che esaltavano l'ignoranza

PAOLO NORI

■ ■ ■ A leggere *Piccola storia delle eresie*, appena pubblicata da Mauro Orletti per Quodlibet (pp. 154, euro 14), a me è venuto in mente il racconto *Il parroco Andrea* di Jaroslav Hasek, che parla di un parroco che è in Purgatorio e non riesce a capire come mai, e dopo 22 anni che è lì il Sacro Senato lo convoca e gli chiede se lui, quand'era vivo, aveva scritto una lettera a suo fratello, che viveva a Sydney, in Australia, e il parroco risponde di sì, e il Sacro Senato, siccome Sant'Agostino, maestro della Chiesa, aveva scritto, nel libro *De retractione vel librorum recensione*, che la fede negli antipodi è eresia, lo condanna a 15.000 anni di soggiorno forzato in Purgatorio, inclusi i 22 già scontati.

Gli eretici descritti nel repertorio di Orletti, a dire il vero, sono forse più strani del parroco Andrea, per esempio Basilde, maestro gnostico dei basilidiani, insegnava che Gesù non era un uomo, non aveva cioè un corpo in carne e ossa, era più una specie di fantasma, e sulla strada per il Calvario si era scambiato con Simone Cireneo, che era stato crocifisso al suo posto mentre lui si mescolava alla folla.

Marco invece, un egiziano del II secolo, sembra abbia fondato una «teologia aritmetica in cui la Santa Trinità era sostituita da una Santa Quaternità», che era il principale insegnamento diffuso dalla setta dei Marcosiani.

E gli Elchasaiti, setta diffusasi nel II secolo grazie al libro di Elchasaï, che Elchasaï avrebbe ricevuto da un angelo che misurava 154 chilometri di altezza, 26 di larghezza, 38 da una spalla all'altra e che lasciava delle impronte lunghe 22 chilometri, larghe 6 e profonde 3, gli elchasaiti credevano che Cristo fosse un uomo,

«ma un uomo un po' diverso dagli altri, che era nato sì da una vergine, ma più d'una volta. E più d'una volta era poi venuto sulla terra, dove si era dedicato all'astrologia».

Gli adamiani, invece, idealizzavano la nudità di Adamo, e prima di entrare in chiesa lasciavano i vestiti in guardaroba, «quindi si riunivano in assemblea nudi, nudi ascoltavano le letture, nudi pregavano, nudi celebravano i sacramenti e sempre nudi mangiavano e bevevano». Secondo i Paterniani «la parte inferiore del corpo, dai fianchi fino ai piedi, era opera del Diavolo. Quella superiore, invece, era opera di Dio».

I Valesii avevano interpretato il passo dei Vangeli in cui Gesù dice che ci sono uomini che sono eunuchi dalla nascita, ce ne sono altri che lo sono diventati e altri che si sono fatti eunuchi per meritarsi il regno dei cieli nel senso che «per diventare puri e servire il Signore» bisognava evirarsi. E se qualcuno passava nelle loro terre, presso il Giordano, «siccome le Sacre Scritture chiedevano all'uomo di aiutare il prossimo», i Valesii mutilavano tutti quelli che passavano. Sembra che la cosa si fosse talmente diffusa che nel Concilio di Nicea (325) venne adottato un canone contro gli eunuchi. «Ma la volontà di reprimere qualunque eresia che incoraggiasse la castrazione», scrive Orletti, «e l'ossessione di evitare l'elezione di un pontefice eunuco, fece nascere una strana leggenda, stando alla quale, a partire dal nono secolo, il papa neoeletto veniva sottoposto al rito della palpazione dei testicoli, un esame che avveniva facendolo sedere su uno scranno di porfido rosso nella cui seduta era presente un foro. I più giovani tra i diaconi avevano il compito di tastare sotto la sedia, e, una

volta accertata la presenza degli attributi virili, gridare «Virgam et testiculos habet». Al che, gli ecclesiastici presenti rispondevano: «Deo gratias».

E gli Agnoeti (Cappadocia, VI secolo) credevano che l'anima raggiungesse la salvezza attraverso l'ignoranza. Quindi non leggevano, non studiavano e non cercavano di capire l'insegnamento degli Apostoli. Secondo loro anche Gesù era un po' ignorante. «La prova», dicevano gli Agnoeti, «consiste nel fatto che Gesù, arrivato a Betània col preciso intento di resuscitare Lazzaro, la prima cosa che disse a sua sorella fu: «Dove l'avete messo?»». Segno evidente che non sapeva dove fosse sepolto».

Non so se si può concludere, con Retorio, capo dei retoriani (attivi in Egitto nel IV secolo) che «tutti gli eretici avevano ragione, qualunque dottrina professassero», e che «l'uomo pensa ciò che è naturalmente incline a pensare e dunque non sbaglia mai e ha sempre e comunque ragione». Ma credo che si possa essere d'accordo con lui quando scrive che «nessuno deve essere condannato per le proprie opinioni» e alla fine del libro di Orletti viene in mente quel che scriveva Evgenij Zamjatin nel suo *Il destino di un eretico*: «Eretico fu Giordano Bruno, che aveva proclamato l'infinità dell'universo e la molteplicità dei mondi. Lo bruciarono sul rogo».

E se è vero, e mi sembra sia un bene, che molte delle storie raccontate da Orletti fan ridere, è anche vero che, come scrive sempre Zamjatin, «eretico fu anche Fulton, che sosteneva di avere costruito una nave, il battello a vapore, che si muoveva senza remi e senza vele. Si rideva di Fulton».





IL MITO DEL TRISMEGISTO

Il leggendario Ermete Trismegisto, connesso con le dottrine gnostiche, in un mosaico della Cattedrale di Siena [web]

Operazione politicamente corretta

Topolino contro i boy scout anti gay

La Disney taglia le sovvenzioni ai «lupetti» perché vietano i capi omosex

■■■ ALESSANDRO CARLINI

■■■ Topolino ha dichiarato guerra agli Scout. La Walt Disney Company ha comunicato ai Boy Scouts of America che bloccherà i programmi a sostegno dell'associazione giovanile a causa della sua politica che vieta che vi siano capi gay. Non è bastato quanto già fatto dall'organizzazione nei mesi scorsi: aveva abolito la misura che vietava agli omosessuali dichiarati di aderire ai Boy Scout, mantenendo però il bando alla nomina dei leader.

Bando che, secondo le linee guida della Disney in materia di beneficenza, costituisce una discriminazione «in contrasto con la politica della società». In questo modo il colosso dell'intrattenimento Usa taglierà i fondi con cui finanzia gli Scout, attraverso il programma Volunteers, che permette ai propri dipendenti di fare lavoro volontario in cambio di donazioni a gruppi da loro scelti.

Del resto, da tempo la multinazionale del topo si è lanciata in una «crocciata» del politicamente corretto. Basta leggere le sue linee guida interne. Un'organizzazione non può ricevere finanziamenti se «discrimina nella prestazione di servizi illegalmente o in modo incompatibile con le politiche della Disney sulla base della razza, religione, colore, sesso, nazionalità, età, stato civile, capacità mentale o fisica, o l'orientamento sessuale».

Il danno per gli Scout peserà, e non poco, sulle loro casse: gli impiegati della Disney, nel solo 2010, hanno raccolto 4,8 milioni di dollari con 548.000 ore di volontariato. Dal canto suo, l'organizzazione giovanile teme

per le conseguenze di questa decisione. «Crediamo che ogni bambino debba avere l'opportunità di essere parte della nostra esperienza e siamo molto delusi per questa decisione perché avrà un impatto sulla nostra abilità di servire i più piccoli», ha detto il portavoce degli Scout, Deron Smith.

Canta vittoria, invece, Deena Fidas, direttore del settore uguaglianza della Human Right Campaign. «La decisione della Disney», osserva, «è molto importante per il mondo dei ragazzi. Il fatto che si sia dissociata dagli scout amplifica il messaggio che intende mandare alle giovani generazioni». Non solo la Disney ha abbandonato i finanziamenti ai «lupetti». Hanno fatto lo stesso altri colossi economici, come la Lockheed Martin, la Caterpillar, la Major League Soccer, la lega del calcio americano, la Intel e l'Ups. E altre aziende stanno decidendo in tal senso, tra cui giganti come Alcoa e AT&T.

I critici dicono che questa operazione è stata orchestrata solo per tenere buoni i rapporti con Washington e la Casa Bianca, rapporti che sono cruciali per gli interessi delle multinazionali. Proprio il presidente Barack Obama aveva detto tempo fa: «Il nostro viaggio non sarà finito fino a che i nostri fratelli e sorelle gay non saranno trattati come tutti gli altri per legge».

Non è un caso quindi se Disney Channel a gennaio ha introdotto una coppia di mamme lesbiche nell'ultima puntata della fortunata sitcom *Good Luck Charlie*, che in Italia va in onda con il titolo di *Buona Fortuna Charlie*, attirandosi molte polemiche.



I lavori per le vie d'acqua

Cantieri sabotati: i «no canal» tagliano i freni agli operai**::: DINO BONDAVALLI**

■■■ Non solo striscioni, sit in e cortei contro la costruzione dell'opera. Il cantiere della via d'acqua sud, il canale di collegamento tra Expo e la darsena, ha subito nelle scorse settimane anche veri e propri sabotaggi. Li ha descritti ieri il commissario di Expo Giuseppe Sala durante un dibattito alla Fondazione Rcs: «Ci son stati sabotaggi, sono stati tagliati i freni delle macchine dei lavoratori mettendo in pericolo la loro vita. È bene che i milanesi lo sappiano». I raid contro le ditte sono state una delle cause che hanno portato al netto ridimensionamento dell'opera da 42 milioni di euro che avrebbe portato piste ciclabili, canali e passerelle nei parchi della cintura Ovest di Milano. Sala ha voluto sottolineare l'estraneità dei comitati cittadini rispetto alle azioni di sabotaggio: «Sono certo che i Comitati che si sono seduti al tavolo con il Comune non c'entrano nulla. Qualcuno può aver approfittato dell'attenzione. Ne parlo perché dovevo segnalare che anche sulle vie d'acqua io mi devo occupare anche dell'incolumità dei lavoratori e non solo dei progetti». Entro i prossimi 15 giorni verrà predisposto il nuovo progetto, che porterà l'acqua da Rho-Pero alla darsena senza passare dai parchi. Il canale verrà con ogni probabilità interrato e verrà ridotto a un semplice scolmatore. «Mi sono preso la responsabilità di fare una mossa per uscire da una situazione di stallo» ha ribadito Sala, «mi sono preso del tempo e me lo prendo tutto». Anche il sindaco Giuliano Pisapia, dopo la rinuncia al progetto originario, aveva parlato di «occasione persa per la città di Milano». Il Comune d'altra parte, da tempo si era mostrato sensibile alle rivendicazioni dei comitati.



PER IL 2015

Delirio a sinistra «Esponiamo il corpo di Lenin»

In occasione dell'Expo la salma di Lenin potrebbe arrivare in Italia. Per la precisione a Varese, dove si è appena costituito il Comitato "Lenin a Varese". L'obiettivo del fondatore Hans-Peter Orlini, ex militante Fgci negli anni di liceo, ma successivamente anche assessore provinciale ai Servizi sociali, è quello di dare «una enorme opportunità turistica per Varese, oltre che una irripetibile curiosità storica, e soprattutto sarà una operazione a costo zero. La compagnia assicurativa zurighese infatti, pare abbia già espresso la propria disponibilità a coprire gran parte dei costi dell'esposizione in Italia». La salma, infatti, verrà portata, nel 2015, a Zurigo, a seguito dell'operazione messa in atto da Franz Witzbold, segretario del gruppo marxista-leninista di Zurigo, che grazie alla sponsorizzazione della compagnia assicurativa Arg vorrebbe esporre nella città elvetica la salma di Lenin, in occasione del novantesimo anniversario della morte del padre del comunismo sovietico. Orlini, che oggi vive e lavora in Austria e si è trovato a Zurigo al seguito di una troupe televisiva, ha quindi preso al balzo l'occasione. Il luogo dell'esposizione, se andrà in porto, sarà Villa Recalcati, sede della Provincia (dove si trova l'area espositiva) e della Prefettura. Il sindaco Attilio Fontana (Lega Nord), tuttavia, non appare d'accordo: «Sono sempre contrario all'utilizzo delle spoglie delle persone, senza entrare nelle motivazioni politiche o storiche, che sarebbero comunque negative».

M.TAV.



Vertice in via Rovello

L'Expo milanese perde pezzi Sei Paesi rinunciano all'evento

Tensione per i marò: l'India si sfila. Sala: «Ci "accontentiamo" degli Stati Uniti»

■■■ India, Turchia, Mali, Ucraina, Siria e repubbliche centroafricane potrebbero non partecipare a Expo. In «sostituzione» sono pronte ad aderire Usa, Norvegia, Lussemburgo, Sudafrica e Portogallo. Ieri l'annuncio del commissario Sala.
FABIO RUBINI a pagina 43

La kermesse perde pezzi

Sei Paesi rinunciano all'Expo «Ma gli Stati Uniti ci saranno»

L'India si sfila per le tensioni sui marò. Fdi: «Dichiariamola nazione sgradita»

■■■ FABIO RUBINI

■■■ «Il nostro successo sarà quello di superare i 130 Paesi partecipanti». Davanti a mezzo governo Giuseppe Sala, commissario straordinario di Expo, ha fissato il paletto sulla presenza internazionale ad Expo, dopo un periodo tribolato tra relazioni internazionali tribolate, sgarbi e ripicche politiche, che lo stesso Sala non ha nascosto: «Rispetto alla lista che avevamo, da qui ai prossimi mesi ci saranno cambiamenti dovuti sostanzialmente a tre fattori: scelte politiche come quelle che potrebbero portare l'India (per le note vicende legate ai due Marò) e la Turchia (offesa dal voto italiano che a Smirne ha preferito Dubai per l'Expo del 2020) a non venire in Italia. Poi ci sono questioni internazionali in divenire come la situazione interna dell'Ucraina, del Mali, della Siria e delle repubbliche centroafricane dove è in atto una guerra civile. Infine ci sono Paesi come l'Argentina che ci hanno confermato la presenza solo se noi ci impegnamo ad aiutarli nella costruzione del padiglione. A questi ultimi abbiamo risposto che ci stiamo attrezzando». Queste defezioni non sono sembrate preoccupare più di tanto Sala, anche perché «stiamo trattando con altri Paesi che non avevano ancora aderito. Parlo degli Usa e poi di Norvegia, Sudafrica, Portogallo e Lussemburgo». Nuove entrate che «dovrebbero far oscillare il numero dei partecipanti intorno ai 137. Sarebbe un grande risultato».

La questione delle possibili defezioni, ha naturalmente stuzzicato il

mondo politico. In prima fila sulla polemica l'europarlamentare Carlo Fidanza e il consigliere regionale Riccardo De Corato, entrambi esponenti di Fratelli d'Italia, partito che non ha mai nascosto l'intenzione di chiudere le porte dell'Expo all'India. «Con le dichiarazioni del Commissario straordinario Giuseppe Sala si apre uno spiraglio sulla non partecipazione dell'India a Expo 2015. Ma, se questo avverrà, non potrà e non dovrà essere per una scelta indiana, ma per una ben precisa presa di posizione del governo italiano che, in qualità di nazione ospitante l'Expo, deve dichiarare l'India nazione non gradita», ha tuonato Fidanza. «L'India non partecipa? Ce ne faremo una ragione. Di certo non ci mancherà» ha rincarato la dose De Corato.

La presenza o meno dei Paesi, però, non è l'unico segnale lanciato da Sala: «I lavori sono sotto controllo, ma siamo sul filo e non possiamo più perdere tempo. Per questo nei giorni scorsi abbiamo deciso di attuare due misure straordinarie. La prima, già nota, legata all'inverno particolarmente piovoso, è quella che ci ha costretto a prevedere turni di lavoro 20 ore su 24, illuminando il cantiere anche di notte. La seconda misura è invece quella di poter iniziare fin da subito a scavare le fondamenta dei padiglioni per quei paesi che non sono ancora pronti a costruire i padiglioni, in modo da accorciare i tempi dei lavori. Stiamo trattando con i vari paesi coinvolti, ma ci sono segnali positivi». Misure straordinarie alle quali Sala ha però specificato: «non voglio

maggiori poteri. Mi bastano quelli che ho. Ora l'importante è che tutti gli attori di Expo facciano la loro parte». Ancora: «il 28 febbraio abbiamo chiuso il bando per assegnare gli spazi alle imprese all'interno di Expo. Nei prossimi giorni chiuderemo la selezione, ma ormai tutto è definito, come ad esempio la conferma che il padiglione Art & Food sarà alla Triennale».

Il commissario si è detto soddisfatto anche del controllo sugli appalti: «fin qui possiamo dire che siamo stati attenti. I timori di infiltrazione sono tanti, ma a oggi su 1.100 aziende che lavorano in Expo per un corrispettivo economico di 800 milioni di euro, abbiamo avuto solo due casi (di cui uno rientrato) di non idoneità, che abbiamo subito risolto grazie al protocollo sulla sicurezza».

Non la pensano così i grillini che, dopo aver definito con la consueta eleganza quella di ieri «la solita inutile passerella fatta da dilettanti allo sbaraglio», hanno fatto sapere che il 15 marzo saranno in visita ai cantieri di Expo insieme ai loro parlamentari: «in modo che si rendano conto del deserto di fango e favole che è Expo a un anno dall'evento».





Franceschini, Pisapia (di spalle) e Sala all'incontro di ieri [Ftg]

Alain Resnais • Scompare a 91 anni il regista di «Hiroshima mon amour»
Il suo ultimo film, «Aimer, boire et chanter» aveva vinto l'Orso d'argento alla scorsa Berlinale

Il gusto ludico del cinema

Dai primi film, confronto con la Storia, ai più recenti, focalizzati sulle ossessioni private, sposta lo sguardo alla libertà contro l'autoritarismo delle immagini

Cristina Piccino

I titoli: *On connaît la chanson* ('97), *Les Herbes folles* (2009), e andando indietro nel tempo, *Hiroshima mon amour* ('59) che è il suo primo lungometraggio di finzione. Imprevedibili (follemente) non illustrano, non spiegano, scompongono le certezze di un rapporto narrativo lineare, le traiettorie obbligate del senso. L'ultimo film di Alain Resnais, *Aimer boire et chanter* (altro titolo dentro/fuori un film che è funebre e insieme pieno di gaiezza) ha vinto quest'anno l'Orso d'argento alla Berlinale per l'innovazione del linguaggio. E niente ci può dire meglio dell'energia di un regista magnifico, inarrestabile sperimentatore a venti come novant'anni - il talento non è questione anagrafica mai - che a ogni film ha saputo mantenere intatta la vitalità delle sue immagini, e l'idea di un cinema in opposizione all'autoritarismo (del regista e delle immagini stesse), per questo sempre politico anche quando parla d'amore.

Aimer boire et chanter, ispirato alla pièce teatrale di Alan Ayckbourn *The life of Riley* (in Italia lo distribuisce Teodora film), autore a cui Resnais si era già rivolto per *Smoking/No Smoking* ('93) e *Coeurs* (2003), è un capolavoro esistenziale di umorismo e leggerezza pur ruotando intorno alla morte, e al tempo che passa nelle vite trasformandole per sempre. Il paesaggio in cui si muovono i protagonisti - i suoi attori di sempre, Sabine Azema, André Dus-solier, e Sandrine Kiberlain e Hyppolite Girardot - è fatto di sfondi e disegni, cartoline che esibiscono la loro finzione. Ma teatralità, animazione, pittura, scrittura, poesia mescolati nei giardini e nelle case, servono a spogliare la macchina cinema nella sua sovrastrut-

tura, liberando il potere dell'immaginario. Non c'è bisogno di verosimiglianza e nemmeno di ricostruzione. Il teatro diviene un mezzo per astrarre, arrivare all'essenza - «Il sole lo detesto è come un proiettore che non si può mai spostare» dirà chiudendo i suoi film in studio.

Al protagonista di *Aimer*, colui intorno al quale ruota la storia che non vedremo mai, rimangono pochi mesi di vita; la rivelazione scatena improvvisi sussulti nella vita dei vecchi amici. Rimpianti, le scelte, i compromessi, gli innamoramenti che si riaccendono, fiamme vecchie e nuove, i sogni malinconici di una giovinezza che non c'è più. La fuga dalla vita, l'Amore senza orpelli sentimentalistici.

«Occorre trattare l'immaginario nel quotidiano». E ancora: «Mi pongo le stesse domande che pongo allo spettatore... Si tratta di sconfiggere i condizionamenti realistici dell'immagine, di superare il meccanismo dell'identificazione». Vale se si raccontano gli orrori nazisti durante la seconda guerra mondiale (*Notte e nebbia*), la bomba atomica americana (*Hiroshima mon amour*), la guerra di Spagna (*La guerra è finita*, 66), il grande tabù della guerra di Algeria (*Muriel*). E negli anni a venire la vita e i suoi sbandamenti, un bricolage doloroso e felice in cui lo sguardo si confonde.

Resnais continua a mettere alla prova la relazione tra l'esperienza concreta e l'immateriale artificioso che è nell'immaginario, ma era questa la scommessa di una generazione passata attraverso l'esperienza della seconda guerra mondiale e la crisi della modernità del '900, a cui risponderanno col desiderio di cambiare il cinema, vedi la vita. Anche se Resnais dai «Giovani Turchi» della Nouvelle vague rimarrà

sempre un po' distante - il suo nome è legato al Nouveau Cinéma in affinità al Nouveau Roman - lui rive gauche insieme a Marker e Varda, loro rive droite, Godard, Truffaut Rohmer, per rimanere nella leggenda.

Alain Resnais era nato a Vannes, il 3 giugno del 1922, figlio unico di un farmacista, famiglia cattolica, la passione coltivata sin da ragazzino per l'arte. A ventun anni, nel '43, frequenta i corsi dell'Idhec, alla scuola di cinema creata dal governo di Vichy, i corsi di montaggio, suo strumento primario nella sua reinvenzione degli immaginari. Nel 1950 realizza *Guernica*, variazione di montaggio sul grido antifascista di Picasso. Qualche anno dopo, nel '53, insieme all'amico Chris Marker *Les statues meurent aussi*, riflessione critica sul colonialismo (i testi erano di Marker) sotto agli occhi delle statue africane. Una decontestualizzazione di uso dell'immaginario comune così potente nel rivelare ferocia coloniale e ordinario razzismo, che il film viene censurato fino al '64. Lo stesso accadrà con *Notte e nebbia* ('56) nato su commissione per celebrare il decimo anniversario della liberazione dai campi di concentramento. Resnais scompone il rapporto suono, immagine e testo, di Jean Cayrol, un sopravvissuto ai campi di sterminio; e in un paesaggio dall'apparenza neutra, rivela le tracce di una Storia che si vuole confondere nell'oblio. Non solo le versioni ufficiali ma i bordi dell'indicibile, per esempio il collaborazionismo francese, le ombre degli ebrei rinchiusi nel campo di Pithiviers dallo stato francese per essere deportati dai nazisti. La commissione di censura impose il taglio di queste immagini - il film è stato proiettato in Francia tagliato fino al '97 - mentre il festival di Cannes lo rifiutò, presen-



tandolo fuori concorso solo dopo infinite proteste. Il potere disturbante è ciò che mostra, ma soprattutto il modo di rendere pensiero critico, e una verità non indotta, immagine. Consapevolezza più che propaganda.

Anche *Hiroshima mon amour*, il primo lungometraggio di Resnais, subirà una ostilità feroce. Sceneggiatura e dialoghi di Marguerite Duras, scandiscono l'incontro amoroso tra un'attrice francese a Hiroshima per girare un film, e un architetto giapponese. Lui le parla di cosa è stata la bomba atomica, lei dell'umiliazione subita in patria perché innamorata di un soldato tedesco (sono Emanuelle Riva e Eiji Okada). Passato e presente si sovrappongono, il flusso di coscienza rompe la narrazione lineare.

Resnais sarà tra i firmatari del manifesto dei 121 contro la guerra in Algeria, al centro di *Muriel*, il film che segue *L'anno scorso a Marienbad*, scritto da Robbe Grillet. *Muriel ou le temps d'un retour*, dove ritroviamo Delphine Seyrig, è un film crudele su un passato e su una borghesia francese avvelenata dai suoi fantasmi. Un uomo che non riesce a liberarsi dal ricordo di una ragazza algerina torturata ma poi scopriremo che in Algeria lui non c'è mai stato.

Il confronto con la storia contemporanea continua nel successivo *La guerre est finie* ('66) scritto da Semprun, che si ispirava alla sua esperienza personale di militante comunista clandestino nella guerra di Spagna. Poi arriva il '68, l'anno prima Resnais partecipa al film collettivo *Lontano dal Vietnam*, ma *La guerra è finita* segna un punto di passaggio. Anche se questo non significa non essere più nel contemporaneo. Anzi. Resnais è il più politico dei cineasti francesi, insieme a Godard, due percorsi i loro divergenti, Resnais che ama mischiare i linguaggi, alto e basso, la grande storia e le piccole vicende private, Godard alla ricerca del mondo perduto delle immagini.

«Resnais è il solo a filmare la fine della Storia negli anni '50, e dopo la fine del cinema» scriveva il critico francese Serge Daney. È questo quel punto di passaggio? Eccoci dunque alla fantascienza di *Je l'aime je l'aime* ('68) così controcorrente nella rivoluzione, poi *Stavisky, il grande truffatore* ('73), *Providence* ('77), *Mon oncle d'Amérique* ('80), *La vie est un roman* ('83), *L'Amour à mort* ('84). «Sono sempre angosciato e inquieto» diceva di sé senza perdere però il gusto del rischio.

On connaît la chanson nel '97 sarà un enorme successo. «Il mio motto è fare sempre quello che mi passa per la testa» diceva Resnais, cineasta considerato dai più difficile e cerebrale. Ma la libertà è un piacere complesso.

UCRAINA • L'allargamento non è quello dell'Ue ma quello della Nato

L'Italia atlantica e subalterna

CRISI UCRAINA

Banco di prova a sinistra

Renzi, Mogherini e Pinotti annunciano «Siamo in contatto con tutti gli ambasciatori»

Giulio Marcon

Come per altri conflitti nell'est europeo, anche per la vicenda ucraina si stanno consumando una serie di errori causati da sottovalutazione e da malafede che incancreniscono e peggiorano la situazione sul terreno. Puntualmente, Tommaso Di Francesco su questo giornale ha riassunto domenica scorsa le diverse "parti in commedia" interpretate dai principali attori coinvolti. E - per chi ha vissuto le vicende jugoslave - sembra di assistere ad uno spettacolo già visto vent'anni fa con l'aggravante che i rischi globali qui sono più incalcolabili, potenzialmente disastrosi.

L'Europa si è comportata al solito da *super-nano* politico e di fronte alla gravissima crisi politica ed economica dell'Ucraina invece di dare garanzie concrete per un processo certo e veloce, ma con garanzie per tutti, dell'associazione politica con l'Unione Europea ha lasciato fare all' *amico americano* e ha offerto per qualche anno 160 milioni di euro di aiuto, mentre Putin metteva sul tavolo qualcosa come 15 miliardi.

Gli Stati Uniti ci sono andati giù pesante e hanno puntato a quello che più gli interessava: il possibile allargamento, con l'Ucraina, della sfera della Nato a est, sottraendo alla Federazione Russa la sua influenza su quello che gli americani definirebbero il proprio *cortile di casa*. È questo - più che l'avvicinamento all'Unione Europea - che ha terrorizzato Putin che in Crimea ha la base della sua flotta navale e interessi strategici fondamentali, non rinunciabili. Che poi la Nato dica - per bocca del suo segretario generale - che in Ucraina sia stato violato il diritto internazionale è affermazione di chi se ne intende, avendo l'Alleanza Atlantica affossato l'Onu ed il diritto internazionale nella guerra in Kosovo nel 1999 e negli inter-

venti militari successivi.

Putin, da guerrafondaio e autocrate qual è, si è mosso cinicamente utilizzando prima un satrapo impresentabile e liberticida come Yanukovich per difendere i suoi interessi geopolitici (uccidendo la democrazia) e poi si è servito delle minoranze russe in Ucraina (messe a rischio dal corso del nuovo governo ucraino) per legittimare la minaccia del ricorso alla forza militare. Quanto al nuovo governo ucraino di Arseni Iatzenjuk non è proprio una compagine di *santarellini*, bensì di nazionalisti e populistici e di post-nazisti mascherati (tre ministri) che provengono dal *Partito Nazionale-Sociale*. Una sigla che è tutto un programma (in un paese dal passato di *progrom* contro gli ebrei), diplomaticamente cambiata pochi anni fa in *Svoboda* (Libertà) e così anche il simbolo impercettibilmente modificato della svastica è stato sostituito da un più rassicurante logo con tre dita alzate.

Tutto questo in una realtà complessa - per la composizione etnica - di un paese che come tanti altri in questa parte d'Europa è fatto da diverse nazionalità che per convivere non devono sentirsi prevaricate e hanno bisogno di costruire un equilibrio fatto di garanzie democratiche e rispetto dei diritti umani e degli spazi delle minoranze. Tutto quello che questo nuovo governo ucraino (come il vecchio) non sembra in grado di garantire. La «società civile» vista in azione a Kiev in questi mesi è una *parte* importante di una sollevazione popolare contro il vecchio regime: ma, appunto, si tratta solo di una *parte* (poi c'è quella ruffiana che scende in piazza a Simferopol e a Donetsk) e anche, per certi versi, preda delle manipolazioni populiste e nazionaliste. Già visto in ex Jugoslavia come le piazze siano utilizzate da leadership becere e senza scrupoli.

Ieri si sono riuniti a Bruxelles i ministri degli Esteri dell'Unione europea, ma poche novità. Domenica si è riunita invece una sorta di *troiketta*

italiana del primo ministro e dei ministri degli esteri e della difesa (Renzi, Mogherini, Pinotti) che ha annunciato un sorprendente *dinamismo* («siamo in contatto con gli ambasciatori») e si è schierata, con un comunicato, su posizioni *cerchiobottiste* tra la *colomba* Merkel e il *falco* Kerry. Mentre sabato scorso il vice ministro degli Esteri Pistelli - in un'intervista all'*Huffington Post* - si era espresso con ben altra consapevolezza dei problemi e della complessità di una situazione che non può essere risolta facendo il «muso duro» contro i russi, mentre bisogna anche che si «isolino gli estremismi presenti a Kiev». Peccato che Renzi non ascolti più come un tempo il suo vice ministro.

Infine, anche la sinistra (non solo quella politica, ma anche quella dei movimenti e delle associazioni) deve recuperare il tempo perduto. Troppa disattenzione e sottovalutazione della vicenda. Un tempo, si sarebbero organizzati incontri e sarebbero partite delegazioni per Kiev e per le altre città ucraine. Fino ad adesso l'hanno fatto Forza Nuova (e pochi altri), che è tutto dire. È successo poco, troppo poco. L'Ucraina è un banco di prova, anche per le prossime elezioni europee e per Tsipras. L'*Altra Europa* è anche quella che è rimasta segregata dalla costruzione di un'Europa democratica e dei popoli che pure nel cosiddetto *occidente* ha tanta difficoltà ad aprirsi un varco. La prevenzione di una guerra disastrosa e la sconfitta del populismo e del nazionalismo possono trovare non solo a Bruxelles, ma anche a Kiev, un importante terreno di mobilitazione e di iniziativa della sinistra europea. Proviamoci.



USA/ISRAELE • Il premier israeliano alla Casa bianca

Obama appeso a Netanyahu

La pace può attendere

Michele Giorgio
GERUSALEMME

«In Medio Oriente per ballare il tango occorrono tre persone. Siamo già in due: Israele e Usa, ora bisogna vedere se ci sono anche i palestinesi». Ieri al suo arrivo a Washington, prima di incontrare il presidente Obama alla Casa Bianca, il premier israeliano Netanyahu ha fatto sapere di essere pronto ad esibirsi in un spericolato tango diplomatico. Ribadendo che durante l'incontro con Obama «difenderà gli interessi vitali di Israele» contro ogni pressione. Le previsioni degli analisti israeliani ieri erano che Netanyahu confermerà ad Obama la rigidità del suo governo su molti dei punti in discussione, a cominciare dalla «sicurezza», dicendosi anche pronto ad accettare lo slittamento della conclusione delle trattative, dal prossimo 29 aprile a fine anno. Così guadagnerà altro tempo e metterà in difficoltà il presidente palestinese Abu Mazen, contrario a un prolungamento del negoziato.

L'interrogativo principale è sempre legato a cosa faranno gli americani. Solerti, tanto per fare un esempio, nel minacciare sanzioni contro Vladimir Putin e la Russia per la crisi in Ucraina, Obama e il segretario di stato John Kerry «in nome della pace in Medio Oriente» faranno altrettanto con Netanyahu che tutto vuole meno che andare a un accordo con i palestinesi? Meglio non farsi troppe illusioni. Non è il caso di dare peso eccessivo a quanto ha scritto domenica il giornalista Jeffrey Goldberg, di Bloomberg, che ha intervistato Obama, anticipando che il presidente americano dirà a Netanyahu che il tempo stringe e che Israele affronterà una sfida demografica interna mantenendo l'occupazione dei Territori palestinesi e che forse subirà l'isolamento internazionale se non andrà a un accordo con Abu Mazen. Ma gli Usa non alzeranno i toni oltre un certo punto con il premier israeliano al quale hanno già dovuto far digerire l'ac-

cordo internazionale sul programma nucleare iraniano che Tel Aviv continua a contestare. Obama piuttosto cercherà da «buon alleato» di convincere e non imporrà a Netanyahu l'accordo-quadro preparato da Kerry e che riguarda i temi principali del conflitto: Gerusalemme, i confini tra Israele e Stato di Palestina, la sicurezza, i profughi e il riconoscimento reciproco. Senza dimenticare il problema dell'espansione delle colonie israeliane. Un po' poco per una Amministrazione che in due settimane si gioca il successo o il fallimento delle trattative israelo-palestinesi rilanciate da Kerry lo scorso luglio. Due settimane perché Obama il 17 marzo vedrà, sempre alla Casa Bianca, Abu Mazen. E l'unico «jolly» che Washington ha in mano è quello di imporre al presidente dell'Olp un accordo-quadro che potrebbe compromettere le aspirazioni di libertà e sovranità dei palestinesi.

Intanto le statistiche confermano la corsa alla colonizzazione dei Territori occupati lanciata dal governo Netanyahu. Nel 2013 le attività edilizie negli insediamenti ebraici in Cisgiordania hanno registrato una eccezionale impennata, secondo dati pubblicati ieri dall'Ufficio centrale di statistica israeliano. L'avvio della costruzione di nuovi alloggi è balzato da un totale di 1.133 nel 2012 a 2.534 nell'anno seguente e ha un ritmo nettamente più elevato rispetto alla media nazionale di Israele. «Il governo Netanyahu - ha commentato il leader di Peace Now, Yariv Oppenheimer - ha un'unica priorità: la costruzione negli insediamenti. Né il processo di pace né la penuria di alloggi in Israele gli fanno alcuna impressione». Da parte loro i coloni ebrei chiedono a Netanyahu di «tenere duro» e di continuare su questa strada. Secondo Danny Dayan, leader di Yesha, il consiglio di coordinamento delle colonie, l'intervista a Bloomberg di Barack Obama indica la «grande incomprensione della realtà della nostra regione, simile a quella mostrata altrove dalla amministrazione Obama».



Il debutto

Giuffré: «Diretto da mio figlio porto in scena la Schindler List»

Il grande attore cambia registro e si misura con il dramma dell'Olocausto

Il testo

Dal libro di Keneally al film di Spielberg «A 85 anni una sfida con me stesso»

Luciano Giannini

Anni: 85. Di carriera: 66, dalla Compagnia dei Giovani a Eduardo. Prodotto dal Diana di Napoli, Carlo Giuffré abbandona il teatro cui è affezionato e abituato, e affronta un testo scritto e diretto dal figlio Francesco, che evoca la stessa contraddittoria figura capace di sedurre Steven Spielberg: Oskar Schindler. «Sono affascinato da questo personaggio», esordisce l'attore, «soprattutto perché rappresenta qualcosa di completamente diverso da quanto ho fatto finora. Schindler non era un santo, aveva molti difetti, era un bevitore e un donnaiolo e, soprattutto, era legato al Terzo Reich. Eppure, il senso di umanità evidentemente lo spinse verso l'impresa per cui lo oggi ricordiamo, la salvezza di 1200 ebrei dalle camere a gas». Lo spettacolo, «La lista di Schindler», che Francesco Giuffré ha tratto dal libro omonimo dell'australiano Thomas Keneally usato anche da Spielberg per il film con Liam Neeson, debutterà stasera al Picco-

lo Eliseo di Roma, con repliche fino al 30 marzo. Poi andrà a Torino, e arriverà a Milano e al Diana nella prossima

stagione. Con Carlo, in scena, saranno Marta Nuti, Pietro Faiella, Valerio Amoruso e Riccardo Francia.

È la prima volta che padre e figlio lavorano insieme. Francesco, che ama da sempre trasporre romanzi in teatro, anche stavolta conferma la sue preferenze: «Era nell'aria uno spettacolo con papà. Tra varie proposte molto più vicine al suo mondo, alla fine è stato lo sesso produttore, Giampiero Mirra, a volere una scelta così differente. Schindler è morto nel 1974 a 66 anni, mentre io lo immagino, ormai anziano, nell'ultima notte della sua vita, mentre evoca i suoi fantasmi».

Che cosa pensa Giuffré padre di questa nuova sfida? «L'affronto anche per fare un favore a mio figlio, che da anni fa cose molto belle, come "Il profumo" di Süskind, "Cuore di cane" di Bulgakov, "Delitto e castigo" da Dostoevskij... Io lo chiamo "il mio strehelino". Le confesso, però, il ruolo mi spaventa un po'. Perché ha un linguaggio molto diverso da quello cui sono abituato. E l'età comincia a pesare. Sì, lo so, Gianrico Tedeschi ha 94 anni e recita ancora. Come Albertazzi, che ne ha 90; ma lui sente bene, io no».

E Giuffré figlio: «È l'ultima notte della sua vita, e Schindler sen-

te in sé tutto il rammarico di non aver salvato altri ebrei. Vive ore oniriche; e, nel sogno, a pochi passi dalla morte, gli appare un neonazista che gli chiede di collaborare per la rinascita del Reich; quei nostalgici, però, gli domandano di evocare il suo passato soprattutto perché vogliono sapere come fu possibile che un hitleriano come lui abbia potuto sfidare le proprie convinzioni, l'agiatezza, il potere, rischiando perfino di morire per salvare degli ebrei. Ecco, lo spettacolo pone soprattutto questa domanda».

E così, immerso in una scenografia che scandisce le due dimensioni temporali della storia, - il presente e gli anni della guerra - Schindler-Giuffré incontra il contabile Itzhak Stern con cui redasse la lista, l'ufficiale nazista Amon Göth, la moglie Emily, si confronta con i fantasmi del passato e con la sua personalità contraddittoria, sospesa tra amoralità ed eroismo.

Francesco, com'è dirigere Giuffré padre? «Sa, questi grandi interpreti sono talmente se stessi che è difficile distaccarli dal loro modo di essere attori. Papà viene da un teatro diverso, però a poco a poco si sta abbandonando, e più si abbandona, più entra in questo nuovo gioco». Carlo, altri progetti con Francesco? «Patroni Griffi un giorno mi disse: "Il teatro si fa con le commedie". Se Dio mi darà forza, vorrei che lo strehelino mi dirigesse in una commedia... ma una commedia normale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'orrore e il coraggio Carlo Giuffrè in «La lista di Schindler». A sinistra, Liam Neeson nel film di Spielberg

Castel Gandolfo
I giardini
del Papa
saranno aperti
al pubblico
 Giansoldati a pag. 25

Aperto al pubblico il parco di Castel Gandolfo. Tutti potranno varcare la soglia della tenuta pontificia alle porte di Roma: un'area di 55 ettari concessa alla Santa Sede con i Patti Lateranensi del '29

I Giardini del Papa per tutti

**UNA DECISIONE
 DI PAPA FRANCESCO
 CHE IN UN ANNO
 DI PONTIFICATO
 SI È RECATO NELLA VILLA
 SOLO TRE VOLTE**

LA NOVITÀ

CITTÀ DEL VATICANO

Davanti a tanta armonia, tra ghirigori verde smeraldo, cascate fiorite dai colori abbaglianti, al centro dell'antica Albalonga, un tempo grandiosa residenza di campagna dell'Imperatore Domiziano, il cuore del visitatore non può che allargarsi. Restando interdetto, incredulo per tanta bellezza finora inaccessibile al pubblico. Da qualche giorno però per volere di Papa Francesco il fantasmagorico parco delle ville pontificie di Castelgandolfo, uno spazio che si estende per ettari ed ettari, sospeso nel tempo e grondante di storia, si svela. Ricco di aneddoti e curiosità. Il più bel giardino all'italiana esistente non avrà più segreti. Era tra i boschi di quei vialetti curati all'inverosimile che il cardinale Villot, segretario di Stato ai tempi di Paolo VI, faceva puntualmente la posta a Montini mentre passeggiava col breviario in mano per potere discutere di questo o quel dossier lontano da orecchi indiscreti. E trovare così soluzione alle questioni in sospeso. Si racconta che durante una passeggiata pomeridiana inciampò e cadde sbattendo il naso sulla ghiaia, iniziando a sanguinare. Villot e il secondo segretario don Bruno Bossi restarono come paralizzati senza sapere di preciso cosa fare. Osservavano il Papa a terra sanguinante. «Beh, che fate lì impalati? Al-

meno aiutatemi ad alzarmi». Poi a Montini uscì una battuta rimasta famosa: «Fortunati voi che avete che avete potuto contemplare il dolce Cristo in terra».

LA PISCINA

I tracciati di bosso sono talmente perfetti da sembrare usciti da un ricamo al tombolo. Durante i mesi estivi i Papi si sono aggirati con il rosario in mano, protetti dai gendarmi per ammirare le luci prepotenti che al tramonto infiammano il lago di Albano. Papa Wojtyła amava molto quel paesaggio e non potendo nuotare nel lago si fece costruire una piscina. Papa Ratzinger, invece, percorreva chilometri fino al laghetto, recitava il rosario davanti alla statua della Madonna e prima di tornare indietro tirava fuori dalla talar bianca una mezza rosetta sbriciolandola nell'acqua per i pesci rossi. Tra le storie più divertenti quella di un segretario di Wojtyła, don Emery Kabongo che in bicicletta riuscì a schiantarsi contro una delle mucche che pascolavano libere nei terreni agricoli della tenuta. Fortunatamente non si fece nulla. Il parco potrà ora essere ammirato da tutti e già ci sono i tour operator all'opera per pianificare i turisti. Il via libera lo ha dato Bergoglio visto che non ha nessuna intenzione di abitare la residenza estiva. Le ferie le vuole fare a Santa Marta dove, dice, c'è l'aria condizionata e si sta bene. L'anno scorso a «Castello» è andato solo a marzo, dopo l'elezione, per abbracciare Ratzinger che dopo le dimissioni aveva deciso di ritirarsi nel palazzo seicentesco e aspettare lì che i cardinali in conclave eleggessero un altro Papa. La seconda volta è stato il giorno di ferragosto per celebrare la

messa dell'Assunta nella chiesetta del paese, come è tradizione.

LE VICENDE

Pio IX, invece, era abituato a fare un giro per i vicoli entrando in molte case. Spesso sollevava il coperchio della pentola sui fornelli e se vedeva che il cibo era scarso lasciava sempre un po' di denaro per la famiglia. E' con il cardinale Barberini, Urbano VIII che la scelta di Castelgandolfo diventò definitiva come buen retiro. Prima andavano in ferie ad Anagni, a Terni, a Genazzano, a Torre in Pietra. La villa pontificia come la conosciamo oggi, con i suoi giardini e le fontane fiabesche, si estende per 55 ettari, più dello Stato della Città del Vaticano che ne conta 44. I Patti Lateranensi del 1929 hanno incluso la villa tra le zone che godono dell'extraterritorialità. Pio XI nel 1938 da Castelgandolfo pronunciò una dura condanna alle leggi razziali italiane e alla guerra che ormai si avvertiva minacciosa. Nel 1944 tanti abitanti di Anzio e di Nettuno costretti a lasciare le loro case vi trovarono un provvidenziale asilo. Pio XII diede ordine di aprire le ville. Tutte le sale furono occupate, le anticamere, i corridoi. Persino la camera da letto papale dove in quei mesi nacquero 34 bambini. Col tempo nell'ampia area che



circonda la villa è stata realizzata una immensa tenuta agricola con uliveti, frutteti e mucche da latte che producono per la mensa del Papa e per il magazzino alimentare del Vaticano. Inoltre lì si trova anche la Specola, l'osservatorio astronomico gestito dai gesuiti. Nel Giardino Barberini, quello più accessibile e anche meno conosciuto, si ammirano scenari naturalistici ed archeologici, dal Giardino della Magnolia, al Viale delle Rose, dal Viale delle Erbe aromatiche a quello dei Nin-

fei, dal Piazzale dei lecci al Giardino del Belvedere. Insomma un paradiso.

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

Le prime vacanze di tre secoli fa

E' nel 1626 con il cardinale Barberini, Urbano VIII che la scelta di Castelgandolfo diventò definitiva come buen

retiro per i pontefici. All'epoca si trattava di un viaggio piuttosto lungo e complicato che durava una intera giornata e necessitava di due soste durante il tragitto per rifocillare i cavalli e la corte al seguito. Il Papa viaggiava su una carrozza trainata da sei coppie di cavalli, seguita da alabardieri, guardie svizzere, il medico di corte, dignitari vari e cardinali, in tutto un sontuoso corteo composto da più di 150 persone.



I GIARDINI BARBERINI Le Ville Pontificie di Castel Gandolfo costituiscono la residenza suburbana frequentata dai Papi fin dall'epoca di Urbano VIII, nel 17esimo secolo.



Per prenotazioni vedere sul sito dei Musei Vaticani al settore «Visite guidate» (www.mv.vatican.va)



Urbano VIII

Alta tensione in Libia

La folla entra nel Congresso: deputati feriti

L'anarchia regna in Libia, dove una folla inferocita ha invaso a Tripoli la sede del Congresso generale nazionale, l'assemblea costituente che al momento è il massimo organo istituzionale del Paese, aggredendo e ferendo con colpi d'arma da fuoco alcuni deputati. A Bengasi e dintorni, invece, giornata di sangue con almeno 7 morti: fra cui un ingegnere francese e un ufficiale delle forze speciali libiche, caduto in un ennesimo agguato. I dimostranti di Tripoli, si è saputo, pretendevano le dimissioni del Congresso, che ha di recente prolungato il proprio mandato invece di indire elezioni parlamentari, e protestavano contro quello che definiscono il «rapimento» di alcuni oppositori che partecipavano a un sit-in di protesta nel centro della capitale. In un comunicato, il ministero della Giustizia ha denunciato il sequestro di «giovani venuti a esprimere la loro opinione», volendo con ciò escludere che la vicenda sia stata orchestrata dal governo.



«The Lady in number 6»
racconta Alice Herz Sommer

Beethoven come religione

CRISTIANA DOBNER A PAGINA 5

Nel documentario «The Lady in number 6» la vita di Alice Herz Sommer

Beethoven come religione

*A chi le chiedeva come
fosse riuscita a non cedere
alla furia nazista
la pianista ebrea rispondeva
«la musica è stata il nostro cibo
È stata lei a tenerci in vita»*

di CRISTIANA DOBNER

Ha vinto il premio Oscar 2014 nella sua categoria il video documentario *The Lady in number 6* (2013) di Malcolm Clarke dedicato ad Alice Herz Sommer che a Londra viveva, appunto, in un appartamento al civico 6. È una pellicola che si incide nella memoria e stupisce per lo sguardo, vivace e allegro, di una piccola donna, anziana e rugosa, ricca però del garbo di un'ironia prorompente e che ha superato di parecchi anni il secolo di età.

Alice Herz Sommer era, infatti, la persona più anziana sopravvissuta all'iniquo dramma della Shoah. Il titolo della biografia a lei dedicata da Caroline Stössinger *A Century of Wisdom* (Random House/Spiegel & Grau, 2012) è di una straordinaria eloquenza. Una donna con la passione per la vita e la passione per musica, che amava ripetere «nella vita cerco le cose belle. So che ne esistono di cattive, ma io cerco solo le cose buone». Non si trattava di superficiale buonismo o di un atteggiamento studiato di chi volesse evitare di parlare delle disavventure o dei dolori della propria vita ma dell'esperienza di una donna longeva, libera e sicura, morta il 23 febbraio scorso.

Tutto fu straordinario nella sua vita di suddita dell'impero austro-ungarico, nata a Praga nel 1903 in una famiglia di commercianti ebrei, poliglotta fin da bambina. Parlava in tedesco con i genitori, in ceco con i domestici, mentre lo yiddish era ri-

servato ai colloqui con la nonna.

La musica la contagiò grazie alla sorella maggiore e a tre anni era già al pianoforte. A cinque iniziò a prendere lezioni da Conrad Ansoerge, allievo di Franz Liszt, e palesò subito una tenacia senza pari, tanto da essere elogiata dai giornali già a undici anni per i suoi concerti e da diplomarsi molto giovane al Conservatorio di Praga.

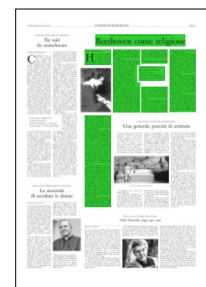
La casa del padre industriale, nella mitica Praga di allora, era aperta a personaggi quali Gustav Mahler, Franz Kafka, Franz Werfel e Max Brod, che Alice frequentò e ammirò. Il tracollo della ditta paterna non le fece perdere il coraggio. Nel 1931 Alice sposò Leopold Sommer, uomo d'affari e buon musicista dilettante. Dal matrimonio nacque Stephan, che poi mutò il nome in Raphael, violoncellista.

Con il precipitare della furia nazista molti membri della famiglia Herz e Sommer si rifugiarono in Palestina. Alice però si rifiutò di partire: rimase a Praga per poter curare la madre ammalata, che i nazisti deportarono a Theresienstadt nel 1942.

La famiglia fu dapprima relegata nel ghetto, ma i Sommer, che non riuscirono a raccogliere la somma sufficiente per emigrare in Palestina, furono rinchiusi il 5 luglio 1943 a Theresienstadt, dove erano ammassati i «talenti» ebrei ma dove perirono in trentacinquemila. Leopold fu deportato prima ad Auschwitz e poi a Dachau, dove morì.

I nazisti stroncarono la carriera pianistica di Alice ma nulla poterono sulla tempra della donna: la sua arte, unita a una tenacia senza pari, le consentì di sopravvivere insieme al figlio all'orrore del lager e anche a quello del ritorno in un mondo che scoprì vuoto di familiari e amici.

Spesso le veniva chiesto come avesse potuto praticare la musica nel duro regime del campo: «Con la



musica – rispondeva –. Attraverso di lei venivamo mantenuti in vita. I concerti, le persone sedute, la gente anziana desolata e malata che veniva ad ascoltare: la musica era il nostro cibo».

Nel 1945 Alice riuscì a ritornare a Praga. La notizia della sua liberazione giunse ai familiari in Palestina grazie a un concerto trasmesso da Radio Praga, finalmente libera. L'anno successivo Alice emigrò a Gerusalemme, dove insegnò musica. Nel 1986, insieme al figlio, si trasferì a Londra.

«Mi ha fatto sopravvivere il mio carattere. Il mio ottimismo e la mia disciplina – disse nel corso di un'intervista –. Puntualmente, ogni giorno alle dieci, siedo al pianoforte. Tutto è in ordine intorno a me. Per trent'anni ho mangiato le stesse cose. Non bevo né tè, né caffè, né alcol. Solo acqua calda».

Alice Herz Sommer ebbe una resistenza fisica eccezionale: praticò il nuoto fino a 97 anni, fino a 107 anni ogni giorno studiò al pianoforte per ben due ore e mezza, con uno sguardo che sapeva forare l'immediato e trapassarlo. «Il mondo è splendido, è colmo di bellezza e di miracoli. Il nostro cervello, la nostra memoria, come lavorano? Per non parlare dell'arte e della musica (...). È un miracolo».

Per la famiglia non fu la donna celebre e celebrata, ma semplicemente la cara *Gigi* che sapeva ridere e scherzare, dotata di un buon temperamento e di un grande ottimismo ma anche della famosa disciplina. Alice soffriva di terribili dolori quando camminava, ciò non toglie che non smettesse di camminare, perché affermava: «Dopo venti 20 minuti va meglio».

Tutto per lei, soffuso da una risata, godeva di un'impronta straordinaria: «È un miracolo. Beethoven è la mia religione. Sono ebrea, con Beethoven come religione. Beethoven è un lottatore. Mi ha dato la fede per vivere e per continuare a ripetermi: la vita è meravigliosa e degna di essere vissuta, perfino quando è dura».

Confronto sul negoziato

Netanyahu a Washington per incontrare Obama

WASHINGTON, 3. Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, è oggi a Washington per incontrare il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama. Le dichiarazioni della vigilia sembrano confermare una divergenza di vedute tra l'Amministrazione statunitense e il Governo israeliano riguardo al processo di pace con i palestinesi e alla questione iraniana. Poco prima di partire, Netanyahu ha detto che intende resistere alle pressioni in merito che gli verranno da Obama. «Discuteremo la questione iraniana e il processo diplomatico con i palestinesi», ha dichiarato Netanyahu mentre si imbarcava sull'aereo, aggiungendo che «negli ultimi anni lo Stato di Israele è stato sottoposto a varie pressioni e le abbiamo respinte. È accaduto e continuerà a essere così».

Fonti diplomatiche citate dalla stampa statunitense sostengono che Obama, il quale riceverà tra due settimane anche il presidente palestinese Abu Mazen, intende insistere affinché Netanyahu accetti l'impostazione per i negoziati di pace che sta mettendo a punto il segretario di Stato americano, John Kerry, in modo da poter prolungare le trattative oltre la scadenza del 29 aprile, ipotesi che vede Netanyahu contrario. Anche l'Autorità palestinese, comunque, ha già fatto sapere di considerare in modo negativo l'allungamento dei tempi della trattativa preventivato da Kerry. Quest'ultimo, peraltro, non ha ancora presentato ufficialmente alle parti il suo piano, conscio delle difficoltà che riguardano tutti i temi in discussione: confini, sicurezza, insediamenti israeliani in Cisgiordania e a Gerusalemme est, rifugiati, reciproco riconoscimento, fine del conflitto.

Secondo una delle fonti governative di Washington citate dal «New York Times», per Barack Obama quella di oggi potrebbe comunque essere «la vera opportunità di intervenire» per sbloccare lo stallo.



Rotta la tregua a Yarmuk

Scontri in un campo di profughi palestinesi in Siria

DAMASCO, 3. Il conflitto siriano si avvita in scontri di tutti contro tutti e le diverse tregue concordate sui singoli fronti vengono subito infrante. È accaduto nel campo profughi palestinese di Yarmuk, a sud di Damasco, dove si segnalano bombardamenti in violazione del cessate il fuoco in vigore da metà febbraio dopo mesi di violenze sanguinose. Secondo fonti dell'opposizione siriana, a scontrarsi sono le milizie islamiste del Fronte al Nusra, e quelle del Fronte popolare palestinese, un gruppo storicamente legato al Governo di Damasco.

Un altro gruppo armato islamista, lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, ha distrutto un santuario sufi a Tel Marouf, un villaggio vicino alla città di Qamishli, nel nord della Siria, in una zona abitata in prevalenza da curdi. Nel darne notizia, il sito d'informazione Al Bawaba precisa che gli aggressori hanno sequestrato circa cinquanta abitanti del villaggio e bruciato le case situate nei pressi dell'edificio religioso.

Alla situazione in Siria, oltre che di quella in Corea del Nord, è dedicata la sessione del Consiglio dell'Onu per i Diritti umani che si tiene oggi e domani a Gi-

nevra. Ai lavori partecipa il Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, che ha in agenda anche un incontro con il ministro degli Esteri russo, Serghiei Lavrov. Il colloquio tra i due riguarderà soprattutto la crisi in Ucraina, ma anche quella siriana, come conferma la presenza all'incontro dell'inviato per la Siria dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi.

Intanto il Governo siriano ha consegnato durante il fine settimana il quinto carico di agenti chimici del proprio arsenale al porto di Latakia, dove è stato imbarcato sul cargo norvegese Taiko. Secondo fonti dell'Organizzazione per la prevenzione delle armi chimiche (Opac) citate dall'agenzia Ansa, si tratta del carico più consistente consegnato finora: 170 tonnellate di materiale cosiddetto di priorità 2, cioè di sostanze meno pericolose di quelle finora avviate alla distruzione. Nei prossimi giorni dovrebbero avvenire ulteriori trasporti, a conferma che il Governo di Damasco ha deciso di accelerare le operazioni del piano di disarmo, sulle quali dovrà dare una valutazione il consiglio esecutivo dell'Opac che si riunirà domani.



Nei documenti raccolti nel fondo intitolato a Eugenio Morreale

Un fascista contro Hitler

Di ritorno dai Balcani

trovai sul mio tavolo

un telegramma del mio redattore capo

che mi chiedeva di partire subito per Monaco

Conobbi il Führer nel 1929

di CARLO PULSONI

Tra i quotidiani che si resero immediatamente conto del pericolo nazista, una volta ottenuto da Hitler il cancellierato, spicca certamente l'Osservatore Romano.

Nel 1933, nella rubrica «Acta diurna», Guido Gonella, un giovane di ventotto anni chiamato come commentatore di politica estera da monsignor Giovanni Battista Montini, cominciò a registrare la natura illiberale del regime nazista, le sue convinzioni eugenetiche subito trasformate in legge, la spinta al riarmo, la sua politica espansionistica, *in primis* nei confronti dell'Austria, culminata nel tentativo di colpo di Stato e nell'assassinio del cancelliere Dollfuss. Gonella arriva perfino a intuire i drammatici sviluppi futuri già a fine 1934: «Si chiude oggi l'anno più cruciale del dopoguerra. Chi guarda innanzi cercando di scrutare nelle cose d'oggi le possibilità di domani non può non chiedersi se il 1934 debba considerarsi una tragica parentesi o il primo atto di un dramma del quale non è difficile prevedere l'epilogo» (31 dicembre 1934 - 1 gennaio 1935). Ancora in parte da scrivere è invece la fortuna che ebbe il Partito nazionalsocialista tedesco nei giornali italiani prima della sua ascesa al potere.

Aprire nuove prospettive di ricerca il fondo Morreale donato dagli eredi all'Archivio storico-diplomatico del ministero italiano degli Affari Esteri. Eugenio Morreale, corrispondente da Vienna del «Popolo d'Italia» nonché funzionario del ministero degli Esteri, fu tra i primi giornalisti a prendere in seria considerazione l'ancora marginale partito di Hitler, come ricorda lui stesso in un articolo apparso nella «Gazzetta del Popolo» del 6 ottobre 1953: «Conobbi Hitler nel 1929. Di ritorno dai Balcani, trovai sul mio tavolo, a Vienna, un telegramma del mio redattore capo che mi ingiungeva di partire subito per Monaco e "riferire sul processo Hitler". Alla fine del processo, ebbi con Hitler un'intervista e mi convinsi che egli era il più diretto ed autentico prodotto del trattato di pace imposto dai vincitori alla Germania vinta. Tutta la concezione di Hitler, in fatto di politica estera, non faceva altro che capovolgere la lettera di quel trattato, dove si leggeva un no, Hitler poneva un sì, e viceversa». L'intervista a cui allude Morreale è l'articolo giustappunto intitolato *Come la pensa Hitler* uscito nel «Popolo d'Italia» il 18 maggio 1929, nel quale egli non si limita a rendere conto delle abilità propagandistiche di Hitler, diversamente dalla vulgata del periodo che lo

considerava una sorta di pagliaccio, ma fornisce anche, sotto forma di citazione, una summa del pensiero di Hitler.

Resta da capire per quale motivo Morreale fu sollecitato dal suo caporedattore a recarsi a Monaco per riferire del processo a Hitler. La risposta si trova nel fondo sopra menzionato. Si tratta di due missive: la prima del 29 aprile 1929 di Philipp Bouler, segretario del Partito nazionalsocialista, alla redazione del «Popolo d'Italia», nella quale si caldeggia la presenza di qualche inviato del giornale al processo, dal momento che Hitler parlerà nell'occasione dei rapporti italo-tedeschi come leader del movimento nazionalsocialista, partito strettamente legato al fascismo italiano. La seconda del 3 maggio di Lido Cajani, caporedattore del giornale, in cui si invita Morreale a recarsi «a Monaco e riferire sulle dichiarazioni che Hitler farà sui rapporti tra Italia e Germania».

Dal ritrovamento di queste due lettere si può notare da un lato l'interesse del partito nazista nell'accreditarsi presso la stampa italiana come forza che persegue una politica filoitaliana, sulla base anche della consonanza ideologica col fascismo, dall'altro l'intento del «Popolo d'Italia» di vedere cosa si propone di fare questo leader politico ancora poco noto, accusato di svendere all'Italia «i fratelli tedeschi dell'Alto Adige».

Del resto sarà lo stesso Morreale che nel giro di pochi mesi tornerà a dedicare un altro lungo articolo al nazismo: mi riferisco al pezzo scritto da Norimberga (7 agosto), dal titolo *Germania, svegliati! L'adunata degli hitleriani a Norimberga*. Comprende a pieno le prospettive future del movimento, a prescindere dall'ironia che lo circonda, e anche il suo forte collante antisemita: «Berlino canzona, ironizza o finge di ignorare: arrischia di svegliarsi troppo tardi se questa diana continua. Pare quindi che della pregiudiziale antisemita Hitler si serva come di barriera insormontabile per impedire eventuali allettamenti alle fusioni. Possibile, invece, egli ritiene la collaborazione in fatto di politica estera ed attende che la logica dei suoi ragionamenti pieghi i più vicini a riconoscere la necessità di un avvicinamento tra la Germania e l'Italia. Ed è uomo tenace: gli insuccessi, mi diceva oggi, non mi hanno mai scoraggiato: sarà questione di tempo!».

Se in questi primi articoli si può constatare un atteggiamento "neutrale"



di Morreale nei confronti del nazismo, la sua posizione cambia radicalmente con l'ascesa al potere di Hitler e con l'assassinio di Dolfuss, come dimostrano i suoi giudizi impietosi sul Reich in un articolo del 1934: «Nei problemi particolari il nazional-socialismo ha cercato di dar seguito, con fortuna maggiore o minore o addirittura con disgrazia, ad una serie di idee preconcette, ammesse prima e sostenute poi con quella rigidità che è proprio della gente germanica. Quanto all'Italia, diciamo francamente la nostra opinione avvertendo che si è venuta formando sulla base di comuni osservazioni generali, oltre che in seguito a tre colloqui col Führer tra il 1929 ed il 1930, a Monaco ed a Norimberga, e con persone vicine al Führer. Se sbagliamo, tanto meglio. Il nazional-socialismo ricerca l'amicizia dell'Italia non per quello che essa vale nel consolidamento di un equilibrio europeo, ma per fini più egoisti e meno pacifici: perché esso assume come verità storica l'ostilità dell'Italia per la Francia e ritiene quindi l'Italia l'unico valido alleato contro il suo vicino d'oltre Reno. L'altro capo di accusa che giunge dal Reich,

il presunto terrorismo del governo di Vienna, non ha bisogno di essere confutato: è troppo chiaro ormai e troppo documentato che il governo austriaco si trova nella necessità di doversi difendere da un terrorismo che viene dall'esterno e che non rifugge da nessun mezzo: dalla calunnia al delitto. In direzione dell'Austria, la politica del Reich ha trovato la massima resistenza perché ha trascurato un fattore fondamentale della vita dei popoli: la storia dell'Austria ha un millennio di storia indipendente che le fa ancor oggi apprezzare l'indipendenza e le fa agognare la ripresa di un cammino che, per quanto aspro, è sempre il più diritto. Dalla storia sboccia un'idea di patria: Dolfuss è caduto per essa, ma le idee non si uccidono».

Non è possibile affermare che Gonella e Morreale si siano personalmente conosciuti, anche se con ogni verosimiglianza si lessero reciprocamente. Certo è che testimoniano un modo di fare giornalismo che, oltre ad essere poco accomodante con le posizioni di politica estera che il fascismo andava assumendo, li porta a rischiare di persona per quanto scrivono: Gonella fu dapprima sottoposto a vigilanza speciale da parte del regime e nel 1939 perfino arrestato (venne liberato grazie all'intercessione, sembra, di Montini); Morreale fu cacciato da Vienna a seguito delle pressioni naziste su Ciano. Un duplice esempio di deontologia e di coerenza con le proprie idee a scapito di vantaggi professionali ed economici.

Giornalista e funzionario agli Esteri

Espulso da Vienna a ridosso dell'*Anschluss* – la figlia Margherita ricorda che membri della comunità ebraica andarono a salutarlo in stazione, presaghi forse dei tragici avvenimenti futuri – a Morreale viene affidato il consolato di Baltimore (1937). Da qui, a seguito dell'emanazione delle leggi razziali, egli ironizza su di esse componendo una poesia che invia a Giuseppe Cosmelli, console italiano a Washington («Voi, Signoria, che vi metteste in capo / di scoprire il prepuzio all'impiegato / e, non contento, scriveste daccapo / per sapere se è celibe o sposato // e se la donna sua fra le antenate / non conti una trisavola israelita, / di grazia, Signori, cos'è? Scherzate? / o è la Vostra ragion che s'è smarrita?...»). Nel 1941 viene cacciato dagli Stati Uniti, a causa della rottura delle relazioni con i Paesi dell'Asse, e diviene console in Malaga. Caduto il fascismo, egli, antinazista di lunga data, decide di rappresentare gli interessi della Repubblica sociale italiana, individuando in essa la continuità della patria. Finita la guerra e restituite le consegne al ministero degli Esteri, Morreale decide di restare in Spagna, dichiarandosi disponibile a subire un regolare processo, qualora vi siano accuse nei suoi confronti. All'inizio degli anni Cinquanta torna alla sua vecchia professione di giornalista e inizia a collaborare con importanti organi di stampa: scrive per la «Gazzetta del Popolo», «La Nazione», il «Corriere d'Informazione», pubblicando articoli dove si occupa principalmente del periodo della guerra. Sulla «Gazzetta del Popolo» del 1° novembre 1953 scrive l'articolo *Nell'archivio degli orrori, i documenti di un tragico destino*, dove definisce l'Olocausto «una delle più nefande manifestazioni della guerra tedesca».

discriminazioni, crescono sui mass media

■ Secondo i dati dell'Ufficio antidiscriminazioni razziali il 2013 è stato un anno nero per i mass media. La maggioranza delle segnalazioni (354 casi, pari al 26,2%) arrivate all'Unar (che dipende dal Dipartimento Pari opportunità presso la Presidenza del consiglio) riguardano il mondo dei mezzi di occupazione. Dati che provengono dal progetto «Diversità lavoro». Al secondo posto nella classifica delle discriminazioni ci sono quelle nella vita pubblica (286 casi, pari al 21,1%), seguite da quelle sul lavoro (217, pari al 16%). Queste ultime sono in netto calo rispetto al 2012 quando erano il 37,7%. È nell'accesso al lavoro che si verificano più casi (71,9%). Si viene discriminati soprattutto per l'età (47,8%), per l'appartenenza etnica (37,6%), per la disabilità (5,6%) o perché si è donne (6,5%).

Le segnalazioni arrivano soprattutto dal nord Italia (65,6%). Dalle regioni del centro ne sono pervenute il 24,7%, mentre dal sud solo il 9,6%. Il rapporto completo dell'Unar verrà presentato il 21 marzo, Giornata mondiale contro il razzismo.



La copertina

Il pugno del sultano
così Erdogan
imbavaglia la Turchia

MARCO
ANSALDO

Il pugno del Sultano Turchia Grande Fratello Erdogan

Leggi liberticide, censura, poteri speciali ai servizi segreti. Erdogan sta trasformando la Turchia in un regime. Sempre più lontano dall'Europa

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO ANSALDO

SAGLAM Irade". Volontà d'acciaio. Il cartellone con la scritta minacciosa, sormontata dalle occhiaie profonde e lo sguardo fermo di Tayyip Erdogan, spunta ovunque a Istanbul. Come un Grande fratello, insegue il visitatore sulla strada fra il moderno aeroporto Ataturk e l'antica Moschea blu. Riempe facciate vuote di palazzi. Corre lungo i parchi che costeggiano lo Stretto del Bosforo. Compare sui bus che solcano il ponte dei pescatori sotto la Torre di Galata.

È un senso di claustrofobia che prende i turchi alla gola. Il primo ministro islamico incombe dappertutto: sugli alberi difesi a stento dalla rivolta di Gezi Park, in ogni (blando) notiziario alla tv, persino dietro la preghiera del muezzin. I cittadini laici, gente di spirito che ancora ieri sulla piazza di Kadikoy spargevano soldi falsi presi a manciate da casseforti di cartone, hanno imbrattato la scritta con disegni di animali e slogan ingegnosi: "Corrotto d'acciaio". "Fascista di metallo". "Nemico di ferro".

ISTANBUL

Il pugno di Erdogan soffoca la Turchia. Subissato da critiche impietose che lo paragonano a un dittatore o a un despota, il premier che guida il Paese da 12 anni con il 50 per cento dei voti, soprattutto anatolici, nelle ultime settimane ha piazzato una legge bavaglio dietro l'altra, al ritmo di una ogni tre giorni. Prima

ISTANBUL

un provvedimento contro la libera navigazione su Internet. Poi una bozza per limitare l'indipendenza della magistratura. Quindi una norma che dà poteri speciali ai servizi segreti del Mit, l'intelligence turca, adesso posta sotto il suo diretto controllo. Assieme al record di cronisti finiti in carcere, se non licenziati o costretti a cambiare giornale, e alle richieste fatte a Google di rimuovere 12 mila voci, la Turchia è diventata il Paese al mondo con più giornalisti in prigione (più di Iran e Cina), e il numero uno nel controllare il celebre motore di ricerca. Dati imbarazzanti per un candidato all'ingresso in Europa che si proclama democratico.

Eppure, a dispetto dei bavagli, le notizie filtrano ugualmente. Ad esempio dagli odiati social network, quasi gli unici qui a dar conto di quel che davvero succede. Quando l'altra notte 4 milioni di visitatori hanno ascoltato con scon-

certo su *Youtube* le intercettazioni — contestate da Erdogan come «un montaggio» — in cui il premier intimava al figlio di sbarazzarsi da casa di enormi quantità di danaro, e la gente si riversava in strada in 11 città diverse, alla tv non si trovava riscontro di quel che scriveva l'agenzia di stampa *Reuters* (altro media vituperato). «Qui ci sono solo show e documentari», diceva adirato un imprenditore straniero cliccando vanamente sul telecomando. Nella cappa plumbea dei media tradizionali era allora necessario collegarsi su Twitter per assistere, in tempo reale, agli scontri di piazza e ai gas lacrimogeni lanciati dalla polizia.

Ma il volto duro del leader turco, contro il quale già lo scorso giugno si erano levati «gli uomini in piedi» nella silenziosa protesta a Piazza Taksim, in quella che resta una delle più belle affermazioni di dissenso mai viste contro un potere, rivela una crepa. Appena un anno or sono, la sua Turchia era sinonimo di stabilità. Persino i laici ai quali Erdogan non è mai piaciuto per l'islamismo sempre meno tenuto a freno, dovevano ammettere l'industrialità dei calvinisti più venuti dall'Anatolia, e l'innegabile sviluppo economico del primo decennio del Duemila. Il resto era conseguente: l'aggancio al sogno europeo, l'esposizione della Turchia nel mondo, il declassamento politico dei militari un tempo golpisti. Soprattutto l'ultimo punto, la caduta dei generali, era arrivato grazie all'alleanza scaturita con il movimento anch'esso islamico di Fetullah Gulen, predicatore autoesiliatosi in Pennsylvania, influentissimo per le 2000 scuole fondate in 160 Paesi. E mentre il Partito della giustizia e dello sviluppo di Erdogan costruiva scuole e ospedali sotto lo sguardo compiaciuto del potente vegliardo, l'organizzazione misteriosa contribuiva a mandare a processo stormi di ufficiali.

In una Turchia liberata dal secolare controllo militare, la compagine di Erdogan, innalzata a sicuramente democratica dalla macchi-

na mediatica di Fetullah, si dedica a progetti edilizi faraonici, non esenti da copiose tangenti: un terzo ponte sul Bosforo, un secondo Stretto, una serie di costruzioni mirabolanti ad ovest e ad est del Paese. Quando poi il delirio del mattone aggredì la piazza centrale di Istanbul, Taksim, con l'annunciato taglio dei 600 alberi di noce del Gezi Park, seguito dall'abbattimento della vicina caserma ottomana, il popolo reagì in modo sorprendente. Per strada scesero non solo gli ambientalisti e i comunisti. Ma studenti e impiegati di ogni credo e colore politico, operai e donne con la fionda, persino gente col velo, rimasta stupita dall'arroganza di un leader autoproclamatosi onnipotente. I 19 lunghi giorni di resistenza ai cannoni ad acqua e alle pallottole di gomma della polizia finirono in un massacro, a Istanbul e in tutte le città del Paese, con Erdogan che accusava di complotto gli Stati Uniti e l'Europa, i colossi finanziari e il giornalismo d'inchiesta dei nuovi media.

La sua temporanea vittoria sul campo fu però l'inizio di una battaglia tutta interna all'Islam, che adesso rischia di metterlo in scacco. Già a Fetullah non era piaciuto l'approccio con cui aveva represso la genuina e pacifica protesta popolare. Quando poi a novembre, per tutta risposta, il premier decise di colpire le scuole private del movimento, tagliando i fondi multimilionari a un organismo votato all'istruzione per diffondersi capillarmente, la vendetta di Gulen si abbatté durissima.

I giudici e i poliziotti che a lui si richiamano avviarono un'operazione anticorruzione che svelò al mondo le malefatte del governo turco. Si scoprirono casse di lingotti d'oro e mazzette di danaro nelle scatole da scarpe. Tre figli di ministri di primissimo piano vennero arrestati. Dieci responsabili di dicastero furono costretti al rimpasto. E le intercettazioni telefoniche che ora circolano in rete puntano dritte sul primo ministro, registrato mentre ordina al figlio minore Bilal di nascondere le monta-

gne di soldi accumulate, e ai direttori di giornale di cancellare le notizie scomode. La gente segue attonita. Schiumando rabbia, Erdogan si scaglia contro la presenza di uno «stato parallelo», e opera purghe di poliziotti, trasferendo pure i giudici.

I suoi 007 potranno adesso richiedere qualsiasi tipo di informazione, intercettare i sudditi in Turchia e all'estero, ottenere dai tribunali documenti riservati. «Ma questa è una violazione dell'articolo 157 del Codice di procedura criminale», commenta scandalizzato il sociologo Dogu Ergil, che con amarezza ricorda: «I servizi segreti del Mit erano il nostro incubo all'università. Eravamo sotto una sorveglianza continua. Ma a quell'epoca obbedivano ai militari. Oggi, con i cambiamenti proposti, passerebbero agli ordini del primo ministro. Godendo della più completa immunità, oltre quella dei parlamentari. Incredibile».

Il voto amministrativo del 30 marzo prossimo appare così cruciale, e il Partito islamico stringe le fila. Pure il capo dello Stato, Abdullah Gul, sul quale era riposta la fiducia dei moderati, ha disatteso le speranze. Ha avallato le leggi liberticide di Erdogan, prima quelle su Internet, poi quelle sui giudici, e il web lo ha punito. In un lampo, 80 mila persone si sono cancellate dal suo profilo Twitter, cui pure tiene tanto. La rivolta sedata di Piazza Taksim si è trasferita sulla piazza virtuale. È qui, adesso, che si organizza la resistenza. Dice il commentatore Cengiz Candar: «Erdogan e i suoi Sancho Panza hanno pensato bene di varare una legge su Internet, in grado di bloccare l'accesso a un sito dopo un'eventuale accusa di violazione della privacy. E i provider dovrebbero conservare per due anni tutte le informazioni relative al traffico. Un punto che ricorda "1984" di Orwell». Erdogan come il Grande fratello. La sua «volontà d'acciaio» contro i bit tentacolari di Internet. Chi vincerà in Turchia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appena un anno fa il Paese era sinonimo di crescita e stabilità. Poi ci furono la rivolta di piazza Taksim e i provvedimenti liberticidi: leggi bavaglio contro i giornali e internet; contro la magistratura; e, infine, norme per dare poteri speciali ai servizi segreti. Ora il premier, leader del partito islamico, è accusato di dispotismo e il voto amministrativo del prossimo 30 marzo diventa cruciale per il futuro

LE PROTESTE

Giovani in piazza con le bandiere di Ataturk, icona della Turchia laica. In alto a sinistra, dimostranti a Istanbul



REPTV-LAEFFE

Alle 13,45 su RNews, canale 50 del digitale terrestre, il servizio sulla Turchia di Erdogan



PIAZZA TAKSIM

Giugno 2013, dura repressione della protesta contro l'abbattimento degli alberi di Gezi Park



LO SCONTRO INTERNO

Novembre 2013, taglio dei fondi statali alle scuole del predicatore Gulen: parte una vendetta giudiziaria



LA CENSURA

2014, la Turchia è prima al mondo per giornalisti in carcere, mentre una nuova legge censura internet



ATTACCO AI MAGISTRATI

Gennaio 2014, presentato un disegno di legge che limita i poteri autonomi della magistratura



POTERI SPECIALI

Febbraio 2014, i servizi segreti avranno libertà d'intercettazione senza autorizzazione del giudice e accesso ai conti bancari

L'intervista

La scrittrice Elif Shafak: "Tre elezioni in un anno, saranno mesi turbolenti"

"Siamo una democrazia immatura ma questa società è migliore dei politici"

DAL NOSTRO INVIATO

«C'è ovunque un'atmosfera tesa, polarizzata. Oggi la Turchia è un Paese liquido. Non ancora solidificato, non completamente strutturato».

Elif Shafak, scrittrice di grande finezza, sensibile alle cause politiche e sociali, è l'autrice più letta della Turchia. Dei suoi nove romanzi, cinque sono stati tradotti in Italia da Rizzoli. Il più celebre è "La bastarda di Istanbul", per il quale fu accusata di "attacco all'identità turca". L'ultimo è "La casa dei quattro venti".

Che clima percepisce in questi giorni?

«Un clima aggressivo. Da una settimana all'altra le prospettive cambiano. Fino a poco fa il Paese era visto come una combinazione vincente di democrazia islamica e occidentale, con un'economia prospera e un approccio da potenza del Medio Oriente. Questa visione, però, ora non tiene più. Con le elezioni locali, poi le presidenziali e infine le generali, il 2014 sembra destinato a essere un anno turbolento».

Di recente lei ha parlato di una «mascolinità» che si sta sempre più affermando più nella cultura turca. Che cosa intende esattamente?

«La società turca è molto patriarcale e sessista. Il mondo della letteratura non fa eccezione. Le donne turche e curde sono attive in molti campi: arte, accademia, media, medicina, finanza... eccetto la politica. Ecco, questo settore è chiaramente dominato dagli uomini».

Con quale risultato, per lei?

«Quello di riflettersi nel linguaggio della politica, che è molto mascolino. Come nazione non abbiamo interiorizzato l'etica della democrazia. Non abbiamo imparato l'arte della coesistenza. In tutto il mondo le democrazie sviluppate proteggono "l'individuo" dal potere eccessivo dello Stato. Questa è la via giusta. In Turchia avviene l'opposto. Il sistema protegge "lo Stato" dagli individui e dalle minoranze. Lo Stato ha sempre la priorità. Siamo una democrazia, ma infantile, immatura».

E l'arte, la cultura, le donne, quanto soffrono di questo clima?

«La politica è così pesante e attaccabrighe da dominare tutto. Ogni giorno apriamo i siti web di informazione almeno una dozzina di volte per vedere "cos'altro è successo"».

In caso contrario?

«Se mando un tweet su letteratura e libri, follower arrabbiati mi rimproverano subito: "Come puoi pensare all'arte quando accadono cose molto più importanti". Oppure, se scrivo di questioni femminili, dicono: "Sì, ma non sono così importanti come la politica". Ma perché crimini d'onore, stupri, incesti e violenza domestica sono "meno importanti" dei litigi fra politici?».

Di cosa ci sarebbe bisogno?

«Noi donne avremmo bisogno di un linguaggio nuovo. Dobbiamo creare un discorso nuovo e costruire una cultura di fratellanza che trascenda le parti politiche. Arte e letteratura sono il solo spazio rimasto disponibile per la libertà individuale. Le parole contano. L'arte conta. I libri pure».

La protesta di Gezi Park proseguirà o si trasferirà sul web?

«Oggi c'è più scontento sui social media che per le strade. Trovo la legge nuova fatta su Internet piuttosto problematica. Avrei voluto che il presidente (Gul, ndr.) non l'avesse approvata. Sono rimasta sorpresa che l'abbia fatto. Temo per la nostra libertà di parola e per quella di stampa. Gli insegnamenti nazionalisti d'un tempo hanno accresciuto la xenofobia. Che adesso va spezzata. Perché la società è più avanti della politica».

(m. ans.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scrittrice turca Elif Shafak (nella foto sopra) è tradotta in più di 30 lingue



Lo scenario

La tattica dell'elettroshock Mosca minaccia e rassicura per domare l'Ucraina ribelle *L'opzione "finlandese": farne una terra neutrale*

Il reportage

Tre scenari
per un conflitto

Con senso pratico Kiev non ha mandato truppe a Est, ma oligarchi: con i miliardi garantiscono gli investimenti russi

L'isolamento della Russia non durerebbe a lungo, sanzioni economiche sarebbero difficilmente applicabili

BERNARDO VALLI

KIEV
I RUSSI applicano la tattica dell'elettroshock, con scari-
che sempre più intense e
pause sempre più brevi. Le con-
vulsioni dovrebbero quietare,
rendere più arrendevole il pa-
ziente, cioè l'Ucraina. Basta ri-
percorrere la cronaca recente.
Sono avvistati mezzi blindati
russi in prossimità di Kerch nel
Sud del paese. A Kiev ci si chiede
se non stia per scattare l'invasio-
ne delle province sud-orientali.

LA TENSIONE fa galoppare l'im-
maginazione. La Crimea è già in
mano russa, ma quelle unità so-
no abbastanza vistose da far pensare a
un'operazione più vasta. Neppure
un'ora dopo arrivano da Mosca le pa-
role rassicuranti del presidente della
Duma. No, almeno per ora, non si pre-
vede un'invasione. Più tardi, nel corso
della giornata, un'agenzia russa infor-
ma che il comando della Flotta russa
sul Mar Nero di Sebastopoli ha lancia-
to un ultimatum alle forze ucraine di
Crimea, accerchiate nelle loro basi. En-
tro domattina devono consegnare le
armi. Un'altra mazzata. Poco dopo il
Ministero degli affari Esteri precisa tut-
tavia da Mosca che la flotta russa del
Mar nero non è coinvolta nella faccen-
da. Si incute paura, si rassicura, e si ri-

comincia.

Gli stranieri in visita a Kiev, Jan Elias-
son, l'inviato dell'Onu, William Hague,
il ministro degli Esteri britannico, gli
esperti del Fondo monetario interna-
zionale, tutti gli stranieri venuti a es-
primere solidarietà o a promettere soldi
invitano il governo ucraino a mantene-
re la calma, a non rispondere alle inti-
midazione russe. Oggi è atteso John
Kerry, il segretario di Stato, e anche lui
con l'amicizia americana porterà gli
stessi consigli. Non bisogna offrire pre-
testi a Mosca. Nel ruolo di grande me-
diatore di questa crisi, Angela Merkel
non perde occasione, anche tramite il
suo ministro degli esteri, Frank Walter
Steinmeier, per suggerire agli ucraini
di seguire le vie diplomatiche. Putin ha
accettato di formare un "gruppo di
contatto", nell'ambito dell'Osce, la rie-
sumata Organizzazione per la sicurez-
za e la cooperazione in Europa, ed è in
quel quadro che bisogna agire. Anche
se richiede tempo e nervi saldi.

Le pressioni russe si appesantisco-
no. Sergeij Lavrov, il ministro degli
Esteri in visita a Ginevra, ribadisce la
teoria che a suo avviso giustifica l'inter-
vento per ora limitato alla Crimea.
Sembra che si eserciti nella prospettiva
del discorso che dovrà pronunciare al
Consiglio di Sicurezza, nel caso le trup-
pe in stato d'allerta alla frontiera occi-
dentale (orientale per l'Ucraina) do-
vessero violare la sovranità della nazio-

ne, più sorellastra che sorella. La teoria
non è nuova, si basa sulle vessazioni in-
ferite alla popolazione russofona, le
quali avrebbero raggiunto un punto in-
tollerabile. L'accusa è infondata, nulla
prova le angherie denunciate, anche se
ha colpito l'abrogazione della legge
che favoriva le lingue secondarie, e tra
queste il russo. Come non lascia indif-
ferenti la presenza nel governo di Kiev
di esponenti del partito ultranazionalista
Svoboda, distintosi per aver chiesto
con insistenza, nel 2009, la riabilitazio-
ne della divisione SSGalizia, e per ave-
re diffuso slogan antisemiti e anti russi.

E' comunque la generica denuncia
del carattere anti russo del neo gover-
no, nato dalla rivoluzione della Maj-
dan, a suscitare le manifestazioni nelle
province sud-orientali, dove larga
parte della popolazione ha origini rus-
se e dove c'è l'essenziale dell'attività in-
dustriale e mineraria. In quella parte
dell'Ucraina i russi o i loro rappresen-



tanti locali hanno esasperato, secondo i responsabili di Kiev, vecchi o antichi sentimenti. Non tanto favorevoli a una secessione, a un abbandono della nazione ucraina, quanto a un'affermazione più incisiva dei diritti della minoranza di origine russa in quanto tale. Le manifestazioni, preparate in precedenza e organizzate da gruppi militanti, si moltiplicano a Kharkiv, ex capitale e seconda città ucraina, dove la bandiera russa sventola spesso sulla piazza principale. A Donetsk, ricco centro minerario, è stato occupato il municipio. Un po' dovunque, nei piccoli e medi centri, c'è un'agitazione giudicata dai più allarmisti come un segno dell'imminente arrivo delle unità militari russe in stato d'allerta, appena al di là del confine. Appena a trenta chilometri da Karkhiv.

Un intervento militare limitato alle province orientali, «per rispondere agli inviti della popolazione sottoposta a vessazioni», è il primo scenario prospettato a Kiev. In quella regione la gente accoglierebbe con i fiori gli invasori e la folla sulle piazze renderebbe difficile, nel caso dovesse manifestarsi, la resistenza dell'esercito ucraino. Il quale è del resto, pur essendo efficiente e ben armato, di gran lunga inferiore per numero a quello russo. Con i suoi circa centotrentamila uomini in totale non raggiunge neppure i centocinquantamila impegnati nelle manovre al di là del confine, con adeguati mezzi aerei e unità corazzate. Nell'insieme l'esercito russo conta circa ottocentocinquantamila uomini. La popolazione favorevole agli invasori ridurrebbe il rischio, nelle province orientali, di una resistenza di gruppi armati autonomi. Insomma di formazioni partigiane, che invece potrebbero nascere nelle province occidentali, considerate rusefobe, nel caso l'invasione fosse totale. Lo scenario immagina un intervento temporaneo, il tempo di "normalizzare la situazione", e giustificato, oltre che dalla necessità di proteggere la popolazione di origine russa, anche da un'eventuale provocazione. Magari creata ad arte.

Ho l'impressione di essere passato

dalla cronaca alla fiction. E penso che lo scenario appena tratteggiato rimarrà nell'immaginazione. A Kiev non lo si esclude del tutto anche se si conta sul prezzo che Putin dovrebbe pagare. Un prezzo non tanto alto, tuttavia, quanto la morale occidentale lascia intravedere. L'isolamento politico non potrebbe durare a lungo, anche perché le sanzioni economiche sarebbero difficilmente applicabili, e questo attenuerebbe di fatto la quarantena politica. E' vero che l'energia (petrolio e gas) è la principale risorsa russa, ma l'energia esportata è essenziale ai paesi europei, in particolare alla Germania. Con grande senso pratico il governo di Kiev non ha mandato truppe supplementari nelle province orientali irrequiete. Ha mandato degli oligarchi, dei miliardari: Sergei Taruta a Donetsk, dove la gente occupa il municipio, e Ihor Kolomoysky a Dnipropetrovsk, dove sventolano bandiere russe. Con i loro soldi Taruta e Kolomoysky possono garantire gli investimenti finora fatti dai russi. Sono entrambi popolari tra gli operai e non sono estranei alla regione.

Un altro scenario sarebbe un'implosione dell'Ucraina simile a quello che ha mandato in frantumi la Jugoslavia. La tensione prolungata tra le comunità filo e antirusse, attizzata dalle plateali intimidazioni di Mosca, potrebbe portare a quella conclusione. Ma non è immaginabile la spaccatura, nel cuore dell'Europa, di un paese più esteso della Francia e della Germania, e con quarantasei milioni di abitanti. Anche perché le rivalità tra le correnti culturali, storiche, etniche non escludono spesso un comune spirito nazionale.

Il terzo scenario, il più plausibile, è che avviato un difficile dialogo l'Ucraina si "finlandizzi": stia lontano dalla Nato, si ammantì di una neutralità inattaccabile, stabilisca relazioni ragionevoli con l'Europa, garantendo rapporti dignitosi con la prepotente sorellastra russa. Tanto da rassicurarla. Da placarla. Tra i numerosi demoni che si aggirano in questo cuore geografico dell'Europa ce n'è forse uno, lo si spera, capace di realizzare questo scenario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

Il premier: "Palestinesi colpevoli, difendo interessi vitali"

Netanyahu da Obama

"Accordo più lontano"

DAL NOSTRO INVIATO

FABIO SCUTO

WASHINGTON — Se il tempo del negoziato di pace sta per scade- re, come dice il presidente Obama, il premier israeliano Netanyahu replica che è suo compito di difendere gli «interessi vitali» del suo Paese, anche dalle pressioni internazionali. Più freddo, come la neve che cadeva ieri copiosa sulla Casa Bianca, il clima non poteva essere. Il ritorno in campo in prima persona del presidente Usa per salvare quel che resta del negoziato di pace con i palestinesi, non ha spostato di un millimetro le posizioni del premier israeliano. Quelle «decisioni coraggiose» che Obama ha chiesto a Netanyahu non sembrano per il momento alle viste, il premier israeliano non sembra animato dallo spirito che si augurava Obama. Anzi respinge al mittente le critiche: «I palestinesi non hanno fatto nessun passo avanti in questa trattativa», e implicitamente fa capire che sul presidente Abu Mazen non vengono esercitate le stesse pressioni che subisce Israele.

Che il premier israeliano non fosse ben disposto lo si era capito al suo arrivo a Washington l'altra notte, quando ai giornalisti al suo seguito appena sceso dall'aereo aveva detto che «per ballare il

tango della pace in Medio Oriente ci vogliono almeno tre parti. Al momento ce ne sono due, Israele e gli Stati Uniti; dobbiamo vedere se anche i palestinesi parteciperanno». «In ogni caso», aveva poi aggiunto, «per raggiungere un accordo, dobbiamo insistere sui nostri interessi vitali. Perciò continuerò a non cedere a nessuna pressione esterna». Un riferimento poco velato al possibile isolamento — paventato prima dal segretario di Stato John Kerry e ribadito ieri anche da Obama — se lo sforzo diplomatico di questi anni per un'intesa di pace cadrà nel vuoto.

Il breve faccia a faccia è stato teso, senza nessun sorriso. I rapporti fra i due leader sono sempre stati ruvidi, e adesso che il tempo della trattativa sta per scadere lo sono ancora di più. Nell'incontro, Netanyahu non ha mancato di tornare anche sull'Iran. Secondo Netanyahu Stati Uniti e Europa allentando le sanzioni al regime degli ayatollah commettono un errore perché «alla fine l'Iran riuscirà ad avere la bomba senza aver concesso nulla». E l'impegno ribadito che gli Usa «impediranno a Teheran di dotarsi di armi nucleari», non gli sembra sufficiente. Sull'Iran sarà centrato il discorso che oggi Netanyahu terrà alla Convention annuale dell'Aipac, la più potente lobby israeliana negli Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I sindacati chiedono per reintegrare l'organico 150 assunzioni, la giunta è disponibile ad autorizzarne 35

È scontro tra maestre e Comune “Andremo sotto Palazzo Marino”

La Cgil ricorda che il sindaco si era impegnato a risolvere subito la questione “Pronti a fare uno sciopero”

ZITA DAZZI

È ROTTURA fra i sindacati confederali e il Comune. Tema: le maestre negli asili e nei nidi comunali: 30mila iscritte, 3mila educatrici. Poche, secondo i sindacati e genitori, che negli anni hanno visto lievitare il numero di bambini per classe proprio per fronte alla riduzione di personale. I sindacati stimano che ci siano 250 maestre da rimpiazzare fra nidi e materne. Chiedevano 150 assunzioni a tempo determinato, mentre Palazzo Marino è pronto a farne 35 (12 per il nido, 23 per la scuola dell'infanzia). E così è scontro: il 12 dalle 9 alle 13, si terrà un'assemblea plenaria delle educatrici in Camera del Lavoro, con ricaduta sulle famiglie perché le scuole avranno personale assente. Il giorno successivo si terrà un presidio delle maestre in piazza Scala, durante il consiglio comunale. «E se non ci riceveranno, passeremo allo sciopero», spiega Tatiana Cazzaniga, segreteria Cgil fun-

zione pubblica.

Il problema delle maestre mancanti negli asili fin da quando era sindaco la Moratti era oggetto di manifestazioni e proteste. «Pisapia in campagna elettorale aveva promesso di risolvere la questione e di fare le assunzioni necessarie per garantire un buon funzionamento delle scuole. Ma così non è stato», lamenta Patrizia Frisoli, altra sindacalista Cgil.

Ieri anche gli ultimi tentativi di mediazione sono falliti e la trattativa fra amministrazione e sindacati confederali e autonomi si è arenata definitivamente. Neanche l'estremo tentativo di mediazione fatto dal prefetto è andato a buon fine. Il comunicato firmato da confederali e Csa parla del «grave stato di criticità in cui versano i servizi all'infanzia, della continua richiesta di straordinarie non retribuite, del mancato rispetto dei rapporti numerici per le continue divisioni di classi e gruppi» e conclude che le proposte del Comune sono «del tutto insufficienti». A far saltare la trattativa è stata la spiegazione che i limiti di bilancio non permettono di fare 150 assunzioni. «Non c'è nemmeno un vincolo di legge nazionale, è proprio una scelta dell'attuale amministrazione — accusa Cazzaniga —. Non possiamo accettare che la giunta non metta fra le sue priorità i bambini. Siamo pronti ad azioni dure».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pisapia: "Ogni minuto perso può diventare un rischio". E Maroni presenta una lista di spese da 2,2 miliardi

Expo, la promessa del governo

"Ci impegniamo per accelerare e risolvere tutti i problemi"

IL GOVERNO sbarca a Milano – con quattro ministri ma senza il premier Renzi – per aprire il dossier Expo. E quello che viene siglato con le istituzioni e la società di gestione è un nuovo "patto". Con un imperativo: correre e, nell'ultimo anno, accelerare le pratiche ancora aperte. Anche per Pisapia, ormai, «ogni minuto perso può essere rischioso». «Visto che stiamo arrivando al traguardo, il nuovo governo farà tre passi avanti», assicurano i ministri. Roberto Maroni presenta una lista di necessità che vale 2,2 miliardi di euro. Lupi promette un «tavolo permanente» con i tecnici del ministero che per un mese saranno a Milano.

SERVIZI
ALLE PAGINE II E III

Hanno detto

Alleanza Expo Milano-governo "Acceleriamo tutti i progetti"

Tavolo sui cantieri. Pisapia: ogni minuto perso è un rischio

**La lista di Maroni
lievita a 2 miliardi
"Voglio la stessa
generosità data
a Roma"**

ORMAI il tempo è diventata l'incognita fondamentale. Così come la parola d'ordine è una: bisogna accelerare. Perché, come dice il sindaco Giuliano Pisapia, «a questo punto ogni minuto perso può essere davvero rischioso». È anche per questo che un pezzo del nuovo governo è volato a Milano per aprire il dossier Expo e, come spiega il ministro dell'Agricoltura con delega al 2015 Maurizio Martina, «è il tempo della massima collaborazione e azione: bisogna accelerare e passare dalla fase di progettazione alla fase di concretizzazione». I nuovi ministri dovranno chiudere tutte le partite ancora aperte, da quelle strategi-

che come turismo e cultura agli strumenti operativi con l'Agenzia delle Entrate o delle Dogane. Fino al capitolo più problematico: quello delle infrastrutture collegate all'Esposizione, su cui punta molto la Regione. Tanto che, per risolvere le questioni ancora aperte, il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi promette «un tavolo permanente» al Pirellone per tutto il mese. Perché è a questo che è servita la riunione tra istituzioni, società di gestione ed esecutivo: a siglare un nuovo patto per Expo che possa permettere la volata dell'ultimo anno.

«Dal governo non ci sarà nessun passo indietro», anzi, «visto che stiamo arrivando al traguardo, il nuovo governo farà tre passi avanti», ha assicurato il ministro delle infrastrutture Maurizio Lupi. Eppure, non è passata inosservata l'assenza a Milano di Mat-

teo Renzi. Tocca a Martina dire: «Il dossier Expo è fondamentale per Palazzo Chigi. Il premier sarà a Milano a breve». Giuseppe Sala sostiene di voler guardare «alla sostanza». Ma «forse sì», si sarebbe sentito più rassicurato se Renzi fosse stato presente. In ogni caso, aggiunge il commissario unico, «sarò felice quando potrò fargli vedere i cantieri».

È soprattutto per sbloccare alcune opere che Maroni ha consegnato all'esecutivo una «lista del-



la spesa» lunga quattro pagine che vale 2,2 miliardi. «Vista la generosità che il governo ha avuto con Roma — ha polemizzato — confido che avrà la stessa generosità con la Lombardia». È un elenco molto lungo che comprende 1 miliardo e 623 milioni per collegamenti come la Pedemontana o la ferrovia Rho-Gallarate che, ormai, non arriveranno più in orario. E altri 615 milioni di finanziamenti ritenuti indispensabili, come una deroga al patto di stabilità per i Comuni (500 milioni), soldi per il trasporto pubblico e 60 milioni (il governo ha confermato che ci saranno) per coprire le mancate quote della Provincia. Anche il sindaco ha fatto alcune richieste: dall'attenzione al turismo alla liberalizzazione dei voli su Malpensa, fino a provvedimenti per Scala e Piccolo Teatro. E ora, assicura Maroni con una stoccata, è meglio di un anno fa: «È finito il tempo dei tanti commissari, ora ce n'è uno solo che comanda e gli altri lavorano in squadra. Ogni tanto ci sono frizioni, ma si risolvono perché c'è la volontà di farlo». A Rho-Pero, ha assicurato Sala, si corre. E, facendo per i Paesi scavi e fondamenta dei padiglioni, si punta a recuperare ancora più tempo: «Per Expo hanno già lavorato 1.100 aziende e sono stati affidati lavori per 800 milioni. Spero anche di risparmiare 300 milioni».

(*alessia gallione oriana liso*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tavolo con i quattro ministri e i rappresentanti di Expo, Comune e Regione



Le scadenze

È l'ora della massima collaborazione e della massima azione. Bisogna accelerare e concretizzare.

MAURIZIO MARTINA
Ministro all'Agricoltura



I trasporti

Dobbiamo individuare tutte le opere vitali che vanno realizzate. Saremo pragmatici nel risolvere i problemi.

MAURIZIO LUPI
Ministro alle Infrastrutture



I turisti

Lavoriamo al disegno unitario di iniziative in tutto il Paese, investendo sulla bellezza dell'Italia.

DARIO FRANCESCHINI
Ministro ai Beni culturali



L'economia

Questo è un'occasione nazionale di rilancio. Le nostre eccellenze troveranno un panorama mondiale.

FEDERICA GUIDI
Ministro allo Sviluppo





Il dossier**Le caselle vuote
nel risiko
di Rho-Pero**

Guerre, crisi economica e casi diplomatici: prime defezioni tra i 142 Paesi aderenti, ultimi corteggiamenti a chi è rimasto fuori

**L'India se ne va, Obama arriva
il risiko globale visto da Rho-Pero**
Delhi verso la rinuncia per i marò. Si ferma l'Ucraina

ALESSIA GALLIONE

SULLEmappe che disegnano la nuova geopolitica di Rho-Pero, lo spazio è ancora lì, in una posizione strategica: "S3", uno dei primi padiglioni che i visitatori del 2015 avrebbero dovuto incontrare appena varcati i cancelli a Ovest, quella a cui si arriva in metrò. Una gigantesca fetta di terra a forma di "L" vasta 2.952 metri quadrati, uno dei dodici lotti più grandi ritagliato a fianco del Nepal, di fronte al Brasile. Ma la casella prenotata dall'India è una di quelle che, nel grande risiko di Expo, rischia di saltare.

È L'ULTIMA grana aperta in quel grande risiko che è l'area di Expo, quello dell'India. «Problematiche di natura politica», le definisce Giuseppe Sala. Tradotto: il caso dei marò e il gelo calato tra Roma e Delhi. Un altro possibile addio dopo quello minacciato dalla Turchia che, invece, non ha digerito l'appoggio dell'Italia a Dubai — e non all'eterna rivale Smirne — nella corsa per l'Esposizione del 2020. Due perdite importanti, che le diplomazie dovranno tentare di recuperare. Due dossier che finiranno sul tavolo del nuovo ministro degli Esteri, con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che, per far tornare indietro Ankara, avrebbe scritto ai vertici turchi. I gioielli più preziosi tra le 142 adesioni inanellate finora che Milano rischia di perdere. Anche se per chi sembra già diretto verso la porta di uscita del 2015, sono altri i protagonisti che potrebbero scendere in campo. A partire dagli Stati Uniti, la caccia grossa che Sala vorrebbe ufficialmente concludere il 27 marzo, quando Barack Obama arriverà in Italia.

È la geopolitica vista dall'area di Expo. Anche questo fa parte delle regole del gioco. Perché alla fine, sul milione di metri qua-

drati di Rho-Pero, finiscono inevitabilmente per trasferirsi le tensioni internazionali e quelle interne degli Stati. Finora, appunto, il contatore dei Paesi era salito velocemente fino a quota 142. Adesso, quando manca poco più di un anno all'inaugurazione, le carte sono destinate a rimescolarsi. Tanto che lo stesso commissario unico ha disegnato una nuova previsione: «Penso che nel 2015 potremmo ospitare 137 Stati. Un successo perché sarebbe comunque ben al di sopra del traguardo di 130 Paesi che ci eravamo dati. L'importante, poi, è mantenere lo stesso numero, una sessantina, di padiglioni autonomi». Una nuova mappa. Tra chi uscirà e chi, invece, entrerà.

Expo — e il Bie — credono ancora in un ritorno della Turchia. Al di là dell'ufficialità, invece, sembra più difficile sbloccare la partita dell'India. Proprio per i marò, nei giorni scorsi, si erano levate le grida di esponenti del centrodestra, da Forza Italia a Fratelli d'Italia: «Fuori dall'Expo». Lontano dai riflettori le diplomazie erano al lavoro. I contatti con ambasciate e consolati non sono interrotti. A parole, nessuno ha detto che il colosso asiatico non ci sarà. Ma da tempo, ormai, l'India non ha compiuto nessun passo in avanti: alla società non è arrivato nessun progetto per il padiglione, per dire. Diverso il caso di altri Paesi che stanno attraversando tensioni e conflitti interni. Un silenzio, il loro, di altra natura. In quella polveriera esplosa che è l'Ucraina, ad esempio, sicuramente la partecipazione a Expo non è una priorità. Così come il dramma che sta vivendo la Siria potrebbe allungare la lista dei forfait. E poi c'è il Mali, appena uscito da un sanguinoso conflitto, la Repubblica centrafricana dove, a vent'anni dal Ruanda, una guerra civile sta causando migliaia di morti e sfollati. Un ge-

nocidio, per l'Onu. E poi ci sono i problemi economici che, invece, farebbero dire addio al Paraguay. Infine un recupero, l'Argentina, finora frenata dai ritardi. «Ci hanno detto che verranno, ma che dovremo essere noi a costruire il padiglione», spiega Sala.

Perché, nonostante il tempo corra, c'è ancora qualcuno che sta pensando di mettersi in moto ora. Il vero obiettivo della spa è incassare in modo definitivo il sì degli Stati Uniti. Questione formale, ripetono gli uomini di Expo. Anche perché il progetto (un "granaio" dove spiegare al mondo il cibo 2.0 dell'America) c'è già e gli sponsor stanno raccogliendo i fondi. La lista degli ingressi in extremis, poi, potrebbe irrobustirsi con altre conquiste di peso. Dalla Norvegia, che non sembrava interessata e che ora, invece, starebbe scaldando i motori. Al Sudafrica, che si diceva pronto ad aderire prima dell'inizio dell'agonia di Mandela: le trattative sono riprese e le sensazioni in via Rovello sono positive. Così come quelle che si respirano parlando con il Lussemburgo e il Portogallo. C'è un'altra linea diretta con l'Australia che non è mai stata mai interrotta. Anche questa è una speranza delle ultime ore che Expo vuole continuare ad accarezzare fino alla fine. «Potremo farcela al 50 per cento», scommettono gli uomini di Sala.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In uscita   **In entrata**



L'INDIA

È il gelo per il caso dei marò a far temere a Expo il forfait di Delhi. Quello indiano era uno dei lotti più grandi



GLI STATI UNITI

Expo attende la conferma della partecipazione il 27 marzo, quando Barack Obama sarà in visita in Italia



LA TURCHIA

A causare il passo indietro l'ira di Ankara per l'appoggio dell'Italia a Dubai (e non a Smirne) per l'Expo 2020



LA NORVEGIA

Uno dei Paesi più ricchi non sembrava interessato ma in extremis potrebbe aderire. Un sì considerato strategico



L'UCRAINA

Nessun segnale ufficiale, ma la crisi in Ucraina fa temere che il Paese possa dire addio alla partecipazione a Expo



IL SUDAFRICA

Il Paese sembrava pronto a dire sì un anno fa, poi il dossier si è fermato. Adesso le trattative sono riaperte



LA SIRIA

Anche la Siria aveva aderito ma è tra i Paesi che stanno vivendo un conflitto e che alla fine rinuncerebbero a Milano



IL PORTOGALLO

Tra i Paesi che potrebbero entrare in corsa a Rho-Però c'è anche il Portogallo che ha ospitato un'Expo nel 1998



IL PARAGUAY

Il Paese del Sudamerica potrebbe lasciare lo spazio prenotato a Rho-Però a causa di problemi economici



L'AUSTRALIA

È una delle speranze più grandi: al momento ci sarebbe il 50 per cento di possibilità che aderisca

In via Esterle quindici posti letto

Nel dormitorio dei clochard anche le cucce per i cani

DAZZI A PAGINA VII

Il caso

I City Angels accolgono la proposta del Comune: in via Esterle pronti 15 posti letto

Un aiuto per i clochard con cani nasce il dormitorio con le cucce

L'obiettivo è ospitare parte dei senzatetto davanti all'Arlecchino. Presto un banco alimentare per raccogliere il cibo per gli animali

ZITA DAZZI

DORMONO per strada perché hanno un cane. E gli animali non sono ammessi nei dormitori pubblici per motivi igienici principalmente. Ma per i clochard con cucciolo al seguito una soluzione adesso c'è. In via Esterle 13, traversa di via Padova, i City Angels hanno accolto la proposta del Comune di ospitare i senza tetto che non vogliono separarsi dai loro amici a quattro zampe. «Siamo già pronti — dice Mario Furlan — Nella nostra "casa Silvana" abbiamo allestito 15 posti letto con altrettante cucce e stiamo intensificando le attività perché abbiamo molte richieste. Infatti a volte ospitiamo anche due cani per cuccia».

Nel nuovo regolamento comunale sugli animali ci sarà un capitolo dedicato al problema di chi non ha casa e dorme sul marciapiede con un animale, unica compagnia nella solitudine della vita di strada. Il pensiero non è tanti ai giovani "punkabestia", ma alle persone di una certa età, con uno o più cani, che preferiscono rimanere di notte al freddo, piuttosto che accettare di abbandonare i loro compagni di ventura. Un gruppo di clochard con nutrito gruppo di

meticci staziona ogni sera sotto ai porticati davanti al cinema Arlecchino, in una traversa di corso Vittorio Emanuele, il "salotto buono" della città.

«Andiamo spesso a parlare con quel gruppo e spieghiamo che, se vogliono, da noi c'è posto anche per gli animali. Nel nostro dormitorio abbiamo un gran turn over: alcuni ospiti si fermano qualche settimana, ma nel periodo freddo cambiano molto. Diversi sono quelli che ci vengono segnalati dal Comune. E noi apriamo le porte a tutti», continua Furlan, che con l'assessore ai Servizi sociali Pierfrancesco Majorino sta lavorando anche a un progetto di banco alimentare per raccogliere cibo per cani.

«È un altro tassello del "piano freddo", il mosaico di interventi sui senza fissa dimora — sottolinea Majorino — Bisogna diversificare le risposte perché diverse sono le richieste: Milano è un laboratorio nazionale sul tema». In effetti quest'inverno, complici anche le temperature non polari, gli effetti negativi dell'inverno sono stati contenuti. Nonostante l'aumento almeno del 15-20 per cento dei senza tetto in centro registrato da tutte le organizzazioni no profit, non c'è stata un'escalation di morti di freddo. Dal 15 novembre sono oltre 3.200 le persone complessivamente ospitate finora nei centri di accoglienza che contano 2700 posti letto. Il 60 per cento delle persone ospitate non ha residenza a Milano. In nove casi su dieci si tratta di uomini, il 55 per cento è senza dimora da meno di un anno, il 71 per cento ha età compresa tra i 30 e i 59 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SOLIDARIETÀ
Il progetto
del
dormitorio
pubblico
con le cucce
per i cani
nasce da una
richieste del
Comune

“Lasciano a tre mesi dagli esami”

Proteste nei licei per la fuga dei professori promossi presidi

DE GIORGIO A PAGINA IV

La fuga dei professori promossi presidi

Proteste in diversi licei: “Non si può cambiare a tre mesi dalla maturità”

**Appello alla
Direzione
scolastica
“Rinviare tutto
a settembre”**

L'elenco

BERCHET

Al liceo classico Berchet due gli insegnanti di lettere che dovranno essere sostituiti

PARINI

Due i docenti “promossi” anche al liceo classico Parini, uno al ginnasio e uno del triennio

DA VINCI

Fra i nuovi presidi alla guida delle scuole, due docenti dello scientifico Leonardo Da Vinci

CARDUCCI

Al Carducci il buco sarà di tre docenti, di lettere, storia e filosofia e di matematica, tutti in commissione

MANZONI

I maturandi del Manzoni dovranno fare a meno di un prof di storia e di uno di latino e greco

TIZIANA DE GIORGIO

SI CONCLUDE fra disagi e polemiche il pasticcio sul concorso presidi annullato. Lunedì entreranno in servizio i vincitori dell'esame che ha selezionato in Lombardia 355 nuovi dirigenti scolastici. Professori che attualmente insegnano nelle scuole, un centinaio solo a Milano, e che fra una settimana prenderanno in gestione quegli istituti rimasti orfani di guida e mandati avanti da un reggente. Un'operazione attesa da un anno e mezzo, da quando il Tar aveva deciso di annullare le vecchie graduatorie della prova per colpa delle buste trasparenti. Ma che ora, ad anno scolastico in corso, scatena malumori e proteste fra famiglie e studenti, soprattutto nelle classi delle superiori che a giugno saranno alle prese con la maturità. Da loro parte la richiesta alla Direzione scolastica di rinviare tutto a settembre. «Perderei i propri insegnanti a meno di quattro mesi dall'esame di Stato significa creare un ulteriore danno ai ragazzi».

Nei licei storici la media è di un buco di due professori per ogni istituto. La maggior parte sono proprio docenti del triennio. Al liceo classico Berchet

entro lunedì prossimo andranno via due insegnanti di lettere. Due i colleghi che verranno sostituiti al Parini, così come al Leonardo da Vinci. Saranno invece tre i professori che lasceranno il liceo classico Carducci — uno di lettere, uno di storia e filosofia e un docente di matematica — tutti in commissione d'esame. «La maturità è un grande passo che ogni studente compie nella propria carriera scolastica e che è ancora più difficile affrontare in queste condizioni — hanno scritto in una lettera due studentesse dell'ultimo anno del liceo classico Manzoni, dove nei prossimi giorni la scuola dovrà rimpiazzare un insegnante di storia e filosofia e uno di latino e greco —. Così perdiamo un professore che è stato per noi un punto di riferimento per tre anni. È assurdo un provvedimento che modifica le dinamiche scolastiche a tre mesi dalla fine dell'anno, quando sarebbe più pratico ed efficace posticipare l'assunzione a settembre del 2014».

Mentre un gruppo di studenti di diverse province lombarde sta organizzando un presidio di protesta sotto l'Ufficio scolastico regionale, l'idea di sostituire i docenti ora non convince nemmeno molti dirigenti, che

stanno già sondando il terreno per trovare i sostituti da nominare la prossima settimana: «Cercheremo di organizzarci al meglio ma è evidente che la cosa crea problemi», spiega Michele Monopoli, alla guida del Carducci. Più critico Innocente Pessina, preside del Berchet: «È un grave errore che tiene conto dei diritti dei lavoratori ma dimentica i ragazzi — spiega —. È un concorso nato male che finisce male. Sarebbe stato giusto aspettare che si finisse l'anno». Non manca però chi pensa che dare un preside alle scuole, e chiudere una volta per tutte il triste capitolo del concorso annullato, fosse un'ipotesi: «È un diritto di chi ha vinto il concorso prendere servizio — commenta Maria Concetta Guerrera, a capo del Leonardo da Vinci — questa vicenda si è già dilungata troppo a lungo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Le Monde”: premiata una capitale in fallimento

E il sindaco invita il regista con un sms “Ti aspettiamo in Comune per una grande festa”

«**H**OMANDATO un sms a Sorrentino per fargli le congratulazioni. Ora lo aspettiamo per festeggiare lui, il film e il prestigio che ha donato a Roma e a tutto il Paese», confessa il sindaco Marino. Ma non è l'unico a congratularsi con il regista vincitore dell'Oscar; per una volta, infatti, sono tutti d'accordo. «L'Oscar è un riconoscimento non solo al cinema italiano ma al fascino della nostra città. Mi complimento con Sorrentino e sono fiero di aver aiutato la produzione dell'opera concedendo le location più belle della Capitale», aggiunge Alemanno. Una «immensa felicità» e una «grande soddisfazione», per il governatore del Lazio, Nicola Zingaretti. Ma Athos De Luca, consigliere capitolino del Pd avverte: «Non deludiamo quanti sull'onda del film verranno a Roma, non sciupiamo questo straordinario spot promozionale».

L'assessore alla Cultura del Campidoglio, Flavia Barca, affida invece a un twitt il suo invito a Sorrentino: «Ti aspettiamo a Roma per festeggiare in Campidoglio La Grande Bellezza», scrive.

Ha il sapore amaro invece l'articolo del quotidiano francese *Le Monde* intitolato “Hollywood premia una Roma in fallimento”, dove si legge: «Il 27 febbraio ha scongiurato il fallimento per un pelo» e il «debito è un pozzo senza fondo», una città «sul filo permanente della bancarotta» che da tempo ha rinunciato a «mantenere autonomamente il patrimonio: Tod's restaura il Colosseo, Fendi la Fontana di Trevi». Mentre municipalizzate come l'Atac, con conti in rosso hanno «più dipendenti che Alitalia» e i «dirigenti sono più numerosi dei controllori...Non si fa nulla o lo si fa con tanto ritardo che diventa inutile», scrive ancora il quotidiano francese citando lo scrittore La Capria, nel suo libro “La bellezza di Roma” che ha ispirato il film di Sorrentino.

(anna rita cillis)



CON LA STATUETTA

Il regista napoletano Paolo Sorrentino ha vinto l'Oscar per “La Grande Bellezza”



Torino Nord-Ovest

Diario

Il più anziano sopravvissuto

“Sono felice quando torno a Mauthausen”

— Vent'anni, Ferruccio Maruffi, li aveva compiuti pochi giorni prima del suo arrivo nel lager austriaco di Mauthausen, da prigioniero politico, dopo essere stato catturato in un rastrellamento nazifascista nelle valli di Lanzo, e salvato dal plotone di esecuzione da un ufficiale tedesco che cercava braccia giovani da inviare nei campi di lavoro del Reich. Oggi, uno degli ultimi sopravvissuti torinesi dei lager nazisti, festeggia 90 anni nella sua casa di corso Monte Grappa, con la moglie Maria Teresa, le due figlie e gli amici dell'Aned, l'associazione dei deportati di cui è presidente.



Ferruccio Maruffi

A Mauthausen, Maruffi è tornato molte volte dopo la liberazione del campo da parte degli americani il 5 maggio del '45, e prima del ritorno in Italia dove seppe che il padre Giuseppe, diventato partigiano «garibaldino», era stato ucciso nel Cuneese.



LA LEZIONE DELL'AMERICA

FRANCESCO BONAMI

Un artista di arte contemporanea, il primo credo, vince l'Oscar per il miglior film. Ma la notizia non è proprio questa. La notizia è che ci sono voluti 86 anni perché Hollywood premiasse un film diretto da una persona di colore.


Il razzismo è una bestia dura da ammazzare. Il regista Steve McQueen ha ricordato, ricevendo la statuetta d'oro, che al giorno d'oggi la schiavitù è ancora una tragedia che affligge 30 milioni di persone. «12 anni schiavo» non solo ha fatto la storia di Hollywood ma anche la storia della scuola americana dove il film è diventato un «testo» obbligatorio nel curriculum degli studenti statunitensi. Tutto questo non può, senza voler togliere nulla alla gioia di Sorrentino e al nostro orgoglio d'italiani, non farci riflettere sul fatto che se ai nostri studenti toccasse «La Grande Bellezza», nel programma scolastico, non sarebbe un grande lezione. Non sarebbe una grande lezione perché mostra un mondo che non cambia mentre «12 anni schiavo» sì. Così pur se euforici del successo di un film italiano agli Oscar dopo tanti anni di attesa, dobbiamo un po' vergognarci che mentre pure Hollywood fa ammenda di un ingiustificabile ritardo, da noi il governo, che sulla carta dovrebbe essere il più innovativo che ci potesse capitare, ha tolto non solo il ministero dell'Integrazione ma anche eliminato il primo ministro nero della storia della nostra Repubblica. Un grande bruttezza. Perché i simboli, nel cambiamento di una società e di una cultura, contano e Cecile Kyenge era un simbolo contro il razzismo dell'estremismo leghista e anche un perbenismo invisibile che riesce a confondere le acque mescolando buonismo con razzismo. Se questo non bastasse a confermare che l'Italia ha qualche problema con le tragedie ed i problemi del mondo contemporaneo, basta dare

un'occhiata ai primi manifesti del film di Steve McQueen utilizzati per la distribuzione nelle nostre sale cinematografiche. Prima c'era Brad Pitt in primo piano, pur non essendo il protagonista, poi Michael Fassbender. Il vero soggetto ed il vero protagonista del film, la schiavitù e l'attore Chiwetel Ejiofor, sono stati messi in secondo piano. I distributori chiaramente temevano o temono che gli italiani una pellicola pubblicizzata come un film sui neri non lo vadano a vedere. Un timore tristemente vero, confermato anche dalla decisione, superficiale nel migliore dei casi, preoccupante nel peggiore, del nuovo governo di considerare se non inutile quanto meno non prioritario un ministero che si occupi d'integrazione. Come se non fosse fondamentale per il futuro del nostro Paese affrontare l'integrazione ed il razzismo come punti chiave del nostro sviluppo che non è sempre e solo economico, ma anche culturale e morale. Ancora una volta l'America ci dimostra come gli strumenti della cultura popolare, in questo caso il cinema, possano diventare strumenti per l'educazione dei cittadini del futuro. Un Paese come gli Stati Uniti perennemente proiettato in avanti usa la memoria per costruire la coscienza delle nuove generazioni. L'Italia usa invece il presente come scusa per ricordare melanconicamente ed eternamente celebrare il passato, riflesso incosciente di un improbabile futuro. «La Grande Bellezza» ha vinto l'Oscar perché ha saputo, purtroppo, rappresentare ancora una volta, anche se in modo pregevole, l'irriducibile stereotipo di un'Italia decadente, godereccia e inutile che piace tanto agli americani. «12 anni schiavo» ha vinto l'Oscar perché nel ventunesimo secolo ha saputo trovare una tragedia del passato capace di rappresentare e farci riflettere sulle tragedie del nostro presente. Gli studenti americani sono obbligati a imparare, con tutti i mezzi, la cultura della libertà. I nostri studenti schiavi della bellezza, se gli andrà bene, potranno assistere ad una lezione di folclore comparato.



ROMA, «NON C'È PACE SENZA GIUSTIZIA»

Premiati gli eroi dei diritti umani

 ROMA

Qamar Naseem, pakistana, con la sua organizzazione «Blue Venis» si batte contro i matrimoni precoci e forzati. Francesco Morelli, come spiega il presidente della Commissione diritti umani Luigi Morelli, «descrive da 12 anni la Spoon River italiana, i casi di morte di carcere, un'attività di intenso significato morale e di grande difficoltà, lottando contro la burocrazia». Un mostro carcerario che Morelli conosce bene, essendo stato egli stesso detenuto. E poi un premio speciale alle donne dell'opposizione siriana, scese in piazza contro il regime di Assad: a ritirarlo, Suhair Atassi, che fa parte della Coalizione nazionale siriana, e Oula Ramadan, della Rete delle donne siriane.

Sono i premi 2014 di «Non c'è pace senza giustizia», celebrati anche da un messaggio di Napolitano, nella storia di persone lontane dai riflettori ma che in nome dei diritti hanno operato con tenacia e in condizioni spesso crudeli. All'associazione è legato il nome di Emma Bonino, ieri presente alla sala Zuccari del Senato per la giornata di convegno. Che ha ricordato come «diritto alla vita» sia «vita del diritto», poiché ogni violazione dei diritti umani è una violazione di legge o trattato, e che «la tutela dello stato di diritto è l'unico modo di garantire il rispetto della libertà».

Una giornata molto importante perché poi difendere i diritti degli ultimi della terra serve a mantenere in vita anche i diritti di noi tutti che viviamo in un sistema democratico. Si son premiate delle persone perché, come ricorda Bonino, «sono le persone a fare la differenza»; e scelte «da una giuria che rappresenta vent'anni di lotta, composta da persone che hanno investito parte della loro vita». E una giornata per ricordare, come ha detto Mancini, che i diritti umani «vanno ancora difesi anche nei sistemi democratici».

[A.R.]



Washington**Faccia a faccia Obama-Netanyahu
Sforzo per la pace in Medio Oriente**

■ **WASHINGTON** Il premier israeliano, Netanyahu, ha incontrato ieri sera alla Casa Bianca il presidente americano, Barack Obama. Al centro dei colloqui i negoziati di pace tra israeliani e palestinesi. Obama, che il 17 marzo riceverà anche il presidente dell'Anp, Abu Mazen, ha chiesto a Netanyahu di accettare una «cornice» per i negoziati, che sta mettendo a punto il segretario di Stato, John Kerry, in modo da poter prolungare le trattative oltre la scadenza del 29 aprile. Obama ha ribadito anche l'impegno degli Stati Uniti per impedire all'Iran di sviluppare armi nucleari. Da parte sua il premier israeliano ha sottolineato come «impedire all'Iran di acquisire la capacità di costruire armi nucleari» sia la «maggiore sfida» per Usa e Israele. «Il "tango" in Medio Oriente si balla almeno in tre. Ora bisogna vedere se anche i palestinesi sono presenti» aveva detto alla vigilia dell'incontro Netanyahu.



Sit in Slogan contro l'occupazione vicino all'ambasciata russa: siamo un unico Stato indipendente

Gli ucraini di Roma: «Adolf Putin, stop»

Preoccupati

«Europei e americani
devono aiutarci
Ci sentiamo traditi»

Propaganda

«Quelli che sventolano
falce e martello
sono pagati dai russi»

■ «No to war! Adolf Putin stop». Gli ucraini della Capitale si radunano sotto una bandiera blu, bianca e rossa per protestare contro l'intervento di Mosca in Crimea. I colori della Russia sono il nemico e la difesa è l'unica strada per restare vivi.

Alessia, Aleksandra, Fyodor, Igor e Danil sono alcuni dei dei tanti volti radunati ieri pomeriggio a Castro Pretorio vicino all'ambasciata russa. Mostrano cartelli, intonano slogan contro Mosca, c'è qualcuno che si tira in disparte, fa una telefonata e si mette la mano sul viso.

Alessia è una donna di mezza età. Capelli raccolti, abbigliamento curato, buon italiano. Viene da Leopoli, dalla parte occidentale dell'Ucraina. È la più decisa del gruppo. «Sveglia! Vi dovete svegliare, ma non vi rendete conto del pericolo? Dov'è l'America, dov'è l'Inghilterra? Putin non si fermerà a Simferopoli». Lo dice con tono di madre. Nessuna supponenza o arroganza. Legge un pericolo che forse noi Europei, a migliaia di chilometri di distanza non riusciamo a vedere.

All'inizio ti guardano con diffidenza. Che ci fa un giornalista tra noi? Si chiedono. Lo leggi nelle smorfie di chi stalontano dagli affetti più cari. Il mondo va così, lontano da casa non sei nessuno. Poi si sciolgono e sono un fiu-

me in piena. Scambi due chiacchiere e ti accorgi che sono ben informati. Uno cita Sergio Romano, storico ed ex ambasciatore a Mosca, che in un articolo di giornale ha aperto all'interventismo russo. Lo ripetono in tanti dalle redazioni e dalle aule accademiche: «In fondo la Crimea è a stragrande maggioranza composta da russi». È l'opinione dominante. Ma questa gente, questi manifestanti silenziosi, riuniti confusamente su un marciapiede di Roma, non arruolati da nessuno se non dal desiderio di decidere liberamente il proprio destino, dimostra il contrario.

«È come se un romano si opponesse a un'invasione austriaca nel Sud Tirolo. Che fareste?» Parla Igor. Anche lui viene da Leopoli. «Mi chiedono continuamente se c'è qualcuno della parte orientale, vogliono sapere di Sebastopoli, della comunità russofona». Ma gli risponde un ucraino. «Siamo russi, polacchi, tatars tutti riuniti in un unico Stato indipendente e sovrano che ha una sua storia. Nato dalle ceneri della defunta Unione Sovietica. Un popolo povero di gente che fugge in cerca di oro verso l'Europa. Non basta?» Sono più che arrabbiati. La delusione si avverte da come parlano. Non hanno fiducia. Spesso ripetono: «Ti stiamo annoiando?» Si

sentono traditi. Come si sentirebbe tradita una persona lasciata sola nel momento del bisogno. Senza essere retorici: vogliono che la Russia si ritiri e che qualcuno stia dalla loro parte senza troppe chiacchiere.

Danil ha un fratello vicino a Donetsk, una delle città in queste ore infiammata da sommovimenti filo russi e patria dell'ex dittatore Yanukovich. È operaio in una fabbrica russa. Il suo racconto è interessante. «Avete presente le immagini che arrivano da laggiù? Quelle delle persone in strada con le bandiere russe che sventolano? C'è una cosa da sapere che non ho letto da nessuna parte. Spesso è il datore di lavoro che spinge a manifestare. Fa parte del disegno di disinformazione. Lo stesso che ha fatto arrestare 300 manifestanti contro la guerra a San Pietroburgo. I russi pagano i dipendenti perché vadano in piazza». E chi si rifiuta? «Licenziato».

Fyodor è qui per caso, ha una sessantina d'anni e qualche chilo di troppo. Va a prendere la metro, quando si imbatte nel sit-in dei connazionali. Non dice da dove viene né per chi simpatizza. Abita poco fuori città con la famiglia e, del passato, non vuole parlare.

Michele Di Lollo



Gli appetiti euroasiatici dell'orso russo

IL COMMENTO

GIANLUCA BERTINETTO*

● L'ORSO, SORNIONE E MELLIFLUO, HA DATO UNA ZAMPATA. E TUTTI SI DOMANDANO SE SI CONTENTERÀ DI UN PO' DI MIELE O SE SI PREPARA A MORDERE DAVVERO. Ma certo male hanno fatto quelli che lo hanno provocato... I media russi, in gran parte controllati dal Cremlino, svolgono una propaganda sottile e pervasiva, coadiuvata anche da fonti occidentali filorusse, più o meno consapevoli. Un velo di dubbio viene gettato anche su fatti macroscopici, finché non diventano fatti compiuti, accettati come sviluppi inevitabili. I fatti sono questi: dal 1° marzo, forze armate russe hanno preso il controllo della Crimea; la reazione militare russa al totale, impreveduto successo della rivolta filo-europea di Euromaidan, pagato con oltre 100 morti e 500 feriti, era in preparazione da almeno una decina di giorni.

Il Cremlino ha seguito una tattica sottile, sfruttando anche le debolezze e le divisioni degli ucraini, l'inesperienza e gli errori del governo provvisorio nato il 26 febbraio. Forze filorusse hanno preso il potere in Crimea fin dal 27 febbraio, ed hanno subito invocato aiuto contro pericolosi nemici (di cui peraltro non si vedevano tracce in Crimea), dichiarando al contempo di avere il pieno controllo delle forze militari e di polizia della regione. Pur mostrandosi sensibile all'appello, Putin ha atteso alcuni giorni prima di chiedere al Parlamento russo l'autorizzazione ad usare la forza militare «in Ucraina» (non specificamente in Crimea). Poi è passato subito ai fatti, facendo occupare la Crimea. Il suo ministro degli Esteri Lavrov si è affrettato oggi a dichiarare che la Russia non è motivata da interessi geopolitici, ma solo dalla protezione della popolazione. Sfondava una porta aperta: in Occidente ci sono tanti «realisti» pronti a giustificare il fatto compiuto in Crimea con i legami storici e gli interessi strategici della Russia.

Ma sarebbe bene fare chiarezza sulle asserite minacce «fasciste» degli «estremisti» di Kiev. Nell'uso corrente della lingua russa il termine «fascista» è riservato senza distinzioni a tutte le forze che si sono opposte all'Unione Sovietica, dalla II guerra mondiale in poi. Durante la Guerra fredda, la propaganda sovietica ha rincarato la dose per decenni contro i sostenitori dell'indipendenza ucraina,

equiparandoli tutti a fascisti ed antisemiti; ed è riuscita a far dimenticare la dura repressione sovietica, durata oltre dieci anni dopo la sconfitta tedesca. Per estensione l'accusa di fascismo è stata adesso rivolta a tutti i manifestanti contro il regime di Yanukovich. Di conseguenza la maggioranza dei russi (ed anche alcuni in Occidente) sono oggi convinti che la protesta filo-europea dei mesi scorsi era istigata e finanziata da agenti occidentali; addirittura vi sono state grottesche manifestazioni in Crimea al grido di «Liberate l'Ucraina dall'occupazione americana! Yankee go home!». Per l'onore della Russia, vi sono state manifestazioni anche a Mosca, sia pur modeste, per la pace e contro l'uso della forza armata in Ucraina.

In sostanza quale è l'obiettivo che il Cremlino sta perseguendo con questa tattica così elaborata? La Russia è impegnata nello sforzo di recuperare il suo status di grande potenza. Ottenere successi in questo campo è importante per Putin anche per assicurare il suo potere interno, di fronte a crescenti difficoltà economiche ed ai problemi interni della Federazione, in cui i cittadini di etnia russa sono solo circa la metà. Occupare la Crimea, contrariamente a quello che si può pensare, forse non è il suo fondamentale obiettivo strategico: la Russia dispone già della base di Sebastopoli per la sua flotta, e dal punto di vista economico il valore della Crimea è quasi solo quello turistico. Il vero interesse di Putin potrebbe essere di carattere interno: la Crimea è carica di valori simbolici per il nazionalismo russo. Ma fa da contrappeso il costo politico che può avere una aggressione militare, di fronte all'opinione internazionale. Un incentivo addizionale per il Cremlino potrebbe essere l'occupazione di alcune provincie sud orientali dell'Ucraina, con una consistente popolazione di etnia o di lingua russa e con notevoli infrastrutture industriali. Ma valgono, a fortiori, le stesse controindicazioni.

La tattica scaltra e prudente fin qui seguita, suggerisce anche un'altra ipotesi. Il vero obiettivo strategico di Putin è portare l'Ucraina nell'Unione Euroasiatica, insieme alla Bielorussia ed al Kazakistan. Per questo è rimasto sordo alle invocazioni di Yanukovich, ormai totalmente screditato, e lo ha relegato in un lontano posto di confine. Per questo in febbraio ha discretamente stimolato le proposte, avanzate da suoi fedeli seguaci ucraini, di una riforma federale dell'Ucraina: apparentemente allo scopo di evitare i

pericoli di divisione del Paese (per altro fomentati da quegli stessi suoi seguaci), ma anche con la conseguenza di ridurre il potere del governo di Kiev. Magari a futuro vantaggio dell'Unione Euroasiatica, cioè di Mosca. Per riuscire, Putin dovrebbe scoraggiare con pesanti pressioni l'Ucraina dal ritorno al negoziato con l'Unione Europea, ed indurre i membri della Ue più titubanti a prendere tempo, e possibilmente a cercare di allontanare il costoso calice ucraino. Sembrano allontanate, per ora, le minacce di repressione totale che sono state a lungo lasciate planare dal regime Yanukovich; più produttivo potrebbe essere un possibile negoziato, in cui il pegno della Crimea potrebbe essere scambiato con il ritorno dell'intera Ucraina all'ovile euroasiatico.

Sono solo ipotesi, e la sequenza degli avvenimenti in corso è molto rapida. Ma è su queste basi che l'Europa e gli Stati Uniti devono decidere come reagire. Abbiamo alcuni principi da difendere, insieme a tutti i paesi «amanti della pace»: il non uso della forza, il rispetto dei Trattati, la salvaguardia dell'indipendenza ed il diritto di ogni Paese a scegliere liberamente la propria strada. Come Unione europea, dovremmo ricordarci anche che abbiamo solennemente riconosciuto ai Paesi europei e democratici, e capaci di adempiere alle condizioni economiche e giuridiche da tempo chiaramente fissate, il diritto di entrare a far parte dell'Unione. Anche se il percorso potrà essere lento e difficile.

Per l'Ucraina sarebbero indispensabili profonde riforme nel sistema giudiziario (di segno opposto a quello che chiedono certe forze politiche nostrane...), una rimessa in ordine del sistema economico, ed un pacchetto di leggi per la protezione degli investimenti esteri. Forse siamo sgozzati di fronte al possibile costo dell'operazione per noi, ma dovremmo tenere presente che il costo sarebbe molto alto anche per gli ucraini. E che, a suo tempo, i vantaggi per noi, per loro e per l'Europa, sarebbero molto più grandi.

*Ambasciatore in Ucraina dal 1996 al 2000



Le tv russe: genocidio dei nostri

- Il Cremlino controlla la maggior parte dei media
- Poche voci critiche, su Internet è guerra di tweet

ROBERTO ARDUINI

rarduini@unita.it

Quando la ragion di Stato si impone sullo spettacolo. La crisi in Ucraina ha imposto al principale canale televisivo russo di cambiare i palinsesti e cancellare la trasmissione della Notte degli Oscar per dare spazio ai notiziari. «A causa della situazione in Ucraina, *Pervi Kanal* (Primo canale) ritiene impossibile trasmettere la cerimonia degli Oscar», si legge sul sito dell'emittente più diffusa a livello nazionale.

La maggior parte dei media russi sono controllati dallo Stato e il conflitto è visto in maniera diversa. *Rossiya 1*, in un'edizione speciale ha dato indicazioni concrete che un intervento militare di Mosca seguirà al rafforzamento della presenza delle sue forze armate in Crimea. «Non voglio offendere nessuno, ma il meglio che si può dire per l'esercito ucraino è che è meglio che non ci sia», sogghigna il presentatore. In precedenza, un'altra tv di Stato, *Channel One TV*, ha riferito che oltre 140mila persone sono fuggite in Russia per evitare i disordini in Ucraina. Ma l'emittente ha illustrato il servizio con immagini di un posto di blocco alla frontiera tra Ucraina e Polonia. Alcuni servizi hanno ricordato le circa duemila persone uccise nel «genocidio» scatenato dalle truppe georgiane all'inizio della guerra tra Russia e Georgia nel 2008. Mosca più tardi ammise che solo 160 civili erano stati uccisi nel conflitto. I media indipendenti hanno, invece, messo in discussione la copertura della tv di Stato della crisi. Il quotidiano economico *Vedomosti* ha preso atto della predisposizione del popolo russo alla «propaganda tv» e l'idea di un impero, ma ha scritto che «dietro la propaganda imperiale non c'è politica, economia o desiderio di sostenere un impero». Il giornale d'opposizione *Novaya Gazeta* ha scritto che se la Russia continuerà a occupare la Crimea, rischierà di diventare uno «Stato canaglia» e il suo bilancio soffrirà per i miliardi di dollari stanziati per sostenere la regione.

Nonostante il blocco di 13 pagine del social network *Vkontakte* collegate ai movimenti di protesta in Ucraina, internet è rimasta libera dalla censura e ha rappresentato un forum attivo per le critiche al governo. Alcuni blogger russi hanno espresso «vergogna» e inquietudine sulle azioni di Mosca sull'Ucraina. Ma vi è anche la prova di una mobilitazione pro-Cremlino. L'hashtag *Russia-Doesn'tAbandonItsOwn* russa ha raccolto oltre 80mila tweet.



Obama presse Israël de négocier maintenant la paix

Le président américain a accentué la pression sur le premier ministre Benjamin Nétanyahou qu'il recevait lundi à la Maison-Blanche.

LAURE MANDEVILLE lmandeville@lefigaro.fr
CORRESPONDANTE A WASHINGTON

DIPLOMATIE « Si on ne le fait pas maintenant, quand ? Et si ce n'est pas vous, qui ? » Tels sont les mots que Barack Obama a utilisés dans ses conversations avec le premier ministre israélien Benjamin Nétanyahou, qu'il a reçu ce lundi à la Maison-Blanche. Les deux hommes se sont retrouvés pour un entretien lors duquel le président avait l'intention d'augmenter la pression sur son interlocuteur, pour le pousser à accepter l'accord-cadre sur les négociations israélo-palestiniennes que son secrétaire d'État est en train de peaufiner. « C'est difficile, cela requiert des compromis des deux côtés », a reconnu Obama alors qu'il recevait son hôte. Boostés par l'implication de l'infatigable John Kerry sur le dossier, les pourparlers de paix ont repris en juillet 2013 après trois ans d'interruption. Ils sont censés déboucher d'ici le 29 avril sur un « accord-cadre » traçant les lignes d'un règlement définitif sur les questions dites de « statut final »: les frontières, les colonies, la sécurité, le statut de Jérusalem et les réfugiés palestiniens. Obama doit aussi recevoir le Palestinien Mahmoud Abbas à la Maison-Blanche le 17 mars. Ce dernier a récemment pris acte de l'échec « jusqu'à présent » de la diplomatie américaine, qualifiant d'« inacceptables » certaines idées avancées par Washington, et notamment la reconnaissance d'un « État nation juif », dont Bibi a fait un préalable. Beaucoup d'experts restent sceptiques sur cette nouvelle médiation américaine en pleine tourmente au Moyen-Orient.

Statu quo non viable à long terme

Resté très en retrait depuis la relance d'une initiative de paix par Kerry - ce que d'aucuns avaient interprété comme une forme de scepticisme après ses déboires du premier mandat -, Obama est à nouveau à la manœuvre pour pousser Nétanyahou à saisir une opportunité de paix, qui pourrait être la dernière. Dans l'interview détaillée qu'il a accordée à Bloomberg, le président américain souligne « la chance » rare que représente l'interlocuteur Abbas, un modéré. Il note la montée des périls pour Israël, vu les changements démographiques en cours. Clairement, Obama ne pense pas que le statu quo actuel soit une solution viable à long terme et sous-entend qu'il redoute le risque d'une troisième intifada en cas d'inaction. Il avertit que l'Amérique, « bien que désireuse de défendre Israël aux Nations unies et dans d'autres instances, pourrait bientôt ne plus être en mesure de le faire efficacement ». « Nous n'avons plus beaucoup de temps », a dit de son côté John Kerry devant le Comité juif américain, récemment. « Soyons clairs : si nous ne réussissons pas maintenant... nous n'aurons peut-être pas d'autre chance. »

Obama a par ailleurs rassuré Bibi sur les négociations pour un accord sur le nucléaire iranien, réaffirmant son attachement à empêcher Téhéran d'acquérir l'arme atomique. Nétanyahou doit s'adresser mardi au principal groupe de pression américain pro-israélien Aipac (American Israel Public Affairs Committee), pour évoquer ce dossier. Obama a en revanche décidé de ne pas se rendre à cette conférence cette année, en raison de la pression, selon lui, contre-productive qu'exerce l'Aipac en pleine négociation avec les Iraniens. ■

Obama fa pressioni affinché Israele partecipi ora ai negoziati per la pace



Football

La Fifa autorise le port du voile,
pas le football français

La Fédération internationale de football (FIFA) a officiellement autorisé le port du voile ou du turban, samedi 1^{er} mars. L'International Football Association Board (IFAB), l'organe garant des lois du ballon rond, avait autorisé à titre d'essai le port du voile sous certaines conditions strictes il y a deux ans, à la demande de plusieurs pays musulmans. L'IFAB avait ensuite accepté d'étendre cette expérience aux joueurs masculins après qu'un conflit autour du turban porté par des sikhs eut lieu sur les terrains de football au Québec. La Fédération française de football a aussitôt réagi en rappelant qu'en vertu des principes de laïcité « l'interdiction du port de tous signes religieux ou confessionnels » était maintenue dans le pays. Pour sa part, le président de la Ligue de football professionnel (LFP) a déclaré que cette décision était « une grave erreur ». « Alors que la charte olympique exclut tout signe religieux, cette autorisation va à l'encontre du droit des femmes et menace la neutralité d'un football préservé des querelles religieuses et politiques », estime le patron de la LFP. ■

La Fifa autorizza il velo, la Francia no

